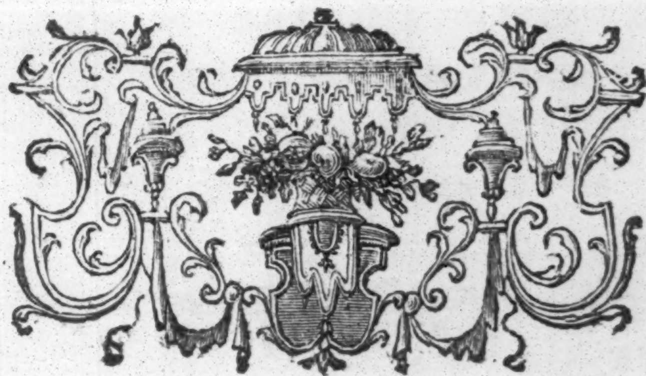
ARTE
MAGICA DILEGUATA
LETTERA
DEL SIGNOR
MARCHESE MAFFEI
AL PADRE
INNOCENTE ANSALDI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

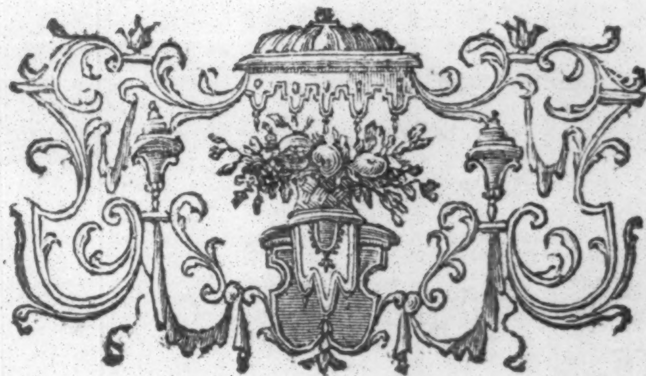


IN VERONA. MDCCXLIX.

Per Agostino Carattoni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARTE
MAGICA DILEGUATA
LETTERA
DEL SIGNOR
MARCHESE MAFFEI
AL PADRE
INNOCENTE ANSALDI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



IN VERONA. MDCCXLIX.

Per Agostino Carattoni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL PADRE

CASTO INNOCENTE ANSALDI

Dell' Ordine de' Predicatori.

Brescia.



Ttribuisco alla benigna disposizione dell'animo suo verso di me la curiosità che mostra, di sapere il mio sentimento intorno al nuovo libro del Signor Girolamo Tartarotti sopra il *Congresso Notturno delle Lammie*. La servo immediatamente, e lo distendo a lungo, con patto ch'ella lo esamini, e col suo raro ingegno, e sapere me ne dica schiettamente il bene, e il male, e ciò che le pare possa meritare approvazione, o disapprovazione. Il libro io l'avea già letto, e lodato ancora per la molta lettura, che l'Autore mostra aver fatta, e per la sana confutazione di alcune ridicole opinioni in proposito delle Streghe, e d'alcuni nocivi abusi.

Ma per verità fuor di questo non mi darebbe l'animo d'approvar tutto; e se il Sig. Muratori con sua lettera veduta da molti lo ha fatto, o non ha letto il libro in ogni sua parte, o è d'opinione diversa in ciò della mia. La mia vedrà V. P. M. R. nel decorso, che in sostanza si conforma appunto a quella, che nella benignissima sua mi accenna tenersi anche da lei.

I. Si pianta, e si suppone in quest' Opera, come principio indubitato e certo, la reale esistenza dell' arte Magica, e la verità degli effetti suoi, superiori alle naturali forze dell' uomo. Le si dà nome di *Ma-*
pag. 160. *gia diabolica*, e si definisce così: *Cognizione di cose superstiziose, come parole, versi, caratteri, immagini, segni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il Mago l' intento*. Ma io mi sento fortemente inclinato a credere, che i pretesi Maghi altro intento non conseguiscano, che d'ingannar gli altri, e forse se stessi ancora, e che questa Magia altro in oggi non sia che chimera. Beneficio maggiore farebbe forse oggigiorno, chi prendesse a dimostrar ciò di proposito, di chiunque si affatica per far conoscere, esser vanità, e sogni gl' ipogrifi notturni, e i mirabil viaggi, e feste, e conviti delle maliarde; perchè finalmente delle molte menzogne da costoro spacciate, e sparse questa n'è una, tolta la quale rimangono tutte l' altre; tanto più dannose, quanto più facili da credere, non contenendo bizarrie Romanzesche, nè follie

così

così ridicole, e insane. Troppo onore sembra ad alcuni essersi fatto a queste favole, tanto studio impiegando per dileguarle; essendo che i racconti del famoso Noce di Benevento, e delle ragunanze di gente, che va per aria a tripudiare in altri simili remoti luoghi la notte, fanno ridere in oggi (almeno in Italia) anche quel minuto popolo, che non è stolido, e scimunito. Che con tutto ciò qualcuno in ogni nazione si trovi, che ci abbia fede, anche fra coloro, che scrivon libri, anche fra quelli, che sono in dignità costituiti; questo di qualunque opinione, per istravagante che sia, è avvenuto, e per quanto altri parli in contrario, o scriva, avverrà pur sempre, ed è quasi una spezie di necessità in così immensa moltitudine, e diversità di cervelli, e d'umori: ma dell'opinion comune, e del sentimento universale s' intende qui, e si fa caso. Sopra l'arte Magica io non mi trovo veramente in grado di scrivere a lungo, nè di proposito: accennerò solamente in breve quelle ragioni, che mi costringono a ridermene, e che mi fanno pender grandemente all' opinion di quelli, che mera illusione la stimano, e vanità. Avvertirò prima d'altro, che non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle Magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio. Da quelle non si può trarre argomento per verificare la supposta Magia de' tempi nostri. Tanto mostrerò chiaramente nel procedere del mio discorso, e mostrerò, che la mia

credenza appunto dalla ſacra Scrittura deriva, e ſu la tradizione de' Padri ſi fonda. Parliamo adunque per ora degli odierni Maghi.

II. Se queſt' arte d'inſoliti, e maraviglioſi effetti operatrice ſi dà, o naſce da cognizione ſcientifica, e da ſtudio, o da ſceleratezza di chi rinegò Dio, e coltiva, ed invoca il Diavolo. Che a ſcientifica cognizione, ed a ſtudio venga attribuita, ſembra talvolta,
pag. 164. nominandoſi anche in queſto libro *i veri Miſteri dell' arte Magica*, e affermandoſi, pochi eſſer coloro, che *ne' lunghi, aſtruſi, e difficili precetti di tal diſciplina ſiano veramente ammaeſtrati*. C'è chi ſpaccia, come
pag. 164. per leggere i libri di tal dottrina, *tutta l' età dell' uomo appena baſta*. Vien detta alle volte *Scienza magica*, e *Filoſofia magica*. Vien fatta derivare dalla
pag. 436. filoſofia di Pittagora. Vien conſiderata l'*ignoranza dell'arte Magica, come una delle cagioni della ſcarſezza de i Maghi*. Chi ne parla, ricorda le ſcale dell' unità e del binomio, e ancora del duodenario orfico;
pag. 322. 325. l' armonia della natura compoſta di proporzione ottava, o dupla, e quinta, o ſeſquialtera; i nomi ſtrani, lunghi, e nulla ſignificanti, che hanno ſopraumana forza; il conſenſo delle baſſe, e delle alte parti del Mondo, inteſo il quale per via di parole, o di pietre ſi commerzia con gl' inviſibili; i numeri, e le note quali corriſpondono a que' Spiriti, che hanno in dominio i diverſi giorni, o le diverſe parti del corpo; circoli, triangoli, e pentagoni, che hanno virtù

di

di coſtringer gli Spiriti; e più altri arcani di queſto guſto, ridevoli per verità ſommamente, ma atti a rapir la mente di tutti coloro, quali tutto ciò che non intendono, ammirano.

III. Ora benchè della ſcienza naturale, e delle intrinſeche proprietà, e cagioni delle coſe tanto ci troviamo all'oſcuro, chi non vede però, che relazione, o proporzione non può correr veruna fra Spiriti immateriali, e circoli, o triangoli da noi diſegnati, e nomi poliſillabi, e nulla ſignificanti? Chi non vede, quanto ſia vano il penſare di farſi ubbidire da ſoſtanze inviſibili, e ignote col mezzo d'erbe, o pietre, o ſegni da noi fatti, e caratteri? Per lungo ſtudio ch'uom faccia ſopra l'immaginata anima del Mondo, e ſopra l'armonia della natura, e il conſenſo, e l'influſſo, chi non vede, ch'altro mai non ne ritrarrà ſe non termini, e parole, ma non già effetti ſenſibili, e la naturale umana forza ſuperanti? Per accertarſi di tal verità, baſta oſſervare, che i preteſi Maghi non furono già nè ſono uomini dotti, e ſcienziati, ma perſone ignoranti, ed illetterate. Potrem noi credere, che tanti inſigni e famoſi uomini, in ogni genere di lettere verſatiſſimi, antichi, e moderni, non aveſſero voluto, o non aveſſero potuto comprendere, e poſſeder queſt' arte? e che Platone, Ariſtotele, e que' tanti Filoſofi, de' cui ſcritti ci dà notizia Laerzio, non aveſſero laſciato di queſta materia Trattati? Nè occor fondarſi ſu l' opinion comune, che in

altri

altri tempi corse nel Mondo. Quanti errori l'occuparon mai, non per questo meno errori, perchè fosser comuni? non ebbesi già ferma credenza universalmente, che antipodi non ci fossero? che il beccare o no de' polli indicasse il doversi combattere, o lasciare? che le statue de' loro Dii avessero parlato, o cambiato sito? Aggiungasi, che i prestigiatori usavano arti finissime per deludere, e per far travedere: qual maraviglia però se riuscì loro d'ingannare, e di acquistar fede ne i popoli? Non si creda però, che tal fede acquistassero mai presso tutti, e non ci fosse sempre chi col lume di sano ingegno la verità non vedesse.

IV. Osserviamo solamente che ne sentisse il più dotto fra gli antichi, ed insieme il più curioso, ed attento indagatore d'ogni maraviglia, cioè Plinio. Egli così incomincia il suo libro trentesimo. (a) *Le Magiche vanità nella parte di quest' Opera che precede, ovunque il luogo, o il motivo richidieanlo, noi abbiam fatte conoscere, e le scopriremo adesso ancora: ma poche cose meritano, che se ne parli più a lungo, per questo stesso ch' essendo la più fraudolenta di tutte l' arti, ebbe grandissimo corso per tutta la terra, e per moltissime*

(a) Magicas vanitates sæpius quidem antecedentis operis parte, ubicumque causæ, locusque poscebant, coarguimus, detegemusque etiamnum: in paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe, plurimisque seculis valuit.

ſime età. Avea detto altrove: (*a*) *la deſtrezza de' Maghi per occultar le fraudi è ſagace*. Le lor *bugie*, *finzioni*, *e vanità*, non meno di ſei, o ſette altre volte impugna, o deride (*b*). Rifleſſione ſopra tutto merita un argomento fortiſſimo, e inſuperabile, ch' egli adduce. Annoverate le varie ſpezie di Magia, che ſi praticavano con inſtrumenti diverſi, e in molti diverſi modi promettendoſi effetti *divini*, (*c*) cioè ſuperiori alla natura, ed anche il poter *ragionare co' morti*, *e coll' ombre*. *Tutte queſte coſe*, ſoggiunge, (*d*) *a' giorni noſtri vane e falſe ha trovate eſſere l' Imperador Nerone*. Poco dopo. (*e*) *Niun' altro mai favorì verun'arte con tanto calore*. *Per così fatte coſe non gli mancò certamente ricchezza*, *non forze*, *non ingegno per imparare*, *e non gli altri ſuſſidj*, *a lui ubbidendo il Mondo*. *E' contraſegno grandiſſimo*, *e indubitato della falſità dell'arte*, *l'averla abbandonata Nerone*. Accenna Svetonio ancora, (*f*) che per parlare alla Madre uccisa, in darno *tentò col mezzo de' Maghi ſacrificanti* di ri-

 chia-

(*a*) l. 29. c. 3. ut eſt Magorum ſolertia occultandis fraudibus ſagax.

(*b*) l. 26. c. 4. 27. c. 8. 28. c. 13. 29. c. 4. 37. c. 9. &c.

(*c*) l. 30. c. 2. divina promittit: præterea umbrarum inferorumque colloquia.

(*d*) Quæ omnia ætate noſtra Princeps Nero vana, falſaque comperit.

(*e*) Nemo umquam ulli artium validius favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non diſcendi ingenium, aliaque, non patiente (*così le ſtampe tutte, ma leggi* non alia ei parente) Mundo. Immenſum, & indubitatum exemplum eſt falſæ artis, quam dereliquit Nero.

(*f*) Svet. in Ner. c. 34. Quin & facto per Magos ſacrificio, evocare manes, & exorare tentavit.

chiamarne l'ombra. Aggiunge Plinio in oltre, (a) che venuto a lui Tiridate *Mago* (Magus dee leggersi, dove *Magnus* ha l'Harduino) *e avendo condotti seco Maghi, e iniziatolo con Magiche cene, non per questo Nerone con dargli un regno, potè da lui ricever tal' arte. Abbiasi però per fermo, esser' essa detestabile, vana, e vuota d'effetto; aver però certe ombre di verità, ma queste per virtù d'arti avvelenatorie, non Magiche*. All'autorità d'un tant' uomo, che avea fatte sopra la Magia spezialissime osservazioni, e ricerche, non c'è che contraporre. Seneca parimente ch'era dottissimo, avendosi nelle dodici Tavole secondo il volgar supposto, *che non fosse lecito d'incantare gli altrui frutti della terra*, questo comento fece a tal legge. (b) *La rozza antichità credeva ancora, che con gl'incanti si facesse piovere, e spiovere: non potersi fare nè l'un nè l'altro, è così chiaro, che non c'è bisogno d'entrar per questo nella scuola d'alcun Filosofo*. Io non son già per far ricerca d'ogni simile autorità negli antichi; ma veggasi in grazia il libro d'Ippocrate del mal caduco, che veniva comunemente credu-

(a) Plin. l. 30. c. 2. Magos secum adduxerat: Magicis etiam cœnis eum initiaverat: non tamen cum regnum ei daret, hanc ab eo recipere artem valuit. Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non Magicas.

(b) Nat. Qu. l. 4. c. 7. Apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit.

creduto opera degli Dii, per lo che fu chiamato *Sacro*. Ridesi egli de' *Maghi*, *e ciarlatani* (*a*), che con incanti, e purgazioni divote vantavano di scacciarlo, e mostra, come professando costoro di potere con le lor malie oscurare il Sole, attirar la Luna, far buon tempo, e cattivo, indurre abbondanza, e sterilità, venivano in tal modo a pretender superiore l'umana forza alla divina, e in vece di religione *empietà dimostravano*, *e di non credere che Dii ci fossero*(*b*). Delle vanità, e delle menzogne inventate da Filostrato, ed attribuite ad Apollonio Tianeo, soverchio è far parole, essendo state da ottimi Scrittori messe a bastanza in chiaro. Non si dee lasciar d'avvertire, che il nome di Magia è stato molte volte preso in buon senso, per Filosofia non trita, e scienza non volgare: così va intesa dove dice Plinio se ben confusamente, che Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone l. 30. c. 1. viaggiarono per apprenderla. Anzi tutti gli effetti nuovi, e mirabili a stregheria facilmente si ascrivono. Per Maghi fummo spediti anche il Sig. Seguier, ed io da taluni, quando nell' esperienze elettriche ci videro accender francamente candele spente, con accostarle all'acqua fredda, il che non si era veduto, nè udito ancora. Sogetti di considerazione non poter ciò avvenire senza patto tacito costantemente sostengono ancora. La stravaganza, e mirabilità degli ef-

 fetti

(*a*) Μάγοι τε, καὶ καθάρται, καὶ ἄγυρται.
(*b*) ἀλλὰ περὶ δυσσεβείης μᾶλλον, καὶ ὡς οἱ θεοὶ οὐκ εἰσί.

fetti elettrici rende per certo assai più scusabile chi non gli crede naturali, di quelli che patti taciti hanno sognato, dov'era molto più facile addurre natural ragione.

V. Patente vanità essendo adunque, che a maraviglie Magiche pervenir si possa per via di sapere, e di studio, e che nome di Scienza si possa dare a così fatta sciocccheria, ed impostura, resta, che solamente per virtù diabolica ottener si possano i supposti effetti. Dicesi in fatti nel libro, che l'effetto della Magia
pag. 160. *è tutto operazion del Demonio*, e che il Mago *in virtù del patto o espresso, o tacito che ha col Demonio, opera tutti quelli apparenti miracoli: la qual Arte secondo la varietà degli effetti, e diverso modo di produrgli, in più classi è poi stata dagli Autori divisa*. Ma qui è da considerar seriamente in prima, se si possa mai credere, che l'ineffabil sapienza, e somma misericordia del Signore voglia concedere all'istanze d'una vil femminuccia, o d'un tristo e disperato briccone, che il Demonio gli comparisca, che lo ammaestri, che l'ubbidisca, che faccia patti con lui. Se si possa credere, che permetta al Demonio per compiacere alcun così fatto ghiottone di destar turbini, di flagellare un tratto di paese con grandine, di far soffrire mali dolorosissimi a bambini innocenti, anzi
pag. 186. permetta alle volte *per via di arte Magica uccisioni d'uomini* ancora. Come si può mai senza offendere, e senza diffidare dell'onnipotenza divina tali cose credere?

dere? E' avvenuto a me più volte, ſpezialmente quando fui nelle armate, di ſapere, che perſone abiette ſi eran date pienamente al diavolo, e l' avean chiamato a ſe con beſtemmie orribili; ma non per queſto era comparito mai, nè effetto ſe n' è mai veduto alcuno. Se l' invocare il Demonio, e il rinegar Dio, conſeguir faceſſe ciò che l' arte Magica promette, o quanti e quanti a così orrendo ripiego ſi darebber mai! quanti ſono gli empj che per aver danari, per fare una vendetta, per ſoddisfare un deſiderio, alle ſceleraggini tutte ſon pronti! Come per uſcir di guai al Demonio non ricorrerebbero molti di quelli, che nelle galere, o nelle prigioni, o in altre miſerie penando vivono? Lunghe ma curioſiſſime iſtoriette recitar potrei di perſone ſecondo l' univerſal credenza ammaliate, di caſe invaſate, di cavalli infollettati, o di arneſi, ch'io ſteſſo in varj tempi e luoghi ho veduto finalmente riſolverſi in nulla. Potrei con più forza dire, che due ſavj Religioſi, uno de' quali avea eſercitato l' uffizio d' Inquiſitore 24. anni, e l' altro 28, mi aſſicuraron già, come fattucchierie famoſe, e che pareano evidenti, eſaminate con prudenza, e con pazienza da loro, le aveano ſcoperte ſempre furberie, ed inganni. Che diremo del pretendere, che il Demonio padre della menzogna inſegni a' negromanti il vero circa queſt' arte, e fonte com' è di ſuperbia, inſegni i modi co' quali poſſa dal negromante eſſer coſtretto a ubbidire? Superate alcune vecchie prevenzioni,

zioni, per le quali è ſcuſabile chi a tali coſe in altri ſecoli preſtò fede, come ſi potrebbero mai credere certe ſtravaganze? per cagion d'eſempio, che i diavoli abbiano carnal commerzio con donne, o in figura di donne con uomini, e che ne naſcano anche figliuoli? chi crederebbe al preſente che figliuolo d'un Folletto foſſe Ezzelino? E potrebbeſi egli inventar novella più ſtrana de i patti taciti? Vogliono, che s'altri benchè in remoto paeſe, ha pattuito col Demonio, che faccia ſeguire un tale effetto, ogni volta ch' egli dirà tali parole, o farà cotali ſegni, ſe io che nulla ſo di tal convenzione, le ſteſſe parole dico, o i ſegni ſteſſi faccio, quell' effetto ſeguir parimente ne debba. Vogliono, che chi patteggia col diavolo, abbia autorità di coſtringerlo a produr quell' effetto, non ſolamente quando gli farà per modo d' eſempio cotali figure, ma altresì quando chiunque altro in qualunque luogo, e tempo, benchè con tutt' altra intenzione, le faccia. Veramente queſte opinioni debbon ſervire a umiliarci, facendo conoſcere quanto poca coſa ſia l' umano intelletto. De' ſtrani fatti che ſi racconta per patti taciti verificarſi, molti ſono interamente falſi, altri molto in ſoſtanza diverſi, ed alcuni veri, ma naturali, e non punto d' opera diabolica biſognoſi.

VI. L'evidenza di queſte rifleſſioni ſembra convincere a baſtanza, che l'arte Magica oggi giorno è un bel nulla. Ma poichè il libro nel far riſpoſta

alle

alle valide difficoltà del Sig. Conte Rinaldo Carli, a opinione propria d' Eretici, e publicamente punita, pag.354. ascrive il negarla, qualche parola convien pur dirne ancora. Per prima ragione di ammetterla si adduce l' universal consenso del Mondo. Testimonj infiniti, storie, e tradizione d' ogni popolo, Teologi, Filosofi, Giurisconsulti: non potrebbe adunque negarsi, *o* pag.417. *mettersi in dubbio, senza porsi sotto a' piedi la fede umana*. Ma quanto quest' asserto universal consenso sia falso, il poco solamente, che al num. IV. si è detto, bastantemente dimostra. Orazio, che passa per uno de' più savj, e penetranti uomini dell' antichità, annoverava all' incontro tra le virtù all' uomo onesto necessarie, il non dar fede, anzi *il ridersi d' ogni Magia*. All' amico, che per non essere avaro, di tutta virtù si pregiava, *ciò non basta*, dic' egli: *(a) sei esente dagli altri vizj, e dagli altri errori? sei libero da ambizione, da iracondia, e dal timor della morte? ti ridi de' sogni, de' terrori Magici, delle Streghe, de' lor miracoli, e de' portenti Tessali?* ch' era quanto dire, d' ogni spezie di Magia. A che è diretto tutto il *Filopseude* di Luciano, se non a mettere in ridicolo l'arte Magica? ed a che altro il suo *Asino*, da cui prese Apuleio? Gli undici libri di questo, ne' quali tocca più volte il far retrocedere i fiumi, fermare

(a) lib. 6. Ep. 2.
Somnia, terrores Magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?

mare il Sole, oscurar le Stelle, e costringere i Numi, che si credea in potere della Magia, ben si ravvisa, come son lavorati per farsene beffe, il che non avrebbe certamente fatto, se creduto avesse, che potesse però qualche cosa, anzi che sovrumani effetti per essa si ottenessero. Scherza adunque ironicamente, allorchè narra avvenir portenti (*a*) *per l' inespugnabil potestà della Magica disciplina*, *e per la cieca violenza de' sforzati Numi*. Era avvenuto al misero, mentre si credeva diventare uccello, d' esser trasformato in asino, per la balorderia d' una femmina, che per fretta scambiò alberello, e gli diede manteca differente. Termine quasi proprio, ove di Magie si parlasse, fu anticamente il chiamarle *Ludi*; il che ben mostra, che non gli credevano fatti veri. Operazioni *perniziose*, *e Ludicre* chiamò quelle de' Maghi S. Cipriano (*b*). Tertulliano: (*c*) *se costoro con prestigi ciarlataneschi molti miracoli Giuocano*: e nel Trattato dell' anima: (*d*) *che diremo adunque sia la Magia? quello, che quasi tutti dicono, inganno.* Minuzio Felice (*e*): *Ogni miracolo che Giuocano*. Arnobio: (*f*) *i Giuochi dell'*

(*a*) lib. 3 inexpugnabili Magicæ disciplinæ potestate &c.
(*b*) S. Cypr. de Idol. ad perniciosa & ludicra.
(*c*) Tert. Apolog. c. 23. Si multa miracula circulatores præstigiis ludunt.
(*d*) de An. cap. 57. Quid ergo dicemus Magiam? quod omnes pene, fallaciam.
(*e*) Min. Fel. quidquid miraculi ludunt.
(*f*) Arn. lib. 1. Magicarum artium ludi.

dell'arti Magiche. Questa solenne frase fa conoscere il sentimento comune de' Saggi. (a) *Con Indovini, e con Streghe il Fattor di villa non s' impacci*, scrisse Columella, *perchè l' un genere e l' altro di persone con vana superstizione gli animi rozzi induce a spese, e quinci a ribalderie*. Si ha da Svida, (b) *che si chiamavano Maghi quelli, che di false immaginazioni s'empieano*. Saviamente però parlò Dante, quando disse d'un tale,

Delle Magiche frodi seppe il Giuoco. Inf.c.20.

Non fu dunque mai affatto universale il credere all' arte Magica. In oggi se si raccogliesse il voto de'Letterati, e il sentimento delle più illustri Accademie, io credo, che d'ogni dieci appena uno o due ne riporterebbe tal' opinione in suo favore. Veggo anche uno degli eruditi corrispondenti consultati dall' autor del libro, parlar così. *La Magia è un' arte ridicola, che nulla opera se non nella testa del pazzo, che si crede d' aver' autorità di muovere il Diavolo ad appagare i suoi desiderj*; ch'è assai buon volgare. Ho veduto in alcuni Cataloghi di Germania, come si dà in luce una *Bibliotheca Magica: oder gründliche Nachrichten &c.* ch'è una grandissima raccolta di scritti, per dimostrar la vanità, e insussistenza della Magia. Per far'abbrac- pag.435.

C ciare

(a) Col. l. 1. c. 8. Haruspices Sagasque, quæ utraque genera vana superstitione rudes animos ad impensas, & deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit.

(b) Μάγους ἐκάλουν τοὺς ψευδεῖς φαντασίας περιθέντες ἑαυτοῖς.

ciare cotali fantasie da moltissimi, ebbero gran parte i Poeti. Perivano senza questo le più gioconde invenzioni d'Omero. Così ne' moderni tempi potrebbe dirsi dell'Ariosto, e d'altri. Non è qui da tralasciare ciò, che poco fa accennai parlando di Plinio, cioè che negli antichi Scrittori si può alle volte prender' equivoco, perchè Maghi furon chiamati in alcune parti quelli, che si davano spezialmente agli studi d'Astronomia, Filosofia, Medicina: in altre quelli di certa scuola, o setta; veggasi il proemio di Laerzio. Scrive Platone, che in Persia per Magia s'intendeva *il culto degli Dei* (a). Anche Apuleio nell'Apologia: (b) *come leggo appresso molti, in lingua Persiana Mago vuol dir Sacerdote*. S. Girolamo contra Gioviniano:
tom. 2. pag. 344. *Eubulus quoque, qui historiam Mithræ multis voluminibus explicavit, narrat apud Persas tria genera Magorum, quorum primos, qui sint doctissimi, & eloquentissimi &c.* Si è trovato ancora chi ha mischiato le vanità dell'immaginata Magia Demoniaca con la Magia filosofica, come Cornelio Agrippa ne' libri *de occulta Philosophia*.

VII. L'altra ragione per la vera esistenza, e potenza di quest'arte, vien dedotta dal vedersi nelle leggi imposta pena di morte agl' incantatori. *Che con-*
pag. 423. *cetto dovremmo formar noi de' primi Legislatori, quando*

(a) in Alcib. 1. ἐςὶ δὲ τῦτο Θεῶν θεραπεία.

(b) Apul. Apol. 1. quod ego apud plurimos lego, Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos.

do conchiudessimo, che pena sì grave imponessero ad una chimera, ad un' arte che nulla può? Ma qui è da considerar prima, che potrebbe facilmente errore comunemente invalso aver' occupate le menti anco di coloro, che leggi fecero; onde alle lor leggi quel comento si converrebbe, che abbiam veduto fatto da Seneca a quella delle dodici Tavole. Delle pene santamente imposte nella Scrittura alle sceleraggini de' Cananei, e all' Idolatria, della quale con le Magie facean pompa, non è qui luogo di ragionare. Nelle leggi Greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli Scrittori, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi, nè pena gli venisse imposta alcuna. L'istesso appunto posso dire delle leggi Romane ne' Digesti comprese. Bensì ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano si ha un intero Titolo de' *Malefici*, con più leggi, che morte atroce minacciano a' Maghi d' ogni spezie. E non fu dunque giustissima cotal condanna? Vantavano costoro di produr ruine, e uccisioni a piacere; a questo fine facean d' ordinario i loro affatturamenti, e le lor trame sempre occultissime: perciò (a) *i Maghi tutti in qualunque parte si trovino, nimici del genere umano son da stimarsi*, disse l'Imperador Costanzo. Che importa se i lor vanti eran falsi, e vani i tentativi? (b) *ne' delitti si considera la volontà non l'evento,*

(a) Cod. Th. l. 9. t. 16. l. 6. humani generis inimici credendi sunt.

(b) D. lib. 48. t. 8. l. 14. In maleficiis voluntas spectatur non exitus.

Cod. Th. de Malef. leg. 3. *vento*, dice la legge. Perciò Costantino assolse quelli, che per tal via professavano di procurar salute agli uomini, e alle campagne. Ma costoro d'ordinario tendeano al male, onde (*a*) *nimici della salute comune* fur detti: e per lo meno facean travedere il popolo, ingannavano i semplici, e produceano disordini, e disturbi infiniti. Sceleraggini commetteano ancora nell' istessa pratica de' lor sortilegi, per lo che Valentiniano l'ultimo supplizio ordinò, a chi (*b*) *di notte tempo si sforzasse di celebrare preci nefarie, apparati Magici, e sacrificj funesti*. Cercavano alle volte ancora di far seguire quel male per altra via, dando poi a intendere, che l'aveano operato con le lor' arti. Ma che occor cercare altre ragioni? il primo passo di chi ricorreva a esperimenti Magici, non era il rinunziare a Cristo, e al vero Dio, e l'invocare il Diavolo? la Magia non fu riconosciuta, e caratterizata per una spezie d'Idolatria? e non era dunque bastante ciò per renderla capital delitto? perchè dovea questo dipendere dall'ottenere o no i fini, che si prometteva? Doversi verso tal gente far correre il rigor delle leggi, decretò Onorio, (*c*) *quando non fosser pronti a servar fede*

(*a*) leg. 11. communis hostem salutis.

(*b*) l. 7. Ne quis deinceps nocturnis temporibus, aut nefarias preces, aut Magicos apparatus, aut sacrificia funesta celebrare conetur.

(*c*) l. 12. nisi parati sint, codicibus erroris proprii sub oculis Episcoporum incendio concrematis, Catholicæ religionis cultui fidem tradere &c.

de al culto della religion Cattolica, abbruciando ſotto gli occhi de' Veſcovi gli erronei ſcritti loro.

VIII. Ma non poco mirabil parmi, che ſe ci fu mai chi ſi rideſſe della Magia, queſti parea per l' appunto eſſer doveſſe l' Autore del nuovo libro; poichè tutto l' apparato di eſſo tende a moſtrare, che non ci ſono Streghe, e che ſon vanità, e follie le coſe, che di lor ſi raccontano. Se così è, la queſtione è deciſa. Ha fatto ſtupire il nuovo aſſunto, che non ſi danno Streghe, ma che ſi danno Maghe; che Stregherie non ci ſono, ma che ci ſono Magie diaboliche: queſto ſembra a molti, che ſia un affermare, e negare nell' iſteſſo tempo ſotto diverſi nomi l' iſteſſa coſa. (*a*) *A me Strega verace con miniſterio Magico così ha promeſſo*, diſſe Tibullo, cotal diſtinzione non conoſcendo. Trattando della *Stregheria*, e della *Magia*, affermaſi nel libro, che *in ammendue interviene il Demonio, e i prodigj:* ciò poſto tutte le differenze, che ſi cerca poi di ripeſcare, ſon vane. Se nell' una e nell' altra intervengono coſe prodigioſe, e queſte per opera del Demonio, l' eſſenza loro è l' iſteſſa. Arbitrario, e contradittorio è il dir poi, che il Mago agiſce, e la Strega no; che il Mago comanda a Satanaſſo, la Strega ubbidiſce; che l' effetto del Mago è vero, e quello della Strega immaginario; che nella Magia intervengono i veri patti eſpreſſi, o taciti, e che quelli della Stregheria vani ſono,

pag. 161.

(*a*) l. 1. El. 2. ut mihi verax Pollicita eſt Magico Saga miniſterio.

no, ed immaginarj. Perchè mai ciò ? se il Demonio comparisce, quand'altri l'invoca, e stipula i suoi patti, tanto lo farà, quando vien' invocato da quella, che l'Autore chiama Strega, quanto da quella ch'egli per più civiltà chiama Maga; poichè se il Demonio si muove, è mosso dal trasferire a lui l'adorazione, e la fede dovuta a Dio, che quell' empia persona ugualmente fa s'è plebea, e se nobile, se dotta, e se ignorante. Assegnasi per principal differenza, che la Ma-
pag.429. gia vien *da Sacerdoti*, *da Medici*, *ed altri coltivatori delle scienze*; dove la Stregoneria è un fanatismo *di povere donniciuole*, o *d' altra gente plebea*, e però
pag.430 *non ha origine dalla Filosofia*, *nè da altra scienza*, *ma dalle favole popolari*. Ma io stimo, a tutto torto venir qui fatta all'arte Magica cotanta onorificenza. Ho mostrato poco fa, benchè correntemente, con più autorità d' antichi Scrittori, come dagli uomini savj veniva derisa, e stimata un Giuoco, e come niun' effetto arrivò mai a poterne vedere un Imperador Romano, che non risparmiò studio, nè spesa. Ho parimente accennati già gli equivoci de' nomi; che fecero talvolta confondere con le discipline Filosofiche, e con le dottrine de' grand' uomini così fatte chimere del volgo. Ma parmi di vedere nel libro medesimo, come realmente non si può far questa differenza; perchè sta in
pag.164. esso, come si può dare, che *superstiziose osservanze*, *figure*, *caratteri*, *scongiuri*, e *incantesimi*, *passati da uno ad altro*, *ed a notizia di queste cattivelle arrivati*,

operi-

operino, *in virtù del tacito acconſentimento all' aſſiſtenza del Demonio* : ecco però levata ogni diſtinzione. Diceſi in altro luogo, che *chiodi*, *ſpilli*, *oſſa*, *carboni*, *mazzetti di capelli*, *o di ſtracci*, trovati ne' capezzali de' fanciulli, dare *indizio di patto tacito*, *o eſpreſſo* parrà ad alcuni, *per la ſimilitudine che hanno co' ſacramenti de' veri Maghi*. Di ſcioccherie conſimili ſi ſervono adunque e le Streghe, e i chiamati *veri Maghi*, negli ſteſſi immaginati patti ſi fidano, e però ſotto l'iſteſſa categoria debbon correr tutti. pag.186.

IX. Qui per altro ragion vuole, che ſi faccia ſapere, come il far differenza fra Streghe, e Maghe non è così nuovo, come ſi è ora comunemente creduto. Diſſe l'iſteſſo quaſi dugent' anni ſono Giovanni Wier Medico di profeſſione. Niſſuno ha mai ſcritto in tal materia più a lungo di lui. Veggaſi la ſua edizione ſeſta in Baſilea *De præſtigiis Dæmonum & incantationibus*. Prova, che non debbono condannarſi a morte le Lamie, perchè ſono offeſe nel cervello; e perchè le loro ſceleraggini ſono immaginarie, e non commeſſe ma penſate; e perchè ſecondo la ſana giuriſprudenza confeſſione di coſe impoſſibili non è valida, e non può far procedere a condanna. Moſtra in qual modo quelle ſtupide vecchie arrivino a immaginarſi d'aver avuto commerzio con qualche Spirito, o d'eſſer' andate per aria. Fin qui ottimamente: ma credendo per altro, che Magici prodigii ſi diano, e parendo a lui ſteſſo d'aver veduto qualche coſa di tal genere, ammette pag.139. 415.

mette

mette Magia diabolica, e contra i Maghi vuol che
pag.9. corra il caſtigo. Queſti dice eſſer ſovente *Soggetti dot-*
ti, e che *per imparar l'arte demoniaca hanno viaggia-*
pag.144. *to aſſai*; e inſtruiti *in Goezia*, *e Teurgia* o *dal Demo-*
pag.170. *nio* o *da libri*, ſi vagliono *di parole ſtrane*, *caratteri*,
pag.654. *eſorciſmi*, *eſecrazioni*, recitano parole *ſacre*, *e divi-*
ni nomi, e con *molto ſtudio apprendono i miſteri della*
pag.749. *ſcienza Satanica*, onde meritano la morte; *ma gran-*
de ſecondo lui *è la differenza fra Maghi*, *e Lamie*.
pag. 9. Imperciochè queſte *non hanno libri*, *non eſorciſmi*, *nè*
caratteri, ma *la mente*, o *l' immaginativa dal Demo-*
pag. 30. de Lam. *nio guaſta*. Chiama Lamia quella, che per ragion *di*
patto immaginario, o *per volontà propria*, o *per inſtin-*
to diabolico vien creduta far molti mali, e avendo la
fantaſia viziata, confeſſa d' aver fatto coſe, che mai
pag. 94. non fece, nè potè fare. *I Maghi*, dic' egli, *hanno da*
ſe ſteſſi, *e dalla propria inclinazione il deſiderio d' im-*
parar l'arte vietata, *e ne cercan maeſtri*: *le Lamie non*
cercano inſtruzione, *nè maeſtro*, *ma il Diavolo da ſe*
s' inſinua in quelle, che vede più atte a eſſer' illuſe, o
per età ſenile, o *per natural melanconico*, o *per pover-*
tà, *e diſperazione*. Ognuno facilmente vede, e ſi è già
moſtrato a baſtanza, quante difficoltà, e incongruen-
ze porti ſeco tutta queſta dottrina: confeſſa una volta
pag.143. egli ſteſſo, che *alcune coſe ſon però comuni*. L' una e
l'altra ſpezie al Demonio ha ricorſo, e nel Demonio
ha ſperanza; effetti nè l' una, nè l'altra ottiene. Cre-
de egli alle volte di render più probabile, e quaſi di
annul-

annullare la forza Magica, con dire che i ſuoi non ſono miracoli, e fatti veri, ma fantaſmi, inganni, e apparenze, non conſiderando, ch'anco il fare in tal modo apparire ciò che non è, ha del miracoloſo. Le verghe de' Maghi di Faraone ſi mutaſſero in veri ſerpi, o ſerpi a tutti gli occhi foſſero fatte apparire, l' uno e l'altro ſuperava l' induſtria, e la virtù umana. Molte vanità ſi riferiſcono in queſt' opera, che non è neceſſario andar ricercando. Ci ſi mentova ancora la ſciocca favola della Magia di Papa Silveſtro II. nata unicamente dall' eſſer lui ſtato di Matematica ſtudioſo, e di Filoſofia, come dimoſtrò il Panvinio.

pag.170.

pag.671.

X. Non ſi nega nel nuovo libro, che qualche femmina poſſa darſi, *la quale coll' ajuto di Satanaſſo ſia capace d' operar molte coſe, anche a danno degli uomini*: e ciò in virtù *del patto o tacito, o eſpreſſo*: e ſi aggiunge, che non potrà ciò negarſi, ſe non da chi arrivaſſe a negar la Magia diabolica interamente. Ma chi non la nega, anzi l' aſſeriſce, e acremente ſoſtiene, poterſi dare chi per virtù diabolica operi anche a danno degli uomini *molte coſe*, come poi può negar le Streghe? poichè altro eſſer non ſi crede la Strega: e benchè altri conoſceſſe favola il ſuo andar per aria a i notturni conviti, non per queſto ſarà illuminato a baſtanza, ſe crede poter' eſſa però con ſue malie tormentare, e far morir fanciulli, far' entrare in qualche corpo il Demonio, e più altre coſe operare. Diceſi, che il Demonio per tener le ſue grazie in pregio, e

pag.436.

pag.437. *renderle più preziose e desiderabili, le fa costar più care, mostrando esser mosso da mezzi potenti, e da un' arte misteriosa, ed arcana*; qual però sembra negarsi alla Strega, e concedersi al Mago. Ma tal' arte si tiene acquistarsi per l' insegnamento diabolico, e questo si tiene ottenersi per l'invocazione, e adorazione del Diavolo: onde a tal bestiale eccesso per lo più arrivando chiunque fattucchierie grandi vuol commettere, non si vede, perchè altri debba imparare, e altri no, nè perchè due spezie di consimili scelerati, e pazzi debban distinguersi. Anzi chi tiene, e propugna la realità, e la forza della Magia, molto difficilmente può negare anche l'entrar ne' luoghi chiusi, e l'esser portate per aria a' Notturni Congressi. Non serve il pretendere tali cose impossibili alle forze umane. Fin dove si estendano quelle degli Angeli benchè rubelli non sappiamo. Mi ricordo d'aver' udito ragionare molto bene in Roma, di quanto sia difficile alle volte il decidere d'un miracolo, perchè fin dove si estenda il poter della natura c' è ignoto. Or quanto più sarà difficile assegnar le proprietà tutte, e fissare i limiti di natura superiore, e spirituale? Anche la differenza de' castighi voluta nel libro, rigore usando co' Maghi, e indulgenza con le Streghe, non so quanto sussista. Vuol senza dubbio la carità, che prima d' altro si cerchi d'instruir bene, e d' illuminare quelle femmine pazze, che per cose udite raccontare, o lette, ingombrate da false immaginazioni, o da desiderj perversi, si aggravano

vano confessando delitti falsi: ma sapendosi per modo d' esempio, che sciocca persona fatto un figurino, lo punga, e lo ferisca di tanto in tanto, mormorando ridicole parole, come sapremo se tal fattura provenga da Stregoneria, o da Magia? e però se la punizione abbia da esser mite, o severa? effetto non ne segue in ogni modo veruno, come si è osservato più volte, e colui, sopra del quale va la malia, tanto gode buona salute, se chi l' odia è Stregone, come se è Mago; ma non pertanto è da considerare, che l'enormità delle Streghe, benchè vuota d'effetto, non è mai leggera, mentre *hanno rotta a Dio la fede, e si sono rese schiave del Demonio*, onde affermano, per le loro sperienze aver *rinunziato a Cristo, e al battesimo*. Tiensi comunemente, che *i Demoni alle nostre Streghe appariscono, dalle quali si fanno adorare*. Questo certamente è falsissimo, perchè lor non apparisce nulla; ma se così fosse, perchè saranno esse da meno de i pretesi Maghi, e perchè saranno men ree?

pag. 266. pag. 39. pag. 56.

XI. Ora convien finalmente venire a quel punto, che ha ingannato tanti, e che fa tuttavia inganno a molti. Dal vedere in più luoghi del vecchio Testamento, che la Magia allora c'era, argomentano, che ci sia pur' ancora, e che tal faccenda all' istesso modo proceda. La risposta è spedita, e facile. Avea tal potestà il Demonio avanti la venuta del Salvator nostro, ma dopo consumata da lui la grand' opera della Redenzione, non l' ha più. Tanto chiaramente insegna

 S. Gio-

S. Giovanni nell' Apocalisse. (a) *Vidi un Angelo discender dal Cielo, avendo in mano la chiave dell' Abisso, e una gran catena: ed afferrò il drago, l'antico serpente, ch'è Diavolo, e Satanasso, e lo legò per mille anni.* Disse mille anni per tempo lunghissimo, e indeterminato, poichè abbiam poco dopo, che sarà slegato, quando verrà l'Anticristo. (b) *Quando saran passati mille anni, Satanasso sarà sciolto dal suo carcere.* Quindi è, che Magici prodigj al tempo dell' Anticristo si vedranno di nuovo, come insegna l'Apostolo. (c) *La cui venuta per opera di Satanasso, sarà con ogni forza, e con maraviglie, e prodigj mendaci.* Ma fino a quel tempo, (d) *il Principe di questo Mondo*, cioè il Demonio, *sarà cacciato fuori*. Perciò scrisse S. Pietro, che Gesù Cristo andò in Cielo, (e) *soggettatisi gli Angeli, e le Potestà, e le Virtù*: e S. Paolo, che spogliò di virtù (f) *i Principati, e le Potestà*; e che (g) *quando avrà consegnato il Regno a Dio, e al Padre*; avrà altresì

(a) XX. 1. Et vidi Angelum descendentem de Cælo, habentem clavem Abyssi, & catenam magnam in manu sua. Et apprehendit Draconem Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per annos mille.

(b) v. 7. Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo.

(c) 2. Thess. II. 9. Cuius est adventus secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus.

(d) Io. XII. 31. nunc Princeps huius Mundi eiicietur foras.

(e) 1. Pet. III. 22. profectus in Cælum subiectis sibi Angelis, & Potestatibus, & Virtutibus.

(f) Col. II. 15. exspolians Principatus, & Potestates.

(g) 1. Cor. XV. 24. Cum tradiderit regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem.

altresì *privato di forza ogni Principato, e Potestà, e Virtù*. Con questi nomi sono indicati i varj ordini de' perversi spiriti, come si ricava da più luoghi del Testamento Nuovo. Qui per conoscere come la forza, e la potenza tolta al Demonio dal Salvatore, altra non è, che quella d'ingannar più il Mondo con prestigi Magici, e di farsi per quella via degli adoratori, bisogna riflettere, che tre furon le vie, e furono i modi, co' quali gl'infernali Spiriti esercitarono sopra dell'uomo la lor malignità, e il lor potere: cioè con tentare, ed indurre al male; con invadere, e tenere ossessi i corpi; e con secondare le Magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio. Ora di queste tre potenze il Demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima, poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera le sue tentazioni verso di noi. Ma nè pur la seconda, perchè indemoniati pur si trovano ancora, nè si può negare, ch' anco ne' tempi alla Redenzione posteriori, ciò permettendo, di tale ammonizione, o castigo non abbia più volte fatto uso il Signore. Resta dunque, che della terza solamente sia rimaso affatto privo il Demonio, e che di questa intenda S. Paolo, quando dice che il Salvatore *evacuò*, cioè *rese vuoto, annichilò il potere d'ogni ordine di Demonj*. Senza questo non si verificherebbe *l'esser legato Satanasso con gran catena*. Quinci avvenne, che dopo la morte del Salvatore, trovandosi

non

non riuscir più come prima gl' insegnamenti diabolici, e l' arti, (a) *coloro che fin' allora le avean seguite, portarono i libri, e publicamente gli abbruciarono*. Ch' erano principalmente libri d' arte Magica, impariamo da S. Atanagio, il quale a questo luogo allude ove dice, (b) *quelli ch' erano per Magie ammirati, abbruciarono i libri*. Non mancavano per altro anche ne' tempi più antichi vantatori, e professori impotenti: perciò si ha nell' Ecclesiastico, (c) *Chi avrà pietà d' incantatore ferito dal serpe?* Giudei Esorcisti c' erano al tempo di S. Paolo, (d) che giravano, e si provavano in vano a scacciar Demonj. Sette figliuoli d' un Principe de' Sacerdoti ciò fecero in Efeso. Per questa preven-
Ant. l. 8. c. 2. zione parve a Gioseffo di vedere, che in presenza di Vespasiano, e di molt' altri un Giudeo cacciasse gli Spiriti dagli ossessi, mettendo loro nel naso un anello con radice insegnata da Salomone: il qual racconto, se ben professa, che si facea dar segno a' Demoni d' essere usciti, chi non vede, che da ingannato viene, o da ingannatore?

XII. Nasce da quanto ho detto, che di virtù Magiche, e di effetti per Magia prodigiosamente avvenuti, più volte si parla nel Testamento vecchio, ma men-

zione

(a) Act. XIX. 19. Qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus.

(b) de Incarn. τοὺς δὲ Μαγείας θαυμασθέντας τὰς βίβλους κατακαίειν.

(c) XII. 13. Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?

(d) Act. XIX. 13. Tentaverunt autem quidam, & de circumeuntibus Judæis exorcistis &c.

zione non se ne ha veruna nel Nuovo. Siccome non mancaron mai seduttori, e impostori, che tal nome si attribuissero, così due Maghi avvien che si nominino negli Atti degli Apostoli. *Elima* in Cipro, che procurò dissuadere il Proconsole Romano dall' ascoltar le predizioni degli Apostoli, e ne fu in pena accecato; e Simone in Samaria, che da gran tempo (*a*) *predicando se stesso qualche cosa di grande, avea sedotto il popolo di quella Città;* ond'era stimato da tutti universalmente per cosa divina, e delle maggiori, atteso che (*b*) *con le sue Magie gli avea per assai tempo fatti impazzire,* cioè travedere, ingannandogli con sue furberie; il che si è veduto avvenir molte volte in più luoghi. Che costui nulla avesse ottenuto mai d'operare di maraviglioso, appare, non solamente perchè di ciò non si fa motto negli Atti, ma ancora perchè quando vide i miracoli di S. Filippo, (*c*) *ammirava stupefatto*: talchè dimandò il battesimo, e non si allontanava dall'Apostolo. Ma avendo presentato danari a S. Pietro, per conseguire Apostolica autorità, ne fu rimproverato aspramente, e minacciato di castighi diversi; (*d*) *de' quali, rispose Simone, pregate voi altri per*

Act. xiii. 6.

(*a*) VIII. 9. seducens gentem Samariæ, dicens se esse aliquem magnum.

(*b*) 11. propter quod multo tempore Magiis suis dementasset eos.

(*c*) 13. Videns etiam signa & virtutes maximas fieri, stupens admirabatur.

(*d*) 24. Respondens autem Simon dixit: precamini vos pro me ad Dominum, ut nihil veniat super me horum quæ dixistis.

per me il Signore, che nulla ſopra di me venga. Queſto è quanto ſi ha d'autentico, e di certo intorno a Simon Mago. Ma nelle età a' tempi Apoſtolici proſſime, i componitori d'opere apocrife, e di ſtorie inventate, avidamente ſi approffitarono della profeſſion di Mago, fatta già con tanta aſtuzia da Simone; e poichè l'arte Magica condiſce a maraviglia, e rende curioſi, e guſtoſi i racconti, prodigj attribuirono a coſtui ſenza fine; e ſpezialmente, che in un publico quaſi duello di S. Pietro e lui diſputanti, volaſſe per l'aria, e foſſe poi fatto da S. Pietro precipitare. *Del conflitto di S. Pietro, e Simon Mago* relazione apocrifa, come ſcritta da un Marcello diſcepolo di S. Pietro, abbiamo alle ſtampe, mentovata già da Sigiberto, e data fuori, ſe la memoria non m'inganna, dal Fiorentini. Nelle maggiori fra l'opere apocrife conſervate, cioè le *Recognizioni di S. Clemente*, e le *Coſtituzioni Apoſtoliche*, gli ſi fa dire, ch'ei (*a*) potea *renderſi inviſibile, paſſare a traverſo i dirupi, cader da altiſſimo ſenza danno, legato che foſſe far paſſare ſopra i legatori i legami, aprir le porte chiuſe, dar'anima alle ſtatue, gettarſi nel fuoco ſenz' ardere, mutar la faccia, renderſi capra, o pecora, volar per aria*, e ſimili. Nella ſeconda ſi fa dire a S. Pietro, che Simone andato di mezzo giorno nel Teatro in Roma, (*b*) *ordinò al popolo, che ci*

(*a*) Recog. l. 2. c. 9. Poſſum enim facere, ut Volentibus me comprehendere non appaream &c.

(*b*) Conſt. l. 6. c. 9. ὡς καί ποτε μέσης ἡμέρας προελθὼν εἰς τὸ θέατρον αὐτῶν, κελεύσας τοῖς δήμοις ἁρπαγῆναι κἀμὲ ἐν τῷ θεάτρῳ, ἐπηγγέλλετο πτῆναι δι' ἀέρος &c.

ci tiraſſe dentro me ancora, promettendo di volar per aria. Segue, che coſtui volò ſublime portato da i diavoli, dicendo che andava al Cielo con applauſi di tutto il popolo, e che S. Pietro con ſue orazioni lo fece cadere a terra, avendogli prima parlato, come foſſero un preſſo l'altro. Veggaſi il racconto, ch'è chiaramente mal' inventato, e falſo. Vera coſa è, che queſti ed altri antichi ſcritti, ingannarono alcuni Padri, e Criſtiani autori, i quali ſenza maggior'eſame ebbero fede al volgar grido: ſopra di che però più coſe potrebber dirſi, ma troppo lungo ſarebbe il trattar di queſte partitamente. Come ſi può ſenza titubazione credere a cagion d'eſempio, che ſcriveſſe S. Girolamo, eſſere andato S.Pietro a Roma, non per piantare nel Capo del Mondo la Fede, e la prima Cattedra, ma *ad expugnandum Simonem Magum*? e come ſi può non ſoſpettare, che quelle tre parole paſſaſſero anticamente nel teſto per nota malamente aggiunta nel margine? De vir. ill. c. 1.
Ma quanto a coſtui baſti qui conſiderare, che riguardando al fonte infetto di libri falſi, e falſamente denominati; alla varietà in ciò, e contrarietà di quelli ſteſſi; e al ſilenzio de' Pontefici Romani, e d'altri autori, anche profani, che dovean principalmente parlarne, appariſce a baſtanza, come quello, e gli altri ſuoi Magici prodigi furon finzioni, e novelle popolarmente invalſe. Anco iſcrizione (che ſi crede eſſere la tuttavia eſiſtente, quale io ricopiai già in Roma) SANCO SANCTO SEMONI DEO FIDIO con grand' equi-

voco fu riportata a Simon Mago da S. Giuſtino, e per la ſua autorità da qualch' altro. Il Pagi all' anno 42. *Juſtinus aut nominum vicinitate, aut falſa relatione deceptus*. Gran forza in ciò dee fare l' atteſtazione d' Origene, che coſtui (*a*) *ingannò bensì taluni con ſue arti Magiche allora*, ma dopo mancò ben toſto il ſuo credito, onde non credea che trenta della ſua ſetta ſi trovaſſero in tutto il Mondo, e queſti in Paleſtina, già che in *neſſun' altra parte era arrivata la ſua fama*: tanto è lontano, ch' egli foſſe andato a far miracoli a Roma, e in Roma gli ſi foſſero erette ſtatue. Chiude Origene con dire, che dov'era giunto il ſuo nome, vi era giunto per gli Atti degli Apoſtoli; e che (*b*) *la verità de' fatti paleſò, come nulla di divino*, cioè di ſtraordinario, e mirabile, *fu in Simone*. Ma in ſomma niente di maraviglioſo abbiam dagli Atti Apoſtolici ch' egli operaſſe, perchè il Salvatore avea reſa inutile ogni Magia.

XIII. Per ciò aſſerir con franchezza, ſecondo uſo mio, dopo le ſacre carte farò oſſervare la tradizione, cioè ſe in queſto modo veniſſero veramente inteſi i ſopradetti paſſi da i Padri, e da gli antichi Scrittori. Facciam principio da S. Ignazio Martire, Veſcovo d' Antiochia dopo gli Apoſtoli. Egli nella prima delle ſue genuine Epiſtole, parlando della naſcita del Salvatore,

(*a*) con. Cel. l. 1. n. 57. ἠθέλησε δὲ καὶ Σίμων ὁ Σαμαρεὺς Μάγος τῇ Μαγείᾳ ὑφελέσθαι τινάς· καὶ τότε μὲν ἠπάτησε &c. τῆς δὲ λοιπῆς οἰκουμένης οὐδαμοῦ τὸ ὄνομα αὐτοῦ &c.

(*b*) καὶ ἡ ἐνέργεια ἐμαρτύρησεν, ὅτι οὐδὲν θεῖον ὁ Σίμων ἦν.

vatore, e della Stella che apparve, così ragiona. (*a*) *Per lo che ogni Magia restò annullata, ogni vincolo di malizia distrutto, l'ignoranza abolita, l' antico Regno disfatto*. Qui il dotto Cotelerio: (*b*) *non meno è nota la dissoluzione de' Magici prestigi in quel tempo, la quale d' illustri testimonj non manca*. Tertulliano nel libro dell' Idolatria. (*c*) *Sappiamo la congiunzione che hanno fra se Magia, ed Astrologia. Questa scienza fu conceduta fino al tempo del Vangelo, onde nato Cristo niuno si faccia più interprete dell' altrui natività per via del Cielo*. E poco dopo. (*d*) *Così quell' altra spezie di Magia, che fa veder miracoli, ed osò emulare l' opere di Mosè, fu sopportata da Dio fino all' Evangelio*.

Origene contra Celso, de i tre Maghi, e della Stella parlando, insegna come la virtù Magica procedeva, finchè altra più forte, e più divina non diede fuori: ma nato Gesù, (*e*) *i Demonj si sconcertarono, e s' infiacchirono, disfatti gl' incanti, e annullata la virtù*.

 I Ma-

(*a*) Ep. ad Eph. n. 19. Ὅθεν ἐλύετο πᾶσα Μαγεῖα, καὶ πᾶς δεσμὸς ἠφανίζετο κακίας, ἄγνοια καθηρεῖτο, παλαιὰ βασιλεία διεφθείρετο.

(*b*) Nec minus cognita est dissolutio Magicorum præstigiorum per illud tempus, utpote testes nacta illustres.

(*c*) de Idol. c. 9. Scimus Magiæ, & Astrologiæ inter se societatem &c. At enim scientia ista usque ad Evangelium fuit concessa, ut Christo edito nemo exinde nativitatem alicuius de cælo interpretetur.

(*d*) Sic & alia species Magiæ, quæ miraculis operatur, etiam adversus Moysem æmulata, patientiam Dei traxit ad Evangelium usque.

(*e*) Con. Cel. l. 1. n. 60. διὰ τοῦτο οἱ δαίμονες ἠτόνησαν καὶ ἐξησθένησαν ἐλεγχθείσης αὐτῶν τῆς γοητείας, καὶ καταλυθείσης τῆς ἐνεργείας.

I Magi adunque in darno (a) *volendo le solite cose operare, quali prima con incanti, e malie eseguivano*, cominciarono a investigar la cagione; e veduto in Cielo il nuovo segno congetturarono, *esser nato chi a gli spiriti tutti superior fosse*, e vennero per adorarlo.

S. Atanagio dell' Incarnazione trattando, insegna come il Salvatore (b) *ogni cosa liberò dagl' inganni e corresse, spogliando, come dice Paolo, i Principati, e le Potestà*. Al num. 46. (c) *Quando tacquero, e svanirono gli Oracoli de' Greci, e di tutto il Mondo, se non dopo che il Salvatore si manifestò in terra?* Quando fu (d) *che l' arte Magica, e la sua disciplina cominciarono a dispregiarsi? se non allora che apparve negli uomini la divina presenza del Verbo?* Al num. 47. (e) *Una volta i Diavoli ingannavano con varie larve le menti degli uomini, e attaccandosi a fiumi, o fonti, a pietre, o legni, faceano con prestigi stupire i mortali sciocchi: ma tutti questi inganni dopo la celeste venuta del Verbo svanirono*. E poco dopo. *Ma che (f) si dovrà dire*

della

(a) Οἱ τοίνυν Μάγοι τὰ συνήθη πράττειν θέλοντες ἅπερ πρότερον διά τινων ἐπῳδῶν καὶ μαγγανειῶν ἐποίουν &c.

(b) tom. 1. p. 87. καὶ τὰ πάντα πάσης ἀπάτης ἠλευθέρωσε, καὶ ἤλεγξεν, ὡς Παῦλός φησι, ἀπεκδυσάμενος τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας·

(c) n. 46. Πότε δὲ τὰ παρ' Ἕλλησι, καὶ πανταχοῦ μαντεῖα πέπαυται &c.

(d) Πότε δὲ τῆς Μαγείας ἡ τέχνη καὶ τὰ διδασκαλεῖα ἤρξαντο καταπατεῖσθαι, εἰ μὴ ὅτε τὰ θεοφάνια τοῦ λόγου γέγονεν ἐν ἀνθρώποις;

(e) Καὶ πάλαι μὲν δαίμονες ἐφαντασιοσκόπουν τοὺς ἀνθρώπους &c.

(f) Τί δὲ περὶ τῆς θαυμαζομένης παρ' αὐτοῖς Μαγείας ἄντις εἴποι; ὅτι πρὶν μὲν ἐπιδημῆσαι τὸν λόγον, ἴσχυε, καὶ ἐνήργει &c. Διηλέγχθη καὶ αὕτη, καὶ κατηργήθη παντελῶς·

e di quelli, che prometteano la scienza delle cose future, stolti si faccian conoscere, e nella venuta di Cristo si riducano tutti al niente. Dice poi di nuovo, come venuto il Salvatore al Mondo, (a) *le divinazioni, e ogn' altra fraude Idolatrica, che possedeva il Mondo ingannato, si vide atterrata; a segno che i Magi d' Oriente, conoscendo esser nato il figliuol di Dio, il quale tutta la potestà distruggeva della lor Arte, vennero a Betleme.*

Teofilo Alessandrino nella sua epistola Pascale a' Vescovi dell' Egitto, e insieme S. Girolamo, da cui l'abbiamo tradotta in Latino: (b) *Cristo con la sua venuta i prestigi de' Maghi distrusse*. E appresso: *distrutta essendo per la maestà di Cristo l' Idolatria, si raccoglie, ch' anche l' arte Magica, madre sua, sia annullata*. Madre d' Idolatria si fa ogni arte Magica, mentre trasferisce in altri il ricorso, e la fede dovuta a Dio. S. Ambrogio: (c) *intende il Mago, che le sue arti son venute a fine, e tu, che arrivati sono i tuoi doni, non intendi?* Più altre autorità potrei qui aggiungere, se avessi i libri alla mano, o se avessi tempo di ricercargli.

XIV. Ma

(a) p. 290. ita ut divinationes, & universa fraus Idolatriæ, quæ deceptum possidebat orbem, se fractam esse sentiret: in tantum ut Magi de Oriente &c. intelligentes natum filium Dei, qui omnem artis eorum destruerat potestatem, venerunt Bethleem &c.

(b) S. Hier. t. 1. p. 570. Quia Christus Magorum præstigia suo delevit adventu.

Cum autem Idololatria Christi maiestate deleta sit, indicat & parentem suam artem Magicam secum pariter dissolutam.

(c) in Luc. l. 2. c. 2. Magus ergo intelligit, suas cessare artes, tu non intelligis tua dona venisse?

della Magia tanto da essi ammirata? la quale prima della venuta del Verbo valeva, e operava fra Egizii, Caldei, Indiani, e facea stupire i riguardanti; ma dalla presenza della Verità, e dall' apparizione del Verbo fu abbattuta, e resa onninamente inutile anch' essa. Contra Gentili, che attribuirono a Magia i miracoli del Salvatore: (a) *che se lo dicon Mago, come sarebbe possibile, che da un Mago in vece di stabilirsi, ogni Magia si fosse annichilata?*

Nel comento sopra Isaia, a più luoghi de' Profeti questa interpretazione diede S. Girolamo. (b) *Nella venuta di Cristo tutte queste cose sono da intendere allegoricamente: cioè, perch' ogni errore dell' acque d' Egitto, e l'arti Malefiche, con le quali s' ingannavano i soggetti popoli, per la venuta di Cristo restino diseccate.* E poco dopo. (c) *Che Memfi altresì fosse dedita all' arti Magiche, i vestigi dell' errore fino al dì d'oggi dimostrano. E così brevemente s' insegna, che venendo il desolamento di Babilonia, tutti i consigli de' Maghi,*

e di

(a) εἰ δὲ Μάγον λέγουσι, πῶς οἷόν τέ ἐστιν ὑπὸ Μάγου καταργεῖσθαι πᾶσαν τὴν Μαγείαν, καὶ μὴ μᾶλλον συνίστασθαι;

(b) in If. c. 19. t. 4. p. 204. In adventu autem Christi hæc omnia τροπικῶς intelligenda sunt &c. Quod scilicet omnis error Ægyptiarum aquarum, & artes Maleficæ, quibus subiectis populis illudebatur, Christi siccentur adventu.

(c) p. 205. Memphim quoque Magicis artibus deditam pristini usque ad præsens tempus vestigia erroris ostendunt. Et hoc breviter indicatur, quod Babylonia vastitate veniente, omnia Magorum consilia, & eorum, qui futurorum scientiam promittebant, stultitiæ coarguuntur, & in adventu Christi redigantur in nihilum.

XIV. Ma non è necessario andar facendo più lunga, e più minuta ricerca. Basta ben tanto per far vedere, come tal fu il sentimento espresso non già d' uno, o d' altro de' Padri, il che non sarebbe stato, ma della maggior parte di quelli, che fecero di questo punto menzione, i quali non fur molti. Non importa dunque, che ne' secoli bassi, e men colti disseminazioni vane, e fantastiche d' affatturamenti, e di malie diaboliche acquistassero ne' popoli maggior fede, e tanto più ne' più semplici. Vegganfi le molte novelle riferite da Sassone Gramatico, e da Olao Magno. Anche in queste parti si mantennero le vecchie fole, vedendosi in Luciano, e in Apuleio, come anche allora coloro che voleano andar per aria, e mutarsi in bestie, si spogliavano prima, e si ungeano con certi olii da capo a piedi, e come per Magia ogni sorte di portenti; e appunto le medesime stravaganze si prometteano. Molti ritrovansi, a' quali il non credere i portenti de' Maleficii, fa un certo orrore, quasi si negassero con ciò i miracoli, o si negasse l' esistenza de' diavoli; e ricordano, che fra gli ordini Chericali, c' è pur quello de gli Esorcisti, e come benedizioni, e orazioni contra l' operar de i Demoni contengono pure i Rituali. Ma qui non bisogna confondersi, e cose diversissime mandare a mazzo. I miracoli, e le maraviglie per divina virtù operate, non debbon far creder vere anche le attribuite al Demonio, anzi insegnar debbono, che questa giurisdizione a se riserbò il Signore. L' esistenza,

za, e le tentazioni de' maligni ſpiriti ſon pur troppo a tutti note. Il grado degli Eſorciſti fu già anche ne' primitivi Criſtiani tempi, e ſe ne fa da più antichi Padri menzione; ma in niuno ſi trova, che foſſe diretto contra ſtregherie, o ſimili baie, ma bensì ſempre come pur'ora, per liberar dall' invaſione gl' indemoniati: *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obſeſſis*, dicono le Ordinazioni. Non ſi nega, che non permetta qualche volta l'onnipotente Iddio per ſuoi fini imperſcrutabili, ch'entri nel corpo di taluno il Demonio, e lo ſtrazii; ſi nega, che il Demonio ciò faccia mai per ubbidire, o per compiacere a qualche vil meretrice, o a qualch' uomo ſcelerato, e pazzo. Non ſi nega, che per caſtigo de' peccati non ſi poſſa ſervire Iddio talvolta de' maligni Spiriti anche ſu queſta terra in più modi: *mittit ſiquidem Dominus iram & furorem ſuum per Angelos peſſimos*, dice S. Girolamo. Ma ſi nega, che queſto avvenga mai per virtù di figure, di parole, di ſegni da triſte e ſciocche perſone adoprati, e per autorità che abbiano ſopra il Demonio uomini triſti, o donne pazze. Il Santo Padre vivente, che tante e tante coſe inſegna negli aurei ſuoi libri, tratta a lungo dell' opere mirabili del Demonio, riferite nel Teſtamento vecchio, ma nè pur mentova ſtregherie, o magie avvenute ne' tempi alla Redenzion poſteriori. Abbiamo nel Ritual Romano orazioni, e benedizioni per ogni biſogno, e per ogni occorrenza; abbiamo imprecazioni ed eſorciſmi contra i Demonj; ma dove ſia puro,

ad Eph. t. 7. pag. 574.

Ved. de Beatif l. 4 P. I. c. 3.

e da

e da particolari, e posteriori aggiunte esente, non ci si ha menzione di persone, o di mobiglie maleficiate. Anzi è noto, che più libri di tale argomento, contenenti preci da qualche particolare di nuovo composte, sono proibiti. E' proibito il *Circulus Aureus*, che mette scongiuri grandi verso *i Demonj infernali, celesti, terrestri, ignei, aerei, ed acquosi*, per distruggere *maleficia, incantationes, ligaturas, & facturas*, in qualunque luogo siano gli affatturamenti nascosti, o siano anche stati dati a mangiare, e di qualunque materia sien fabricati, e sia stato maschio, o femmina, *sive Magus, sive Sortilega*, e non ostanti *quibuscumque conventionibus, & pactis inter eos & Maleficum per Magam initis*. Il proibirsi coteste orazioni dalla Chiesa dovrebbe pure illuminare a bastanza, che le cose in esse supposte son falsе, e alla vera religione, e alla sana divozione nocive. Tre anni sono fu stampato in questa Città un libretto (non però d'autor Veronese) per insegnare il modo *Energumenos liberandi, & Maleficia quælibet dissolvendi*. Ci si ha, che *qui maleficiis obstricti sunt, vitam agunt acerbissimam, quæ potius prolixa mors dicenda est: similes recenti cadaveri* &c. E non basta, perchè *fere omnes intereunt*: e se son fanciulli, *cito moriuntur*. pag. 53. & 54.
Vedi qual potestà sopragrande si attribuisca da buone persone non solamente al diavolo, ma a vilissima gente, qual si pensa aver col diavolo amicizia, e commerzio. *Segni* di così onnipotenti fatture si nota poi essere, *scorze, erbe, piume, ossi, chiodi, capelli*: ma si av- pag. 67. & 75.

verte, che le piume non ſono ſegno di Stregheria, *ſe non ſono conneſſe inſieme in forma di cerchio, o quaſi.* E biſogna avvertire ancora, ſe certa *muliercula* diede a mangiar qualche coſa, o ad odorar fiore, o toccò la ſpalla. Per correggere così fatte, e ſimili ſemplicità può ſervire egregiamente l'ampliſſima raccolta fatta dal P.Martene *De antiquis Eccleſiæ Ritibus*: perchè nell' infinità d'orazioni, e d'eſorciſmi, e di benedizioni uſate in ogni tempo, e in ogni parte della Criſtianità, menzione alcuna non ſi rinviene di Maleficj, di Streghérie, di Magie, o d'opere Magiche. Si comanda bensì al Demonio in nome del Salvator noſtro di uſcire, e d'allontanarſi; s'implora il divino aiuto, perchè ci liberi della poteſtà di lui, nella quale per l'original peccato ſi naſce; ſi ſupplica, perchè l'acqua benedetta, e il ſale, e l'incenſo diventino ſacramenti per fugar l'inimico, per non cader ne'ſuoi lacci, e per non temere gl'immondi ſpiriti; ma non ſi fa mai motto, che l'agir di queſti provenga da malie, nè ſi prega mai Dio, perchè ci guardi, o liberi da queſte. Tanto è lontano, che debbano averſi per vere le fole, quali ſi raccontano, che ho memoria ferma d'aver letto grandiſſimo tempo fa in antichi Sommiſti, come il credere, che veramente maraviglie tali per arte Magica avvengano, dee computarſi fra'peccati gravi. A tal propoſito, non ſo per qual'equivoco, l'autor del libro nuovo cita due volte
pag. 20. e 29. certo Manuſcritto come eſiſtente in altra libreria, quando è notiſſimo, che fu comperato per me a gran prez-

zo,

zo, non ſapendo io, che mancaſſe della più importante e curioſa parte. Veggaſi quel che ne ho detto negli Opuſcoli, che ſono ſtati all' *Iſtoria Teologica* aggiunti. pag.242. Ma baſta ricordare, com'anco nel famoſo Canone *Epiſcopi*, recitato prima da Reginone, abbiamo queſte de- l. 2. n. 364. cretali parole. (*a*) *Moltitudine innumerabile da queſta falſa opinione ingannata, crede queſte coſe vere, e credendo deviano dalla vera Fede, e negli errori de' Pagani s' involgono, mentre penſano qualche divinità, o qualche Deità trovarſi fuor del ſolo Iddio*.

XV. Dal tutto il fin qui detto ben'appariſce quanto lontano dalla verità, quanto contrario agl' inſtituti della Chieſa, e quanto avverſo all' autorità più ſacroſante ſia il volgar grido di queſta ſognata arte Magica, e quanto danno potrebbe inferire alla cattolica e ſana dottrina, e alla regolata devozion de' Criſtiani il laſciar correre, e il favorire opinioni così bizarre. Leggeſi nel libro: *che diremo de' Folletti*, *prodigio ſi notorio*, *e co-* pag.360. *mune*? maraviglia è l'eſſer *prodigio*, e *comune*. Segue: *non v' ha Città*, *per non dir Villaggio*, *che più eſempi non poſſa ſomminiſtrarne*. Ma paeſi io certo ho veduto non pochi, anni conto non meno di 74. curioſo ſono ſtato anche in queſto forſe più del biſogno; e in tanta abbondanza niun prodigio di queſto genere m'è avvenuto mai d'incontrare; e niuno averne incontrato mai

(*a*) Cauſ. 26. Qu. 5. cap. 12. Innumera multitudo, hac falſa opinione decepta, hæc vera eſſe credunt, & credendo a recta Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis aut numinis extra unum Deum arbitrantur.

mi asserì già più d'un savio Inquisitore stati lunghissimo tempo in ufizio. Molti e molti creduti e pretesi Folletti mi sono bensì passati per le mani in lacchè, cavalli, armi, parrucche, carte, case, e che so io, ma gli ho trovati sempre, e fatti conoscer vanie. Una spezie maliziosa se ne vanta, che s'innamora delle belle giovani, e poi tutt'al contrario si vuole, che le Streghe sien tutte vecchie. Quanto non sarebbe desiderabile lo sgombrare dall'immaginazion del popolo tante pazzie, che con la sana credenza, e con la soda pietà mal possono accoppiarsi. Le ingermature, che assicurano dalle ferite, gli anelli, ne' quali si porta il Folletto, i bullettini, che guariscono dalla quartana, le parole, che fanno indovinare i numeri del lotto, lo staccio, che si fa girare per iscoprir chi fece alcun furto, la cabala, che per via di versi e risposte, finte nascere da mentita combinazion di parole, rivela le cose occulte, son cose anche al dì d'oggi, o per estrema semplicità, o per poca religione assai frequenti, e che spesse volte si comperano a prezzo, non essendo mancati i profeti
Mich. III. 11. mentovati da Michea, che *in pecunia divinabant*. Non si notano in più Diarj i giorni fausti ed infausti, come si fece un tempo con nome d'Egiziaci? Non s'impedisce d'abitar le case, spargendo che ci si sente? cioè a dire, che la notte spettri e strepiti di catene le infestano, altri volendo che sieno Diavoli, ed altri che anime di trapassati; dove è mirabile, che siano anime, o diavoli, sol di notte hanno potestà di farsi sentire. E

quante

quante volte funeste brighe massimamente fra paesani son nate per imputazioni, o per accuse fra loro datesi di fattucchierie? Ma che dirò degli Spiriti incubi, e succubi, che a dispetto dell'impossibilità pur si vogliono? Il Sig. Muratori ove tratta della Fantasia, mette però questa con quella del Noce di Benevento, e dice, che *opinioni sì fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non ci ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità*. pag. 127. Mi fece ridere un amico l'altra sera, quando della prima parlandosi, disse, che chi ciò crede, poca prudenza usa, se si ammoglia. Che diremo de' patti taciti tante volte anche nel libro mentovati, e supposti? Non hanno considerato, che si viene con tal' opinione a far del diavolo un Dio; perchè s'altri tre mila miglia lontano pattuisce per cagion d'esempio con lui, che tenendo un pendolo sopra un bicchiero, debbano batter l'ore come in ben regolato orologio, questa maraviglia secondo loro succede subito anche in questa Città, e va tal virtù in un istante per tutto il Mondo, e dura sempre. Questo è ben altro, che portare una Strega per aria a notturno congresso, il che superar le forze diaboliche si pretende nel libro. Questo è attribuire al Demonio poco meno che immensità, e onnipotenza. E che seguirà, se per certe parole, o figure altri avrà pattuito con uno spirito, che venga buon tempo, ed altri con altro che venga tempesta? Il buon Padre le Brun vuol si attribuiscano a patti taciti tutti quegli effetti, de' quali non si sa rendere natural ragione: o quan-

o quanti adunque patti taciti ſaranno al Mondo! Egli ebbe fede alle favole della bacchetta divinatoria, per ritrovar con eſſa i ladri, e gli omicidj, benchè conſtaſ-
def. Prat. Superſt. Lettr.&c. tom. 3. ſe poco dopo a tutta la Francia, che il primo autore fu *un fourbe*, e che chiamato a Parigi, nulla potè mai far vedere di quanto vantava. Che qualche effetto operino ſu certi legni l'acqua in poca diſtanza, e i metalli, chi ſa quanti ſiano al Mondo i corpicelli che non ſi veggono, quanti effluvii eſcano ſempre da i corpi naturali, e quanto mirabili, e occulti effetti producano, nol troverà così ſtrano. Egli ebbe fede anco a chi ſparſe, che infezioni, e morie nate negli animali eran venute per ſortilegio; e a colui che aſſerì, come ſuo padre, e ſua madre per ſett'anni erano ſtati inabili, e
t. 2. c. 2. che *una vecchia ruppe il maleficio, e gli laſciò liberi*. Cita qui un Rituale, di cui il P. Martene non fa menzione, onde per autentico nol riconobbe. Per ſaggio
t. 2. c. 3 di ſua credulità baſti vedere l'iſtorietta di Danis, che apporta. Ma compendio incomparabile di così fatte maraviglie è un non breve libro, dedicato già al Cardinale Orazio Maffei, intitolato *Compendium Maleficarum*, e ſtampato l'anno 1608 in Milano.

XVI. In ſomma non è di poca importanza lo ſgombrare popolari errori, che fanno torto agl' inalterabili attributi dell' onnipotente Iddio, quaſi egli ſi foſſe fatto legge, di condeſcendere agli empj, e bizarri voleri de' maligni ſpiriti, e di que' pazzi, che a lor ricorrono, ſecondandogli, e permettendo i maraviglioſi ef-

fetti

ſetti da lor voluti. Con qual raggio di buon giudizio ſi può egli credere, che il ſommo autor del tutto, il quale le noſtre vive e reiterate preci per private, o per publiche biſogne, ſecondo i ſuoi fini imperſcrutabili più volte non eſaudiſce, alle brame di vile e triſta perſona prontamente permettendo condeſcenda? Finchè ſi crederà, che l'arte Magica ſia coſa vera, e operatrice di maraviglie, e che per eſſa ſi coſtringa il Demonio a ubbidire, avranno bel predicare i buoni Religioſi contra il peccato di ſuperſtizione, e contra le ſceleraggini, e le follie de' maliardi: molti ci ſaranno ſempre, che ci ſi proveranno, e faranno i lor tentavi, e di riuſcirvi s'immagineranno ancora. Per iſmorbare così fatta peſte, convien prima d'altro far ben' intendere; che così orribil peccato ſi commette in vano, che per tal via non ſi ottien mai nulla, che ſon tutte ciance, e chimere quelle che in tal propoſito ſi raccontano. Non ſarà difficile il perſuaderne ogni perſona ragionevole, facendo ſolamente riflettere, come poſſano verificarſi i vantati portenti, mentre la Magia non è mai ſtata da tanto di dar danari, il che ſarebbe tanto più facile. Come potrà eſſa le maraviglie, di produr malattie in corpo ſano, di rendere i coniugati impotenti, di far diventare invulnerabili, o inviſibili, mentre non ſi è mai dato caſo, che per eſſa ſiano ſtati traſportati al Mago cento ſcudi, che un altro teneſſe chiuſi nella ſua caſſa? E perchè di tal'arte portentoſa altri non fa uſo in guerra? E perchè non ſe ne curano i Principi, e i

lor Miniſtri? Per fare che tali vane immaginazioni ſvaniſcano, rimedio ſarà efficaciſſimo il non parlarne punto, e il laſciarle perire nel ſilenzio, e nell'oblivione. Se in luogo, dove non ſi ſia da immemorabil tempo avuto di malie ſoſpetto, ſi ſparge eſſere arrivato un Religioſo, che le perſeguita, e le disfà, tu vedi ſubito donne iſteriche, e malati ipocondriaci concorrere. Vedi toſto eſſer portati bambini da ſtrani malori infeſtati, ed odi aſſerirſi, che ſono effetti di affatturamenti, e raccontarſi ancora quando ciò avvenne, e come. Nè ben conſigliato è, chi predicando o ſcrivendo, e fatti, e ſentenze contra le Streghe facendo ſtampare, narra le coſe da quelle ſciocche aſſerite, e i fatti, che ſi dicono avvenuti, e i modi; poichè per quanto nell'iſteſſo tempo ci declami contra, abbiaſi per certo, che ſi trova ſubito chi di quelle mirabilità ſi compiace, e di tanto ſtraordinarie, e ſuperiori coſe s'invaghiſce, e mette quei modi in opera, e tenta d'entrare in quella ſognata turba. Ottimamente però ſi dice nel libro, che lo ſteſſo caſtigo dà credito alle volte al delitto, e che *là più abbondano le Streghe, ove più ſi caſtigano*. M'è caro di terminare con una lode di queſto libro, perchè tanto meglio ſi vegga, che unicamente a buon fine nel punto dell'arte Magica io parlo contra.

pag. 119. 120.

XVII. La ſpeditezza, con cui queſto ragionamento ho diſteſo, mi ha fatto dimenticar più coſe, che poteano averci buon luogo. Gran contraſto farà a queſta mia opinione, il ritrovarſi talvolta anche fra perſone

ſone di qnalche dottrina, e di ſenno, chi dice, ma io ho veduto queſto, e queſt' altro; e chi afferma, a me ſteſſo è avvenuto di ſcorgere il tal fatto, ed il tale. Qui convien prima rifletter bene, quante maraviglie apparir ci facciano i Giocolari deſtri ed eſperti, e quanto non ingannino anche gli uomini più avveduti e ſagaci. E' poi da conſiderare, come ſoprumani ſembrar poſſono ben ſovente effetti naturaliſſimi, ſe con artificio rappreſentati ſono. Io vidi tempo fa chi cacciando un chiodo, o uno ſpillone nella teſta d' un pollo, il conficcava con eſſo ſopra una tavola, per lo che parea morto, e tale era creduto da tutti. Poi levando il chiavello, e moſtrando far certi ſegni, il pollo ſi ravvivava, e camminava per la ſtanza. Il ſegreto è, che quegli animali nella parte dinanzi della teſta hanno una commiſſura di due oſſi, fra quali chi con maeſtria deſtramente inſeriſce qualche coſa, gli addolora, ma non gli uccide. Spilli ben ſenſibili ſi poſſono far' entrare nella polpa delle gambe umane ſenza ferita, e ſenza dolore, ſe non di leggeriſſima puntura nel principio dell' inſerimento: ſopra che è ſtato fatto alle volte da taluni gran giuoco. Nell' orto di caſa mia, quale per operar del mio Signor Seguier è divenuto botanico, c' è l' Onagra, pianta che viene all' altezza d' un uomo, e be' fiori porta, ma che il giorno ſtanno chiuſi, nè punto appaiono: ſolamente al tramontar del Sole ſi aprono, e moſtrano: e non già a poco a poco, come in altre notturne piante avviene, ma

G sbuc-

sbucciano a un tratto, e in un momento interamente ſi formano. Poco prima,che il calice crepi ſi gonfia alquanto. S'altri valendoſi di queſto quaſi occulto ſegno, voleſſe dar' a credere a' ſemplici,di far naſcere a ſua voglia con qualche magica parola momentaneamente un bel fiore, chi gli preſtaſſe fede non mancherebbe. Il renderſi invulnerabili vien' oggi dalla gente comune ſingolarmente cercato: con che maggior fede moſtrano alla Magia, che gli antichi aveſſero, i quali che poteſſe nel male credeano, ma non già per far bene: perciò i Giudei ragionevoli, a chi attribuiva al demonio i miracoli del Salvatore, *numquid*, diſſero, *dæ-*
Io x. 21. *monium poteſt cæcorum oculos aperire*? Ora più modi ci ſono di far' in ciò travedere. Non ſi farebbe creder Mago, chi diceſſe a' circoſtanti, io poſſo a voglia mia far che la palla di queſta piſtóla trapaſſi quella tavola, overo la tocchi, e ſenza più le cada innanzi? e pure ciò ſi può facilmente fare: perchè s' altri nel caricare in vece di calcar lo ſtoppacciolo ſopra la palla com' è in uſo, la laſcia in libertà, e mette in cambio poca ſtoppa preſſo la bocca della canna; tirando poi, ſe alzerà alquanto la bocca, talchè la palla reſti a ſuo luogo la piſtolettata farà il ſuo colpo: ma ſe all'incontro abbaſſa la bocca in modo che la palla ſcorra, e venga ad appoggiarſi alla ſtoppa ch' è all'imboccatura, allora la palla darà nella tavola, e ſenza penetrare caderà a terra. Mi pare che di coſa ſimile parli il Redi nelle *Naturali Eſperienze*, quali

ora

ora non ho alla mano. Quanti altri maravigliosi inganni rammentar si potrebbero? Basta vedere il Porta, ed altri. Non sarebbe però da computar fra queste magie quella, che un amico in cortese lettera due mesi sono scherzevolmente mi accennò. Essendosi in una casa strepitoso fulmine acceso, e non l'avendo egli ch' era nella prossima piazza, e nè pur verun' altro punto veduto, a mera arte magica scrive esser forza ciò attribuiscano coloro, che nella volgar prevenzione di credere che dal Cielo, e dalle nubi tal fuoco venga, persistono. Ardirò io dire ancora in proposito degli effetti elettrici, che quelli i quali a un fluido elettrico nascosto ne' corpi, e ad un altro che fuor di essi alberghi, gli ascrivono, qualche cosa di men mirabile e strano direbber forse, se gli derivassero da Magia? Io mi sono ingegnato nell' ultima lettera, ch'è con quelle de' Fulmini, di spiegare in qualche parte tali maraviglie, e almen l'ho fatto senza arbitrariamente inventare due materie elettriche universali, quali vadano dentro e fuori. Molta fatica risparmiata avrebbero ne' passati tempi i filosofi, che specularono sopra il Magnete, se avessero creduto uscirne, con attribuire le sue stupende proprietà a uno spirito magnetico. Ma il piacere di ragionar con lei, mi farebbe facilmente entrare in altri propositi, onde senza più mi rassegno.

IL FINE.

pag. 47. tentavi *leg.* tentativi

TRE LETTERE

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

LA PRIMA

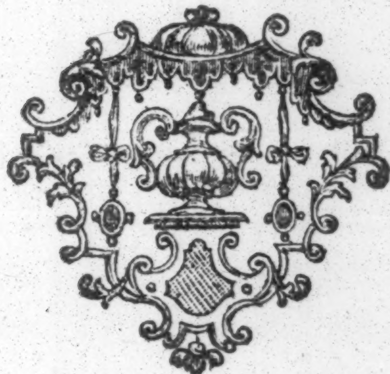
Sopra il primo tomo di Dione novamente venuto in luce.

LA SECONDA

Sopra le nuove ſcoperte d'Ercolano.

LA TERZA

Sopra il principio della grand'Iſcrizione poco fa ſcavata nel Piacentino.



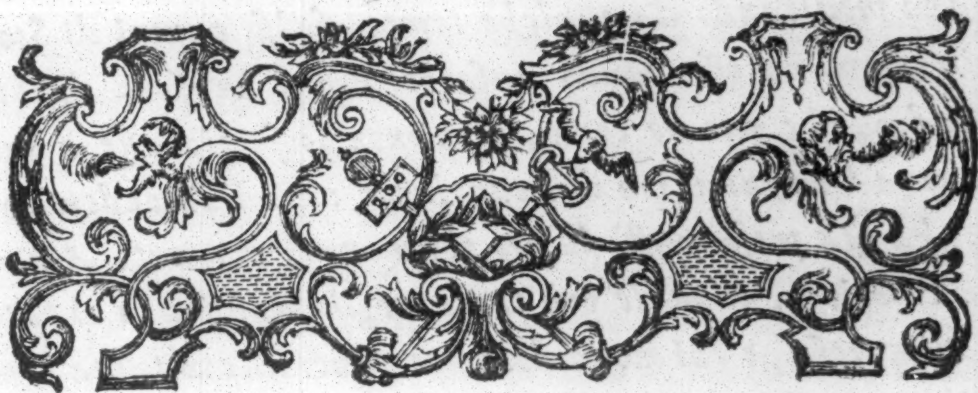
IN VERONA MDCCXLVIII.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

ANdando in giro più copie della Lettera ſopra Dione, vengo eſortato a ſtamparla. Ho ſtimato bene di aggiungervi le due ſuſſeguenti, benchè ſcritte un anno fa, e benchè ſi dica eſſer già ſtampate altrove.



Al M. R. Padre

GIROLAMO LAGOMARSINI

Della Compagnia di Gesù. Firenze

Di Verona 4 *Novembre* 1748.



L desiderio da V. R. significatomi, di sapere quel ch' io mi senta del primo tomo di Dione, che gli è stato scritto, si sia dato fuori da Monsignor Falconi, contenente i primi libri ventuno di quell'Autore, non posso, nè debbo soddisfare con poche parole. Dopo li troppo obliganti motivi ch' ella adduce, di ciò chiedere a me più che ad altri, veggo come tocca l' esserle noto, ch' io ebbi già qualche pensiero di applicarmi a un' edizion di Dione. In conferma di che può vedere nella mia Istoria de' Diplomi, stampata vent'anni fa, queste parole. *Nuova edizione di quest' Autore con nuova traduzione io an-* pag. 18.

dava

dava meditando da qualche tempo, falsi canoni di Storia Romana osservando nascere dalla versione di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse a bastanza l' emendazion di Leunclavio : ma l' intendere come ha già preso quest' Autore per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in sì fatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il Volume duodecimo dell' eruditissima sua Biblioteca Greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero . Al mio Signor Seguier fu scritto d'Olanda nov' anni sono dal Signor Neaulme, il quale avea pur' allora stampata la sua Biblioteca Botanica, d' aver fatto acquisto del Ms. del Signor Fabricio, e che fra poco l' avrebbe messo sotto al torchio : e fu scritto al medesimo dall' erudito Signor Van Suinden, di cui si ha il progetto d' una edizione d' Apollodoro nel tomo secondo delle dotte Osservazioni del Signor d' Orville, come avrebbe data egli l' ultima revista alla stampa. Con tutto ciò ho per certo, che il Fabricio avesse bensì fatto molto, ma fosse ancora lontano dal compimento della sua fatica, overo, che non veramente una edizione, ma solamente avesse in animo d' illustrar quell' Istorico con note, ed osservazioni ; poichè si sa, che il Signor Ermanno Reimaro, suo ben degno genero, lavora attualmente a un' ottima edizione col proprio studio. A me per verità non avea fatto venir tal pensiere speranza che avessi di accrescer libri, nè di ritrovare ciò ch' è perduto; ma bensì il sembrarmi, che necessità ci fosse di più accurata versione: poichè osser-

van-

vando, come in certa controversia chi era dalla parte del torto, si fondava su passi di Dione poco ben resi in Latino, e con tal'occasione altri luoghi esaminando, ne'quali poco felice pareami in punti importanti esser l'interpretazione, ben' impiegata mi si rappresentava l'opera verso Scrittore così autentico, e dell' istoria Romana sì benemerito. In pruova di tutto ciò, alcuni passi le metterò innanzi per saggio, al piè di questa lettera, se mi resterà tempo. Quanto al testo, io pensava solamente di aggiungere gli Estratti dati fuori dal Valesio, quali al tempo del Leunclavio non erano in luce; cioè quanto si porta come di quell'Istorico nel Capo περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, ch' era nella gran raccolta del Porfirogenito, e che non è poca roba; benchè io non abbia per certissimo, che tutta sia di Dione. Avrei parimente aggiunti gli Estratti delle Legazioni, dati fuori prima d' ogn' altro da Fulvio Orsino, col pezzo ch' ei prese dall' antico Ms. Io avea in animo di unirvi ancora quanto si ha di Sifilino, non avendo inteso mai, perchè quella fatica debba andar disgiunta, nè perchè il compendio di 20 libri debba lasciarsi quasi fosse un libro solo, come si ha nella edizion del Silburgio, quando in libri, inerendo a Dione, son distinti gli altri fino al sessagesimo. Io pensava altresì di cercar con diligenza ne' Bizantini, e in più altri Scrittori i frammenti del mio Autore, e i luoghi dove o parole, o sentenze, citando il suo nome, ne siano addotte; a un di presso come fece il Casaubono nel suo Polibio. Molto aiuto era sicuro di avere dal mio Salvini, nel

Dio-

Dione ſtampato del quale vidi già ſegnate le varie lezioni, e le giunte cavate da quel codice Laurenziano, in cui avea peſcato il Gronovio.

Ma venendo al fatto noſtro, le dirò prima, come nell' Ottobre dell' anno, ſe ben mi ricorda, 1723, avend' io fatta per piacere una ſcorſa a Bologna, e nel paſſar da Modana avendo riverito il Signor Muratori, egli mi diede nuova, che ſi foſſero trovati a Roma ben trenta libri de' perduti dello Storico Dione, ed averne lui ſicuro avviſo dall' iſteſſo che ritrovati gli avea, e gli mettea in ordine per la ſtampa. Io per verità a così gran novella non ſeppi dar fede, e avendo più volte inteſo, quanto i Mſs di Roma ſiano ſtati rivoltati, e diſcuſſi, ebbi per certo, che qualche errore covaſſe qui dentro. Ma tornato a caſa, lettera trovai capitata nel tempo della mia aſſenza, con la quale il Signor Abate Nicolao Falconi molto gentilmente recava anche a me tal nuova, e dicea, che ſapendoſi quanto io foſſi amante delle Greche lettere, avea ſtimato convenevole il participarmi cotal notizia; pregandomi nell' iſteſſo tempo, di procurargli uno ſtampatore, che aſſumeſſe l' impreſa della nobile edizione, ch' egli deſiderava fare di quell' Iſtorico, non più dimezzato, ma quaſi del tutto intero. L'eſame d' alcune circoſtanze mi fecero rimanere pur'anco incerto, dubitando tuttavia di qualche equivoco, o di qualche diverſo modo di ſpiegarſi, e d' intendere. Non pertanto riſpoſi ringraziando, com' era dovere, il Soggetto, e aſſicurandolo, che ſe mi aveſſe traſmeſſa l' opera, o in Verona,

o in Padova, o in Venezia avrei facilmente trovato ſtampatore, che con tutta nobiltà la deſſe fuori, e che in oltre, quando foſſe vero, che tanto di nuovo doveſſe in queſt'edizione apparire, riconoſceſſe lui ampiamente. Egli mi replicò, che differiva il mandar tutto, perch'era occupato nel premettere i Conſoli a ciaſcun libro. Reſcriſſi, che quando i Conſoli non erano nel Mſ premeſſi, io quanto a me, nè queſto nè altro avrei aggiunto al teſto di mio: non eſſendo ſtato lodato il Leunclavio dell' aver preſi da' Faſti del Panvinio, e premeſſi i Conſoli agli ultimi 22 libri, dove da Dione non ſi aveano; il che avea ingannato il Pagi nella Diſſertazione Ipatica, come avvertì nell' Epiſtola Conſolare il Cardinal Noris. Non è neceſſario riferire qualche particolarità d' altre lettere, ma fra poco ceſsò il commerzio; nè altro mi venne mai traſmeſſo, che i principii, quali conſervo, de' primi 25 libri. Nella ſtampa, ch'ora è venuta fuori, de' due primi d'allora ſe n'è fatto uno, e del terzo e quarto un' altro. Diviſion diverſa è in alcuni altri, e varietà d'alcune parole.

Poco tempo dopo il Signor Falconi publicò in Roma tre libri: *Caſſii Dionis ultimi libri tres reperti, reſtitutique*. A queſta ſua fatica io feci applauſo, e procurai, che foſſe anche in altre parti applaudita, perchè ha il ſuo merito, e potea contribuire a promuover lo ſtudio dell'iſtoria Romana, e del Greco. Ma per altro troppo mi parve ſopra eſſa ci foſſe per più ragioni che dire. Come *reperti*, il che fa intendere di nuo-

pag. xx. vo trovati, e come *hactenus conatu irrito quæsiti*; quando in corpo son pure i medesimi, che già si aveano, ed è in sostanza il Sifilino più volte stampato? Cento e tante colonnette di scrittura occupa in quel volume il Greco de' tre libri, delle quali non più forse di sei o sette si formerebbero co' pezzetti, ch'egli qua e là inserisce, e di nuovo aggiunge, come vedrà chi farà ricerca anche negli Estratti, e ne' varj pezzi, e frammenti, che Leunclavio adduce. A poco dunque si riduce il nuovo, e questo non tratto da membrane novamente scoperte, ma da quelle istesse ora Vaticane, che furon già dell' Orsino. Chi potrebbe credere, fossero stati tanto più brevi degli altri gli ultimi libri del diligentissimo Storico, quando si trattava in essi delle cose del tempo suo, e ch' erano a lui notissime? Disse egli nel libro 72. *ἄλλα πάντα τὰ ἐπ' ἐμοῦ πραχθέντα καὶ λεπτουργήσω, καὶ λεπτολογήσω μᾶλλον ἢ τὰ πρότερα.* L'avere il Signor Falconi col suo studio, e con più acuta vista, ricavato da i Mss alquanto più dell' Orsino merita molta lode; ma quanto manca, perchè si possa interamente lodare l' opera sua? In questo non entrerò, e tanto più che già il Sig. Reimaro ne ha publicata l' altr' anno con molto studio, e con molta acutezza un' esatta critica. Ei vorrebbe, che l' editore *plus Græcitatis attulisset* a quest' impresa, e che *Græcorum, Dionis in primis, stilum magis sibi familiarem reddidisset*. Gli errori nel Greco pajon troppi per imputargli tutti allo stampatore: *omnia hæc conjuncta efficiunt sane, ut quæ jam habebamus ante Falconem*

nem Græca Dionis, multo corruptiora apud eum legantur; quæ vero nondum habebamus, vix confidenter ſatis ab ejus manu accepta uſurpemus. Pretende di far' oſſervare lezioni falſe, correzioni erronee, impugnati gli anteriori a torto, errori manifeſti non emendati, non inteſe in più luoghi le proprietà della lingua Greca, contradetto più volte nelle annotazioni al Greco da lui dato. Afferma finalmente nella verſion Latina del nuovo editore aſſai vantata da lui, *corruptionis, & ſordium quamplurimum inveniſſe*.

Bravo Greciſta, e ricco di ſapere ſi moſtra il Sig. Reimaro in queſt' eſame. Le più delle ſue rifleſſioni pajono vere, ed autentiche: da alcune però di eſſe ſi potrebbe forſe Monſig. Falconi difendere. Vien' egli ripreſo a cagion d' eſempio nella prima, per aver tradotto *quam deſponderat*. Ma μνηστεύω, e μνηστεύομαι e ſi trovano uſati per dimandare in conſorte, e per promettere; e che il Re de' Parti Artabano aveſſe in fatti promeſſa la figliuola a Caracalla, Erodiano inſegna: πείθεται ὁ βάρβαρος, καὶ δώσειν τε ὑπισχνεῖτο. Luoghi anche ci ſono, dove non credo poſſibile ricavar ſenſo ſicuro, e ſano, perchè i teſti che abbiamo ſono ſcorretti, mancanti, e ſcompoſti, onde talvolta ſi può congetturare, e contendere, ma non aſſerire. Oltre a' difetti de' copiſti, e Sifilino, e Teodoſio, e gli adoprati dal Porfirogenito, troncando, e rimpaſtando, più ſenſi era quaſi forza che guaſtaſſero, e più altri rendeſſero ambigui, ed oſcuri. lib. 4.

Bella frà l'altre è l' emendazione del Signor Reimaro,

maro, ove fa διὰ ταχέων in vece di διὰ τειχέων. Una ne ho tentata ancor' io, quale la prego scrivermi, se le paja accettabile. Orsino p. 422. ha, come fu riprovato da i saggi, che Macrino *annoverasse certuni tra quei, ch' erano stati Consoli, e perciò a governi di Provincie gli promovesse*: dopo di che: καίτοι μὴ θελήσας, δεύτερον δὴ τῷ εἰπόντι ἔτι ὑπατεύειν δόξαι, ὅτι τῶν ὑπατευκότων τιμὰς ἐχήκοι. Per dar senso a queste parole Leunclavio p. 893. cambiò τῷ εἰπόντι in τὸν εἰπόντα, e lo trasportò dopo il δόξαι, qual'emendazione pare indubitata al Signor Reimaro p. 17. Ma per verità che strano modo sarebbe mai di esprimersi: *benchè non avesse voluto, si stimasse Console la seconda volta, quello che dicesse d'aver avuti gli onori Consolari*? Non si trattava di colui, che ciò dicesse, ma di chi veramente gli avea ottenuti, onde il verbo εἰπεῖν si metta innanzi, o si metta dopo, e si metta il participio in dativo, o in accusativo, non ci fa buon senso. Io però lascerei le parole al lor luogo, ma in vece di τῷ εἰπόντι, leggerei τῷ ὄντι. *realmente, revera*. δεύτερον δὴ τῷ ὄντι ὑπατεύειν δόξαι. L'ἔτι credo ci possa essere, e non essere. Il legger τῷ ὄντι si adatta anche molto meglio al vero senso di questo luogo. Che va inteso qui per Onori Consolari? io ho nelle mie lapide Veronesi un Grecino, ch'era *Ornamentis Consularibus* decorato; ma non questi per certo eran gli onori mentovati in Dione, perchè gli ornamenti consisteano in alcune insegne proprie de' Consoli, e accomunate a qualcuno ne' municipj per privilegio, quali duravano in vita; quasi

come

come oggidì in qualche Città i Canonici ſon privilegiati d'alcune diviſe Veſcovali, o Cardinalizie. Farò oſſervare ne' baſſi rilevi del mio Muſeo, quali erano queſti Conſolari Ornamenti: ma tale indulto troppo era differente dal grado di Conſole, onde in rigore non credo tradotto quivi aggiuſtatamente dal Leunclavio pag. 321, e dal Signor Reimaro p. 18. *Conſularibus Ornamentis*. Altro eſſer non potea l'Onor Conſolare, del quale fa menzion più volte Dione, che il Conſolato de' Suffetti. Quando queſti principiaſſero, e coſa veramente foſſero, il noſtro Autore quaſi unicamente inſegna. Abbiam da lui, come Ceſare fatto Conſole nel 709 di Roma, prima, che finiſſe l'anno, con nuovo eſempio, e contra gl'inſtituti de' maggiori depoſe la dignità, e ne creò due altri; lib. 43. un de' quali eſſendo morto l'ultimo dì dell'anno, per quell'ore che rimanevano, ne creò un' altro, di cui però diſſe Cicerone, com'era ſtato così vigilante, ed attento, che durante la ſua dignità non avea dormito mai. Allora fu, che l'uſo incominciò di non far Conſoli per l'anno intero, ma per meſi, altri più ed altri meno, talchè a tempo dell'Iſtorico niuno per più di due. L'anno con tutto ciò ſi denominava ſolamente da i primi, che ſi diceano Ordinarii, ond'egli quelli dichiara di nominare, per indicare i tempi delle coſe avvenute. Anzi ſcrive altrove, che a quelli reſtava il nome di Conſoli per tutto l'anno: *τὸ ὄνομα τῆς ὑπα-* lib. 48.
τείας διὰ παντὸς τοῦ ἔτους, ὥσπερ καὶ νῦν γίνεται, ἔχον. e che gli altri ſi chiamavano *σμικρότεροι ὕπατοι Conſo-*

li

li minori. Questi furon detti *Suffecti*, cioè Sostituiti, e non si registravan ne' Fasti. Che Augusto ancora in tenera età tal' onor ricevesse da Cesare, benchè non sia stato per anco avvertito, si può arguire dal nostro Dione, il quale ove riferisce il primo suo Consolato
lib. 46. (del quale dice Svetonio, *Consulatum XX aetatis anno invasit*) così parla. *Non però si gloriò quasi Console la seconda volta, per esser già stato ornato de' Consolari Onori: il qual' uso in simili casi si è servato fino a giorni nostri, primo essendo stato l' Imperador Severo, che avendo onorato de' Consolari Onori Plauziano, e dopo questo fatto Senatore, e Console, lo chiamò Console la seconda volta; il che si è poi praticato anche con gli altri*. Quello, che si praticò poi anche con gli altri, fu di computare per Consolati anche quei de' Suffetti; i quali prima non si stimavano veri Consoli. Commodo ne fece venticinque in un anno. Perciò la real versione del passo di cui si tratta, crederei fosse: *etiamsi reputari noluerit, iterum revera Consulem illum esse, qui Consulatum gerentium honores obtinuerat*.

Ma non bisogna ch'io mi perda ne i tre libri, se debbo dirle qualche cosa sopra i ventuno. Quando m'è giunta la sua, io nè avea veduto ancora il nuovo volume, nè, se bene stampato a Napoli un anno fa e più, avea pur notizia che fosse uscito. Fattane ricerca, l' ho ritrovato presso un amico, dal quale favoritomi graziosamente, con avidità l' ho scorso. Che debb' io dirle mai? bizarria parmi d' ingegno fervido, e di nuovi pensieri amante. Poco ora esaminerò, riserbandomi a

scri-

ſcriverle in queſto propoſito un'altra volta, perchè i noſtri fiumi, che inondano attualmente, per la ſeconda volta in queſt'anno, i miei beni, non mi laſciano in tutto libero; e ancora più, perchè non ho alle mani gli Eſtratti raccolti per ordine del Porfirogenito, e publicati dal Valeſio: ebbi gran tempo fa quel libro fra' miei; ora nol trovo più.

Parlerò prima dell'ampie ed erudite Premeſſe. Queſte non ſi leggono ſenza piacere, e ſenza profitto. Ci ſi trova una vita di Dione minutamente circoſtanziata, prendendoſi occaſione d'uſcire anche in altri punti. Ci ſi ha lunga enumerazione (che bizarramente vien detta Biblioteca Iſtorica di Dione) de' moltiſſimi, che delle coſe Italiche ſcriſſero: eſatta ricerca de' plagii degli Antichi, ſpezialmente Greci: diligentiſſima relazione di chi fece menzione di lui, e delle edizioni, e verſioni. Porta a diſteſo i giudizj tutti, e le lodi dategli, e i biaſimi da antichi, e da moderni; il che rieſce molto comodo, e guſtoſo a chi legge: curioſi ſon fra gli altri in queſto i ſentimenti di Dodvello, e quei di Scaligero. Riſponde poi partitamente a tutte le accuſe, e ſi sforza difendere in ogni parte il ſuo Autore. A propoſito della Legion Fulminatrice lungo diſcorſo reca di Samuel Baſnage: al Dodvello non riſponde che in ſuccinto. Ha nel fine una ſeconda vita dello Storico, raccolta tutta per tempi induſtrioſamente dalle ſue ſteſſe parole, e da i luoghi, dove parla di ſe. Io non intendo per altro di dare approvazione, e conſenſo a tutto ciò, che in queſte Premeſſe contienſi. Non credo

do si possa lodar Dione, anche ne' suoi frequenti superstiziosi augurj, e prodigj, ed anche dove così nimico si mostra di Cicerone, e di Seneca: non credo siano sempre accettabili le traduzioni, che l'editore apporta di suo, nè sempre riprovabili le anteriori. Altre particolarità non tocco, perchè non intendo di far qui una Critica: conchiudo solamente, che non ostante quanto si può dir contra, molto ci ha di commendabile in queste Premesse, e piacesse a Dio che altrettanto dir si potesse di ciò che segue. Ma quanto rimane attonito chi dopo la tromba festiva, *Quod felix, faustumque sit, Cassii Dionis Romanæ Historiæ habemus libros*, si vede presentare come di Dione scritti di Zonara, e di Plutarco? Il corpo di questo tomo è più che d'altri di Zonara, perchè di lui interamente sono quindici libri, e si può dir sedici, ricopiati seguitamente dalli settimo, ottavo, e nono libro di quello, e per arrivare al desiderato numero, da quest' editore diversamente divisi. Finisce col finir del nono di Zonara il vigesimo primo di quest' edizione, tralasciate solamente l'ultime venti righe, come altrettante nel libro vigesimo, forse perchè Zonara cita in queste Plutarco.

Ora V. R. ben vede, quale applauso riportar possa lo spacciare Zonara per Dione. Sifilino lavorò un' appostata epitome di quell' Istorico. Se si fosse ritrovata quella prima parte di essa che manca, potrebbesi egli dire, che si è ritrovata la storia di Dione? non per certo, ma bensì un compendio di essa lavorato da un altro. Or quanto meno potrassi ciò dire nel caso nostro; perchè

Sifi-

Siſilino almeno compendiò il ſolo Dione, *Epitome Dionis*; dove Zonara in quel finale del ſuo libro nono, che il preſente editore naſconde, dichiara d'avere ſcritti i fatti de' Romani, prendendogli da' libri de' *Scrittori antichi*, *che aveano di eſſi trattato* : τῶν πάλαι ταῦτα ἱςορησάντων ἀρχαίων ἀνδρῶν· Non dunque il ſolo Dione parla in Zonara, ma molt' altri : laſciando ciò ch' egli ancora ci avrà poſto di ſuo, poichè Siſilino ſteſſo, che per lo più ne ricopiò fedelmente i periodi, e le parole, tanto di ſuo ci frappoſe. L'opera di Zonara fu in ſoſtanza, per quanto a lui fu poſſibile, un' Iſtoria univerſale. Non con tutta proprietà le è ſtato impoſto il nome d' *Annali* : troppo ſarebbe ſtato il far gli Annali di 6626 anni, com' ei computa ſecondo i Greci nel fin dell' opera. Incomincia dalla creazion del Mondo: potrebbeſi egli per queſto, dare i ſuoi primi libri come i medeſimi, che il Pentateuco, e Gioſeffo? Ma chi potrebbe mai perſuaderſi di legger Dione leggendo Zonara, che ha ſtile, e modo così differente, e lontano? non ſi vede in eſſo punto quella *magnificenza*, e quel *faſto* d' elocuzione, quelle *antiche coſtruzioni*, que' *periodi trapaſſati in parenteſi*, e quell' uſo di *traſpoſizioni*, che notò Fozio in Dione : μεγαλοπρεπῶς τε, καὶ ἐς ὄγκον &c. ἀρχαικῶν τε συντάξεων &c. περιοδοί τε μετὰ παρενθέσεων παρατετραμμέναι, καὶ ὑπερβατῶν εὔκαιρος χρῆσις· Leggendo il Greco dell' uno e l' altro, dà ſubito nell' occhio la differenza, perchè molto più facilmente s' intende il parlar di Zonara, che quel di Dione. Non però in queſto ſolamente, ma per

le riferite cose ancora molto diverso è da credere fosse l'uno dall'altro. Agevole cosa è l'accertarsene, osservando, e confrontando insieme, dove Zonara di quegli anni tratta, de' quali la Dionia istoria sussiste. Osserviam Dione nel suo presente principio. Vi narra le guerre di Lucullo in Oriente: Zonara non ne ha parola. Vegganfi le gesta di Pompeo, che susseguono: i contrasti, e le brighe avvenute in Roma nel conferirgli l'ampio comando per la guerra contra Corsari, occupano in Dione nove lunghe facciate, in Zonara dieci versi. Zonara ci fa sapere, quante navi teneano i Corsari, quante Città avean saccheggiate, qual ludibrio faceano di chi si professava Romano, come Pompeo divise il mare in tredici parti, e pose in ciascuna una flotta, come pose il piede a terra ad Atene, e le Iscrizioni in sua lode che vi trovò: di tutte le quali cose Dione non fa motto. Questo principio serva di saggio, poichè troppo lungo sarebbe l'ir proseguendo il confronto. Non negherò già, che molto anche da Dione, spezialmente in alcuni luoghi, Zonara non prendesse. Mi sovviene di sei o sette versi spettanti a Tolomeo Filadelfo, quali si hanno nella terza Legazion dell' Orsino mal congiunta a un'altra: si tengono però di Dione, benchè siano a Monsignor Falcone sfuggiti. Con tutto ciò per le sudette ragioni non credo possa darsi a Zonara il nome di *Compendiator di Dione*, come trascorrendo forse alquanto con l'espressione, i grand'uomini Vossio, Tillemont, e Fabrizio fecero; il che forse fece animo al nostro editore nel suo pensiero, di

farlo

farlo comparire per Dion medesimo. Egli stesso fa intendere quanto sien diversi, allorchè dice, *Epitomatoris hic oscitantiam* &c *dormitabat Zonaras, cum adeo supine & oscitanter resecuit* &c. pag. 117. pag. 160.

Ora venghiamo a Plutarco. Di Plutarco è la maggior parte del libro primo, benchè c' impasti anche qualche cosa di Zonara, e di Zetze. Di Plutarco è tutto il secondo, benchè lasci fuori ora dieci versi, ora quindici, ora trenta, o tagli delle parole, come dove leva i nomi Egizj de' mesi. Del medesimo sono il terzo, e il quarto, e non poco anche del quinto, e del sesto. Veramente per credere questi pezzi di storia abbracciati, ed usati anche da Dione, assai favorisce il veder molti squarci di Plutarco riferiti come di Dione negli Estratti di Costantino Porfirogenito. Scrisse però il Valesio: *ex Plutarcho in Sylla hæc & sequentia quatuor capita transcripsit Dio: sed & caput* 34, *&* 37 *legationum ex Dionis historia excerptarum similiter exscripta sunt ex Plutarchi Sylla*. Aggiunge a questo il nostro editore, d'aver trovato in oltre, *quasi tutta la vita di Silla* essere stata da Dione trascritta; e così il Romolo *ad verbum pene, quod Valesium fugisse mirandum est*; e così le vite di Numa, di Poblicola, e di Camillo. Con questo si applaude d' aver restituito *medium ferme in prima parte Dionem*. In fatti se l' osservazion sussiste, non irragionevole è il detto suo. Ma l' essere stati addotti come cavati da Dione periodi, e mezze pagine, che si trovano in Plutarco, non fa che si debba attribuire a lui tanta par-

te dell' opera del nostro Istorico, e tanta continuazion di dettato. Nulla più in virtù di questo potrebbe farsi, che premettere a Dione per ordine di tempo tutto ciò, che dalla raccolta del Porfirogenito col suo nome ci rimane. Ma io con tutto rispetto al Valesio dottissimo, e a tant' altri, ardirò dire, che non so se sia affatto sicuro, nè pure quanto negli Estratti come di Dione vien' addotto, massimamente quando gli squarci sien lunghi, e continuati. Li 53 Capi, sotto quali era ridotta la collezione Porfirogenita, rassomigliavano per l' appunto alle Catene, che si fecero da' Cristiani; avendo distribuite sentenze, e fatti narrati in certi soggetti spezialmente dagl' Istorici, appunto come gli Ecclesiastici accoppiavano interpretazioni, e pensieri presi da SS. Padri, e da divoti Scrittori. Molto credibile però è, che per quanto spetta a' frammessi nomi, come nell' une, così nell' altre collezioni corressero degli errori. Vegga V. R. in grazia, quello ch' io rispondendo 32 anni sono al Signor Pfaff sopra i pretesi frammenti di S. Ireneo, notai sopra le Catene: vien riportata quella mia osservazione negli Opuscoli Ecclesiastici, che sono poi stati aggiunti alla mia Storia Teologica. Nella più famosa Catena
pag. 13.
d' ogn' altra, cioè la Corderiana sopra i Salmi, feci vedere, come di 35 passi addotti per dichiarare il primo, non più che dieci portano il nome del vero autore, e gli altri son nomi falsi. Gl' istessi equivoci, o per negligenza de' collettori, o per inavvertenza de' copisti, poterono tanto più facilmente avvenire in
quelle

quelle congerie d' infiniti passi d' autori profani, onde sembrasse in esse attribuito a Dione, ciò che si era cavato da Plutarco, o da qualcun' altro. Poco buon' idea dell' esattezza, e del pregio di quelle raccolte altre riflessioni ancora ci posson dare.

Principia la nostra edizione con due periodi cavati dagli Estratti Valesiani. Non senza ragione si adducono, perchè si ha quivi, Ὁδὲ Δίων φησὶν· non pertanto, che Dione, come stanno qui gli scrivesse, non crederò io facilmente; perchè dopo aver detto di voler narrare i fatti de' Romani in guerra, e in pace, come potea seguitare, e *di poi anche* ἔπειτα καὶ, anche ciò, che ordinarono in tempo di Numa: e nè pur facilmente, che questo fosse il principio dell' Istoria, mentre l' autore trattava in quel luogo del secondo Re. Il nostro editore traduce qui σπουδὴν ἔχω *fert animus*, il che ha del poetico: *In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora*. Ma a sospettare, che a torto pajano in quel Ms attribuiti lunghi pezzi di Plutarco a Dione, m' inducono più ragioni. Come si può credere, ch' uomo Consolare ed illustre, e Scrittore così grave e sensato, facesse un plagio così manifesto, ed enorme? Quand' egli scrisse, non eran più que' tempi antichissimi, quando l' opere degli Scrittori difficilmente si propagavano, e molto tardi arrivavano in parti lontane, ond' altri potea per un pezzo quasi a man salva usurparle. A tempo di Dione Biblioteche publiche non mancavano in Roma, ed è certissimo, che in ognuna l' opere di Plutarco, autor così cele-

bre

bre ed applaudito, dovean tenere principal luogo, talchè a tutte le persone di qualche conto doveano esser notissime. Come dunque sarebbe stato così balordo Dione, di farne sua così gran parte? Altra riflessione mi fa altresì gran forza. Quand'egli avesse avuto in uso di usar come suoi gli scritti di Plutarco, perchè mai non avrebbe ciò fatto, se non in quella parte della sua Storia, ch' oggi è perduta? Noi abbiamo ne' libri suoi conservati le gesta di Lucullo, di Pompeo, di Cesare, d' Augusto, e di non pochi altri, di tutti i quali scrisse Plutarco la vita. Or perchè mai da tutte queste vite nulla avrebbe preso Dione, ed avrebbe ricopiate quasi di pianta le antecedenti? Parlando egli così a lungo di Cicerone, come della lunga vita scrittane da Plutarco non si sarebbe valso? E quando pure tutti que' Capi si fossero trovati anche in Dione, perchè mai i raccoglitori gli avrebbero riferiti col nome di chi gli avea ricopiati, e non col nome di chi gli avea composti? E gli antichi, che hanno celebrato Plutarco, come non avrebbero fatta menzione di tanta stima fattane da Dione? Come non avrebbe di ciò fatto motto Fozio, o nel riferir l' uno, o nel riferir l' altro? Dov' egli fa relazione dell' Egloghe di Sopatro Sofista, che (Cod.161.) dalle vite di Plutarco avea preso, annovera ad una ad una da quali. Di Dione nota, che fu imitator di Tucidide; e non avrebbe notato, che fu alle volte copiator di Plutarco?

Non è dunque da aver tanta fede, al vedere attribuita così gran parte di Plutarco a Dione, un nome

dal

dal copiſta in quelle congerie ommeſſo, o cambiato, potendo di leggeri aver fatto credere al Valeſio, ed a gli altri, eſſere ſtati in Dione que' capi, ch' erano ſtati preſi dalle vite di Plutarco. Di quelli, che ſi hanno nell' Orſino, poco ſi vede in Zonara, ed in Plutarco. Di quelli, che ſon nel Valeſio poco poſſo dire, perchè ora non ho qui il libro; ma gli ſquarci dal noſtro editore addotti ſe ne allontanano per lo più moltiſſimo. Non baſta, che alcune parole ſien le medeſime, perchè ciò neceſſariamente avviene dove ſi parla dell' iſteſſe coſe. Dove per eſempio ſi racconta il fatto de' Fabj, altre parole in tutto il racconto non riſcontrano, ſe non οἱ Φάβιοι, e dopo ἐπεκύρησαν, e ſeparatamente ancora ἓξ καὶ τριακόσιοι ὄντες· e queſto ha da far credere, che l' uno ſia il medeſimo dell' altro? pure così è per lo più. Il noſtro editor per quegli Eſtratti ſi fece animo alla ſua intrapreſa; di eſſi con tutto ciò non ſi vale mai per teſto, ma bensì di Zonara, e di Plutarco. Or quando Plutarco, e Zonara, e il Porfirogenito affatto variano, qual de i tre ſarà Dione? ſecondo me certamente niuno. Molto diverſa dal rimanente dell' opera ſua, ſarebbe ſtata quella parte di eſſa, che Dione aveſſe da Plutarco traſcritta, perchè nè Plutarco, nè verun' altro ſi uniformano nel loro ſcrivere al preciſo carattere di Dione. Conſiſte queſto fra gli Storici in quel medeſimo, in che conſiſte quel d' Omero fra' Poeti, cioè nel particolareggiare. Quinci è, che moltiſſime coſe poſſono imparar gli Antiquarj, e i veri eruditi, da Dione, qua-

li non si possono da verun altro Scrittore imparare. Nello stile ancora, benchè Plutarco molto meno di Zonara si scosti da Dione, non si veggono però in esso quelle lunghe *parentesi trasversali*, παρατετραμμέναι, e quelle frequenti trasposizioni. Molto notabile ancora è, che Dione va conducendo i suoi racconti d' anno in anno, e con diligenza recitando a ciascuno i Consoli, il che Plutarco non fa mai.

Opportunamente Monsignor Falconi va adducendo i luoghi paralleli de gli altri Scrittori, ma non bisogna volerci far credere, perchè parlano delle stesse cose, ch' essi copiassero Dione, o ch' egli abbia copiato da loro, e che però tutto si possa dar per Dione. Bell' opera faceva egli, se emulando il Freinshemio, che fece il Supplemento a Tito Livio, componeva di suo tutto ciò, che di Dione è perduto; e cercando di contrafare il suo stile, v' inseriva que' passi da altri riferiti, che veramente furono nell' Istoria sua: ma gran circospezione, e gran fedeltà ci volea. Nel principio del primo libro porta tre righe di Zetza sopra Licofrone, osando chiamarle *Dionis textum*: ma si dice in esse, che l' Italia si chiamò prima *Argessa*, che verrebbe a dir *bianca*, il che non avrà scritto Dione, perchè non si ha nè in Dionigi, nè in Diodoro, nè in Polibio, nè in Plutarco, nè in altro antico, ch' io sappia. Quivi poi l' editor nostro, perchè non manchino le origini, due carte dell' Alicarnasseo mette sotto, pretendendo in questo modo di dare, *si non verba ipsa, res saltem, quas Dio a Dionysio est mutuatus*: ma

ma perchè gli pare, che in Dionigi ſiano *implexa nimis*, le rimpaſta a ſuo modo, incominciando con quattro verſi della pag. 77, e ſeguendo con tre della 280. indi con ſei della 30. Quinci va alla 7. e dopo due periodi alla 9. Molto ſi potrebbe dire ſopra alquante delle coſe in decorſo addotte, e ſopra le verſioni, ma come ho detto, non ſo qui una Critica. I ſommarj premeſſi a' libri Monſignor Falconi gli dà per ſuoi; ſuoi ſono i Conſoli altresì. Forſe perchè ſi conoſca ſubito, come non vengono da Dione, non ci mette i prenomi de' padri, ch' è il primo contraſſegno degli aggiunti anche dal Leunclavio.

Eccola ſervita, con brevità, ſe ſi ha riguardo al ſoggetto, ma con troppa lunghezza, ſe conſidero le ſue occupazioni. Vien qui richieſta da più parti della Germania la ſua bella edizione dell' opere del Veſcovo Graziani; e ſarebbe richieſta da ogni parte, ſe foſſe noto quante belle notizie ſi contengano in que' due volumi, e quanto, al contrario di tant' altri, attengano di più, che non prometton col titolo, e quanto dotte, e di rari, ed importanti documenti ripiene ſieno le annotazioni. Tutto il Mondo è in aſpettazione delle ſue nobili fatiche ſopra Cicerone: la fama del ſuo ingegno, e del ſuo ſapere eccita gran deſiderio d' ogni letterario lavoro, dov' ella metta mano. Con tutta diſtinzione mi raſſegno.

Al M. R. Padre

BERNARDO DE RUBEIS
Domenicano. Venezia.

Di Verona 10 *Novembre* 1747.



E due Iscrizioni, che V. P. M. R. mi manda ricevute da Napoli, e ritrovate nell' antica Città, ch' ora novamente ritorna al mondo, mi fanno conoscere con quanto amore ella mi continui il favor suo in questa spezie di studio. Principiai già a conoscerlo ben vivamente, quando mi diede notizia, e poi mi procurò il prezioso dono, della Greca lapida dell' insigne Oratore, e Scrittore Aristide, ch' è de' più rari monumenti, ch' io abbia nel mio Museo. Ora poichè brama sapere, se d' altre finora mi sia stata mandata copia disotterrate a Ercolano, eccogliene una trentina, le più delle quali per una o per altra ragione ben' apprezzabili. Le serbo con ambizione per la mia raccolta d' Iscrizioni, e bassirilevi, che finalmente sono per dar fuori, dovendosi incominciarne fra poco la stampa: buona parte de' molti marmi figurati è già eccellentemente intagliata. Le iscrizioni che trasmetto, le ho ricevute appunto quindici giorni sono, perchè essendosi da Verona portato a Napoli il Marchese Luigi Pindemonti, a moti-

vo

vo di godere le ſuperbe Feſte per la naſcita del Real Principe, e per vedere ancora le maraviglie, che a poche miglia da Napoli vanno uſcendo dalla terra, gli ſono ſtate queſte belle memorie da diverſi Letterati comunicate, e non poche di eſſe le ha in oltre dal marmo, o dal metallo ricopiate con tutta diligenza egli ſteſſo. Non vedrà fra queſte quella che ſi è divulgata, in cui ſi nomina Orcheſtra, e Teatro, perchè ſe bene ei l'ha veduta, non potè però traſcriverla, e gli fu poi data da diverſi diverſamente.

1
DIVO . IVLIO
AVGVSTALES

2
DIVO . AVGVSTO
AVGVSTALES

3
TI . CLAVDIO . DRVSI . F
CAESARI . AVGVSTO
GERMANICO
PONTIF . MAX . TR . POT . VIII
IMP . XVI . COS . II
PATRI . PATRIAE . CENS
EX . TESTAMEN . MESSI . L . F . M . N . SENECAE
MILITIS . COH . XIII VRBANAE . ET
DEDICATIONI . EIVS . LEGAVIT . MVNICIPIB
SINGVLIS . HS . IIII . N

In metallo.

4

ANTONIAE . AVGVSTAE . MATRI . TI . CLAVDI
CAESARIS . AVGVSTI . GERMANICI . PONTIF . MAX
L . MAMMIVS . MAXIMVS . P . S

5

DIVAE . AVGVSTAE
L . MAMMIVS
MAXIMVS
P . S

6

IVLIAE . GERM . . . .
AGRIPPINAE . TI . CLAVD . . .
PONT . MAX . . . . .
L . MAM . . . . .

7

IMP . T . VESPAS . . . .
CAESARI . AVG . . . .
TRIB . P . COS . . . . .

8

FLAVIAE . DOMITILLAE . . .
VESPASIAN . CAESAR . . . . .

9

DOMITIAE . CN . F
DOMITIANI . CAESARIS
D D

10

M . NONIO . M . F
BALBO . PR . PRO COS
HERCVLANENSES

11

. . . .
. . . BALBO . PRO . COS
. . . CRETENSIVM . PATRONO
. . . .

12

M . NONIO . M . F . BALBO
PATRI
D D

13

VICIRIAE . A . F . ARCHAD
MATRI . BALBI
D D

14

MAMMIO . MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES . ET . INCOLAE
AERE . CONLATO
In metallo.

DE-

15

DECRETO . DECVRION
LOCVS . SEPVLTVRAE
PVBLICE . DATVS
L . AVSIDIO . L . F . HOR . MONTAN
COMITI . C . CALVISI . SABINI

16

D M
C . ASINIO . AVG . LIB
PARAMYTHIO
FESTIANO
FALCONIA . HECDONE
MARITO . BENEM

17

D : M . S
L . FABIVS . MODESTVS
SIBI . ET . SVIS . OMNIBVS
INSTANTIA . ET . LABORIBVS
SVIS . FECIT

18

M . PAPIRIVS . M . F
TERTIVS
AVGVSTALIS

19

CONSTANTI . NERATIOR
VILLICO
POTENTI . NERATIORVM
CELLARIO
POTHVS . ET . LATHMVS
PATRI . ET . FRATRI

20

L . SAVFEIVS . ARABS
SIBI . ET . IS . QVI . IN . SCRIPTI . SVNT
M . BETI . . . .
M . BETI . . . .
M . BETI . . . .
DEMET . . . .
BETITIA . . . .

22

AENIAE
SEX . FILIAE
GEMINAE
SEX . VACAENIVS
GEMINVS
PATER
FECIT

23

D . M
GEMINIAE . SIRICAE
MVLIERI . SIMPLICI
QVAE . VIXIT . ANN
P . M . XX . MINICIA
PARTHENOPE
ALVMN . DVLCISS
B . M . F

D.M.S

24

D . M . S
TI . CLAVDI
FRVCTI
VIXIT . ANN
. . . .
MENS . IIII

26

D . M . S
L . POMPON
SECVNDO . PV
ERO . DVLCISSIMO
SARCIANA . MARCE
LLA . FILIO CARISSI
MO

29

TI . CLAVDIO
DIADVMENO
AMICO
IVLIA
BARILLA

25

OPPIDIAE
Q . F . GALLAE

27

V . METTIAE . MILLIAE
MELLEBILLAE
Q . VERSINIO . C . F
QVADRATO

28

C . EGNATIO . C . F
CINNAMO
EGNATI . AMOMVS
ET . NARDVS
OPTIMO . PARENTI
ET . EGNATIA
CONTVBERN

30

ΜΗΝΟΦΙΛΟΣ
ΦΙΛΗΜΟΝΟΣ
ΧΑΙΡΕ

Le difficoltà, che a lei vengono fatte sopra quella di Balbo, sono state anche a me da due parti proposte, non senza mia maraviglia; perchè sarebbe difficile trovar' Iscrizione antica, e per le Sigle, e per lo contenuto più facile, e più corrente. Avverto, che in essa non siamo affatto certi della parola *Herculanenses*. L'iscrizione come sta qui, è scolpita nella base di statua equestre marmorea, così eccellente, che può

com-

competere col Marc' Aurelio di Campidoglio; ma la base è pur' ora fatta. Vero è, che fu assicurato il Marchese Pindemonti, d' esser ricopiata a puntino dall' antica, che c' era prima, e si conserva; il che è molto probabile. Con tutto ciò non avendola egli veduta, ed essendogli stata data da qualche Letterato con *Herculanenses*, e da qualch' altro con D. D. in quella vece, mi rimetto a chi può osservarne l' originale: questo però nulla rileva a' proposti dubbj. Dimandano, come costui potea nell' istesso tempo esser Pretore, e Proconsole; quasi nelle Iscrizioni onorifiche non si mettano le dignità sostenute in tempo diverso. Dimandano, come poteva esser Pretore, o Proconsole in Ercolano, quando in Italia avanti Costantino, com' io già dimostrai, Presidi non si mandavano, e non avean luogo. Ma non bisogna credere, quando si trovano ne' Municipj memorie d' onore a qualcuno, che le dignità attribuitegli fossero municipali. Le Comunità, o i particolari, che per benefizj ricevuti statue, e iscrizioni ergevano a principali Personaggi, de' supremi onori menzion faceano da lor conseguiti nell' Imperio. Gli esempj nelle lapide sono infiniti. Nonio Balbo, forse nativo d' Ercolano, come può far credere il vedere onorati d' iscrizione in quella Città anche il padre, e la madre sua, con l'autorità, ch' ebbe in Roma, grandemente beneficò la Città. Gli Ercolanesi senza più nominano nell' elogio i due maggior gradi, che fino a quel tempo ottenuto avesse, cioè di Pretore in Roma, e di Proconsolo in qualche Provincia.

cia. Qual fosse la Provincia, pare indicarsi da quel frammento dove si ha *Cretensium*. Creta con la Libia Cirenaica fu una delle Provincie proconsolari costituite da Augusto. La dignità di Proconsole di Provincia vien' anche indicata dall' abito militare, che porta, e dall' esser rappresentato a cavallo. Ho nelle mie lapide un voto a Diana per la salute di chi era stato Console, e Proconsole; e non per questo avea colui quest' ufizj esercitati in Verona, benchè nativa di Verona sia l' iscrizione. Ho parimente quella del Grutero, addotta anche dal Salmasio sopra l' Istoria Augusta, benchè scorrettamente: *Q. Asconius Gabinius Modestus Praetor Procos. Praef Aerari Saturni Dedit*. Ecco un altro, che vien detto Pretore, e Proconsole come Balbo, senza nominare di qual provincia, e che non era per certo stato nè Pretore, nè Proconsole, nè Prefetto dell' Erario in queste parti.

Del Soggetto dagli Ercolanesi onorato notizia precisa m' è facilmente riuscito nell' Istoria Romana di rinvenire; poichè narra Dione nel principio del libro cinquantesimo, come l' anno Varroniano 722 *Nonio Balbo* Tribuno della plebe, ch' era del partito d' Augusto, si oppose a chi volea fare un editto contra di lui, in favore di Marc' Antonio. Anzi stretta congiunzione di parentela rilevo, che con la gente Nonia Augusto avesse, perchè parlando Svetonio di lui, e nominando Nonio Asprenate, al quale avea detto prima, che donò Augusto una collana d' oro, perchè si era fatto male cadendo da cavallo in una Decursione,

affer-

afferma, che questi era *arctius ei junctus*. *Aug. c.* 43. & 56. Non è però maraviglia, se a Personaggio di così gran condizione il non volgar onore fosse fatto di statua equestre, e lavorata da eccellente artefice. L' egregia maniera di essa quadra molto bene a' tempi d' Augusto. In molto splendore i Nonii si mantenner sempre. Quel Muciano, Console dell' anno 201 di Cristo, cui Cassiodorio, e lapida di Vienna da me publicata, registrano senz' altro nome, due Iscrizioni riferite dal Panvinio ne' Fasti, insegnano, ch' era *M. Nonio Muciano*.

O qual rara ventura de' giorni nostri è mai, che si discopra non uno ed altro antico monumento, ma una Città! Quanto non ci sentiamo rapire, quando udiamo, che si rinvengono ad ora ad ora colonne rare, bassi rilevi, pitture eccellenti, mosaici insigni, statue in copia grandi e piccole, di marmo, e di metallo, benchè talvolta in qualche parte rotte, e mancanti! M' è stato scritto, che un libro di metallo sia venuto fuori di quattro carte: mi penso, che saranno due oneste Missioni congiunte insieme, ognuna delle quali era come un libretto di due lamine. Mi è stato scritto anche di là nell' istesso tempo, come c' è chi mi desidera in tal occasione a Napoli. Ma qual bisogno c' è mai di me, dove si trova un Monsignor Galiani, un Canonico Mazochio, un Canonico Pratilli, un Padre Annibale Marchesi, un D. Scipione di Cristoforo, e più altri senza dubbio, che a mia notizia non sono. Sento ancora, che un dotto Prelato sia già stato chiamato a questo fine. Antica-

glie pregevoli mi dicono, che altre volte di là ſien venute fuori, o accidentalmente cavando pozzi, o con tale ſperanza ſondando in terra. E' noto in Napoli, che non mancò chi faceſſe ſcavare a queſto fine fin nel ſecolo del 1400. Ma ora Genj troppo ſuperiori, e comandi troppo più ſublimi inſpirano, e promuovono tal ricerca.

Deſiderabile ſopra tutto è, che ſi riſolvano a lavorar per di ſopra, levando, e traſportando quel monte di cenere, e d' altra materia, che il Veſuvio gettò ſopra l' antica Città. Grand' impreſa è queſta, ma piccola per un Re potente, e dotato d' eroico ſpirito, come il preſente è. Il disfare le ruſtiche caſe del ſovrapoſto villaggio di Reſina, riſacendole in altro ſito, m' aſſicurano ſia faccenda di non molte migliaja di ſcudi. Non è coteſta l' antica villa di Retina, ch' era preſſo Miſeno, di là da quel ſeno di mare. In queſto modo la ſpenta Città ſi farà rinaſcere, e dopo mille e settecent' anni rivedere il Sole. Con queſto molte e molte coſe per gli uſi della vita, per l' architettura, per l' arti, per l' erudizione impareremo, che ne' libri ſi ricercano in vano. Con grandiſſimo benefizio del paeſe correrà a Napoli tutta l' Europa erudita, perchè non potrebbe immaginarſi il più bel piacere, che di veder con gli occhi le abitazioni, le baſiliche, i Tempi de' tanto rinomati Romani. Molto ſi ſcoprirà d' intero, e d' intatto, perchè i tremuoti, che crollano le Città, non fanno mai precipitar gli edifizj tutti: anzi di queſta ſingolarmente ſcrive Seneca, che allor vivea,

Her-

Herculanensis Oppidi Pars ruit. Qu. Nat. l. 6. c. 1. Il totale abbandono di essa non dal tremuoto, che l' afflisse, ma nacque dalle prodigiose eruzioni del Vesuvio, che la copersero. Discoprendo a parte a parte in questa maniera, chi può dire quanto preziosi, e quanto desiderati monumenti forse si rinverrebbero nelle stanze, e ne' gabinetti? Procedendo alla cieca per cunicoli, e per angusti condotti, molto avverrà di guastare, e molto converrà distruggere, nè si potrà veder mai fabrica nobile intera, nè prospetti, nè saper dove e come collocassero le tante statue, e gli altri ornamenti: perchè poco sito potendosi sempre aver vacuo, e convenendo per lo più riempier novamente di mano in mano, si tornerà a seppellire, e ad occultar come prima tutto il murato. Sarà anche forza di far molte cose in pezzi, per levarle dal sito loro, e trasportarle. Così è avvenuto delle pareti dipinte, molti pezzi delle quali sono per altro stati segati, e portati fuori con molta industria. Una cantina rotonda con molti incavi attorno, avea in ciascuno urna di terra con parole, ma non si son potute estrarre se non a pezzi per l' incredibil grandezza. Hanno dato già nel semicerchio del Teatro, dalla parte del quale, che si è potuta sbrattar dalla terra, si è conosciuto conservatissimo. Ha 33 gradini, alti e larghi a giusta proporzione. Gli aditi, che conducono a vomitorj, son coperti di marmi bellissimi. Ma per goderne la simmetria, e per comprender la forma della Scena, e del Proscenio, di che siamo tanto all' oscuro, converrebbe vedere il

tutto al lume ſcoperto del Cielo, e non qualche parte ſolamente a forza di fiaccole, e di lucerne, e di torce. Poco lontano era un portico con venti colonne, diſtanti dieci palmi l' una dall' altra; ſgombrando, e laſciando tutto a ſuo luogo, la Città tutta ſarebbe incomparabile, e inenarrabil Muſeo.

Per dirle alcuna coſa delle rarità finora eſtratte, e collocate nel Real Palagio di Portici, già che tanto l' ha invaghita l' amico, cui feci veder le mie lettere, le dirò, che entrando ſi preſenta prima la ſtatua equeſtre di Nonio Balbo. Sei ſtatue togate ſon nel Teatrino. Diciannove in una ſtanza, ſette delle quali di bronzo, tutte al naturale fuorchè una coloſſeſca. Varj moſaici ne' pavimenti, pezzi di porfido, di Verde, e d' altri marmi Africani, ed Egizii. Due ſtanze d' iſcrizioni con vaſi, lucerne, ed altri arneſi. Due ſuperbe colonne, nicchia di moſaico conſervatiſſima, ed altra incroſtata di marmi finiſſimi. Lunga nomenclatura in ampia pietra, qual non fu permeſſo di traſcrivere, ſiccome d' altre lunghe iſcrizioni non fu. Picciola figura nuda di bronzo a cavallo, con lancia in mano. Baſſo rilevo bello, e ben conſervato, che rappreſenta Comici in azione. A deſtra uno in atto di fuggire, altro che lo trattiene: dall' altra parte due che ſi abbracciano: tutti e quattro con le ſolite maſchere di sformate bocche: indietro è veſtibolo con frontiſpizio, e due colonne Corintie. Ma che dirò delle pitture? ſe ne ſon già coperte tre ſtanze, e fra grandi, e piccoli ſaranno ben cento pezzi, tutti ſopra muro;

colori

colori pur' ancora vivissimi. Vi si hanno facciate di case, e di edifizj. Ne' rabeschi, e nelle prospettive non c' è grand' arte, ma nelle figure c' è da imparar molto e per l' arte, e per l' erudizione. C' è un Teseo nudo, grande al naturale, con muscoli e vene a maraviglia espresse; guardatura torva, barba nera, e folta. Gli giace a piedi il Minotauro ucciso con carni cadaveriche, ma che sembran palpabili: il corpo è tutto umano; solamente il capo ha di toro, e così debb' essere: Igino nella Favola 40 *Minotaurum peperit, capite bubulo, parte inferiore humana*. A Teseo un bambino bacia la mano, ed altro gli abbraccia una gamba. V' è il giudizio di Paride, la storia d' Appio Claudio, e Virginia: più pezzi istoriati di molte figure con are, vittime, e sacerdoti in lunghe vesti, e bianche. Fa singolarmente stupire un Chirone, che insegna sonare ad Achille, perchè la testa del vecchio è incomparabile, e le carni del fanciullo, ch' è tutto nudo, sembrano vive, e spiranti. Ma è soverchio affaticarsi in descrivere, mentre mi penso, che fra poco avremo tutto alla stampa ottimamente, e da chi abbia il gusto dell' antico, intagliato.

Quanto coraggio così belle cose non debbon fare, a intraprendere di scoprire la Città tutta, ed a fare il medesimo dell' altra ancora, poichè è noto, che non una, ma due son le Città sepolte. L' Imperador Marc' Aurelio, ove tocca nel suo quarto libro, ch' *eran morte, per così dire*, anche molte Città, ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν, ne dà per esempio Ercolano, e Pompei.

Ercolano malamente da tanti vien confuso con Eraclea, ch' era al seno di Taranto, e di cui diedi fuori Iscrizion Greca amplissima nel tomo terzo delle Osservazioni. Tolomeo, che visse nell' istesso tempo di Marc' Aurelio, non nomina queste due Città, onde parrebbe, che allora non ci fosser più. Tuttavia Marziano ne fa menzione come di esistenti, e si vede *Herclanium* nella Peutingeriana. Comunque sia che quella, intorno alla quale or si lavora, sia Ercolano, benchè mi sia stato scritto, che ciò da più dotti vien rivocato in dubbio, parmi indubitato; non solamente per l' iscrizione di Nonio Balbo, ma perchè Strabone dopo Napoli mette Ercolano, e dopo Ercolano Pompei, e con l' istess' ordine registrano queste tre Città Plinio, e Floro, onde si ricava, ch' Ercolano era fra l' una e l' altra, e per conseguenza, che Pompeia restava, dov' è al presente Torre del Greco. Di Ercolano dice quivi il Geografo, che avea Castello, benchè ciò non appaja nella version Latina: ἐχόμενον δὲ φρούριον. Ma tronca ogni dubbio il primo, che di tal Città menzion facesse, cioè Dionigi d' Alicarnasso, il quale trattando d' Ercole nel libro primo, così parla. *Piccola Città fabricò denominata da lui, dove la sua navale armata facea soggiorno: la medesima è pur ancora da' Romani abitata, posta in mezzo fra Napoli, e Pompeia, avendo seni di mare in ogni tempo sicuri.* Pompeia (come l' Alicarnasseo, e Strabone pronunziano) era maggior Città. Solino, e Servio la vogliono fattura d' Ercole, ma credo equivocassero. Che che sia di ciò, Ercolano, come

accen-

accennai pur' ora, fu detta πολύχνη. Antico Storico, citato da Nonio Marcello in *Fluvius*, la chiama *Oppidum parvis mœnibus*. L' altra all' incontro così si onora da Seneca: *Pompeios, celebrem Campaniæ Urbem*. *Qu. Nat. l.* 6. *c.* 1. Afferma Strabone, che per la foce del Sarno, fiume che le scorreva appresso, si rendea porto, e scala di mercanzie a più Città. Ora se tanto si è già ritrovato nella minore, con solamente operar sotterraneamente, e all' oscuro, quanto più possiamo sperar di scoprire nella maggiore, e più celebrata Città? Il terremoto, che sotto i Consoli Regolo e Ruso, l' anno Cristiano 64 la sconvolse, non l' abissò tutta. Tacito: *motu terræ celebre Campaniæ Oppidum Pompej magna ex parte proruit*. *Ann. l.* 4. La ricoperse bensì d' immensa quantità di cenere, e di pomice, e di pezzi di pietra abbruciata l' orribile scoppiamento del Vesuvio, che avvenne imperando Tito, e nel quale morì Plinio, che in tal' occasione da Miseno, e da Retina si portò coraggiosamente a Stabii, poco da Pompej distante. Il compendiator di Dione nel libro 66, dopo altri mali di quell' incendio, *e di più*, dice, *anche due intere Città*, *Erculaneo*, *e Pompej*, *mentre sedeva il popolo di essa in Teatro*, *sommerse*: καὶ προσέτι καὶ πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ηρκυλάνεον, καὶ τοὺς Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τοῦ ὁμίλου αὐτῆς καθημένου, κατέχωσε. Segue narrando, che la cenere arrivò fino in Africa, e in Siria, e che in Roma oscurò il Sole. Può essere, che ingrandisse alquanto, e non è per certo credibile, che tanto male, quasi subitano fulmine, cogliesse il popolo nel Teatro.

I getti

I getti in varie età fusseguiti, sepellirono poi tanto più le due misere Città, e sopra esse inalzaron colli.

Ma che vo io trattenendo così a lungo V. P. M. R. in materie, che non servono a Lei se non di svario, e divertimento? occupata sempre nell'ottima edizione di S. Tomaso, della quale ho già incominciato a far mia delizia. Nella presente inondazione di stampe inutili, sommo bisogno c' era di questa. Le previe dottissime ammonizioni, e la forma comoda, e le citazioni in carattere diverso, rendono la sua edizione sommamente cara. Con che divotamente mi confermo.



Al

OBLIGATIO . PRAEDIORVM . OB . HS . DECIEN

MILIA . VT . EX . INDVLGENTIA . OPTIM

IMP . CAES . NI

TRAIANI . AVG . GERMANICI . DACICI . PVERI .

PIANT . LEGITIMI . N . CCXLV . IN . SINGVL

N . LEGITIMAE . N . XXXIV . SING . HS . XII . N

VS . I . HS . CXLIV . SPVRI

SVMMA . HS . LIICC QVAE . FIT . VSVRA

IENS . QVADRAGINTA . QVATTVOR

TIMI . MAXIMIQVE . PRINCIPIS

NERVAE

RI . PVELLAEQVE . ALIMENTA . ACCI

VLOS . HS . XVI . N . F . HS . XLVII . XL

I . N . F . HS . IV . DCCCXCVI . SPVRI

RIA . I . HS . CXX

A ~~~ SORTIS . SVPRA . SCRIBTAE

Al Signore

APOSTOLO ZENO
Venezia.

Di Verona 22 *Novembre* 1747.

CARISS. AMICO.



VI rendo grazie del principio, che mi mandate dell' insignissima inscrizione in metallo poco fa ritrovata nel Piacentino. Io però già l' avea, perchè mi fu appena data parte del ritrovamento, che spedii un espresso a Piacenza, il quale niente più di questo, ch' è come il titolo del documento, potè riportarmi. Ora avendo la mia copia alcune differenze dalla vostra, prima di rispondere alla richiesta, vi metto innanzi, come vengo assicurato, che stia nell' originale.

OBLIGATIO &c.

Con tutta proprietà si dice *Obligatio Praediorum*, insegnando Asconio, che *Praedia dicuntur bona satisdationibus obnoxia*, e avendosi in Cicerone Verr. 3. *praedibus*, *& praediis populo cautum est*. Per la difficoltà che vien fatta, come rispondano qui le somme, e come

Al Signore

APOSTOLO ZENO
Venezia.

Di Verona 22 *Novembre* 1747.

CARISS. AMICO.



VI rendo grazie del principio, che mi mandate dell' insignissima inscrizione in metallo poco fa ritrovata nel Piacentino. Io però già l' avea, perchè mi fu appena data parte del ritrovamento, che spedii un espresso a Piacenza, il quale niente più di questo, ch' è come il titolo del documento, potè riportarmi. Ora avendo la mia copia alcune differenze dalla vostra, prima di rispondere alla richiesta, vi metto innanzi, come vengo assicurato, che stia nell' originale.

OBLIGATIO &c.

Con tutta proprietà si dice *Obligatio Praediorum*, insegnando Asconio, che *Praedia dicuntur bona satisdationibus obnoxia*, e avendosi in Cicerone Verr. 3. *praedibus*, *& praediis populo cautum est.* Per la difficoltà che vien fatta, come rispondano qui le somme, e come

me torni il conto, bisogna osservare, che si tratta d'obbligar tenute per la somma d'un milione, e quarantaquattro mila sesterzj: *ob sestertium deciens* &c. tanto importava l'annua distribuzione ordinata qui da Traiano per l'alimento de' fanciulli poveri, e delle fanciulle: poichè *decies*, come sapete, si prendea spesso per un milione, sottintendendovi *centena millia*. Usiamo di simili reticenze anche in oggi; venti mila d'entrata, trenta mila di dote, sottintendendo ducati. Per comprendere come tal somma dovesse distribuirsi, convien prima dichiarare le breviature, quali io spiego così.

Legitimi numero 245. *In singulos sestertii* 16 *nummi*, ovvero *nummùm*. *Fiunt sestertii* 47040 *nummi*.

Dando 16 per ciascheduno a 245 persone, ne risulterebbe 3920. Ma vedendo, che ci s' impiegava il numero tanto maggiore di 47040. appare, che li 16 si davano più volte; e calcolando, troveremo, che dati 12 volte ne torna appunto la suddetta somma. Ne impariamo però, che si facea tal distribuzione con la regola, che ordinariamente correa nelle usure, cioè a mese. L' usura più comune, cioè la Centesima, era come sapete un per cento al mese: così a que' fanciulli beneficati si facea dono di sedici sesterzj ogni mese, acciochè si facilitasse con quest'aiuto a' genitori poveri l'alimentargli. Corre con l'istess'ordine ciò che segue.

Legitimae numero 34. *Singulis sestertii* 12 *nummi*. *Fiunt sestertii* 4896.

Unendo le due somme, per arrivare alla totale di 52200, che si esprime nell'ultimo verso, mancano 264.

i quali

i quali si formano appunto da ciò che conseguiva lo Spurio, *Spurius unus sestertios* 144. e la femmina, *Spuria una sestertios* 120. ma questi va inteso, che servivano per tutto l' anno. Capitale adunque di 1044000 fruttando 52200, viene a stare il prodotto in ragion del cinque per cento: la qual moderata usura era allora un' altra spezie di carità, perchè le usure antiche erano per lo più indiscrete, ed eccessive, talchè se ne ruinavano alle volte le famiglie, e le Città: *Quincunce modesto* disse Persio nelle Satire.

Nel fine: *Summa sestertium* 52200, *quae fit usura quincunx Sortis suprascriptae*.

Il senso delle parole ci fa intendere del cinque per cento que' cinque tratti dopo la voce *usura*, che formano per altro Sigla insolita, e non più veduta. Tengo per assai probabile, che non fossero senza significato anche quelle due corone lemniscate, e attraversate da un ramoscello, quali due volte veggonsi nell' ultimo verso; non dovendosi queste forse computare co' cuori, e con altri simili scherzi, che gli scalpellini segnavano qualche volta fra le parole in vece di punti. Si veggono queste corone due sole volte, cioè dopo la somma del frutto, e dopo la menzione del capitale. Indicavano forse l' autenticità, e il supremo stabilimento, e approvazione dell' uno e l' altro? Qualch' altra riflessione molto importante potrebbe farsi sopra questo sommario, per dir così, di così raro monumento, ma è bene il sospendere, finchè si vegga il monumento intero. Non si è più veduta lamina antica così ampia,

nè

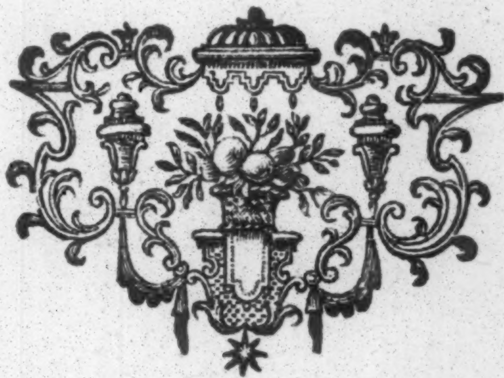
nè ricca di tanto ſcritto. Le maggiori ſon quelle del Muſeo Farneſe, che contengono leggi Romane divulgate dal Sigonio, e dall'Orſino; e la publicata, e comentata da me nel tomo terzo delle Oſſervazioni, che contien parimente una legge del tempo della Republica; e le due di Lione nelle quali sì ha la concione fatta dall'Imperador Claudio in Senato. Ma la Piacentina, per quanto mi vien riferto da chi l'ha veduta, è quattro volte più grande, e contiene dieci volte tanto di ſcrittura, ond'è quaſi un piccol libro. Qual Genio felice favoriſce in oggi gli amatori delle antichità, e ſtraordinarie coſe diſeppelliſce, e ravviva! Anche a Roma l'animo Eroico del preſente ſommo Pontefice ha fatto ſcavare il famoſo Obeliſco, eretto già nel campo Marzo da Auguſto. Ne vide il Fontana una parte in tempo di Siſto V. il quale diede ordine *che ſi ſcopriſſe*, come ſcrive Flaminio Vacca, ma queſt'impreſa era riſervata all'immortal Benedetto XIV. Si è tratta dal profondo della terra anche la baſe, in due faccie della quale ſta l'Iſcrizione medeſima; di che non è da far maraviglia, perchè da due lati fu parimente replicata l'iſcrizione nella baſe ſottopoſta alla Guglia, ch'è ora alla Porta del Popolo, e in quella della piazza di S. Pietro, e nella Piramide di Ceſtio, e nell'Arco di Suſa da me publicato, e in quelli a Roma di Settimio Severo, e di Coſtantino. Di tutto cuore mi confermo.

IL FINE.

JOSEPHI BENVENUTI

PHILOSOPHIÆ AC MEDICINÆ DOCTORIS, SS. D. N. PAPÆ EQUITIS, ACADEMIÆ IMPERIALIS GERMANICÆ PRÆSIDIS ADJUNCTI, REGIÆ GOTTINGENSIS, PHYSICO-BOTANICÆ FLORENTINÆ, INSTITUTI SCIENTIARUM BONONIENSIS, SODALIS

DE DÆMONIACIS
DISSERTATIO.



LUCÆ
MDCCLXXV.

TYPIS JOANNIS RICCOMINI
PRÆSIDUM APPROBATIONE.

EMINENTISSIMO PRINCIPI

ANDREÆ CORSINIO

S. R. E.

CARDINALI

CLEMENTIS XII.

PONT. OPT. MAX.

NEPOTI

JOSEPH BENVENUTIUS.



Ncipiti eram animo, PRINCEPS EMINENTISSIME, num TIBI Opuſculum iſtud ve-

nerabundus offerrem; doni etenim exiguitas me a ſuſcepto conſilio abducebat, benignitas tua invitabat. Gratus memini quanta me comitate excepiſti, cum aliquot abhinc annis, obſervantiam erga TE meam humiliter teſtari licuit, ſacraſque tuas manus exoſculari: quem honorem THERESIAE Sorori tuæ, optimi Principis DE CAETANIS Conjugi, acceptum refero, ingenio ac moribus incomparabili Mulieri, cujus gratia immeritus fruor,

ex quo Ejus valetudini prospexi, cum ad Lucenses Thermas accessisset.

Humanitati huic tuæ, CARDINALIS AMPLISSIME, maxima in sacras res pietas conjungitur, qua vel tenuissima clientulorum munera, libenter TE excepturum censui, ubi Catholicæ Ecclesiæ decorem tueantur. Ejusmodi vero cum sint quæ scribenda suscepi, eapropter speravi ut sapienti tuo judicio comprobentur; quod si impetravero, in publicum se-

curus

curus prodibo, ea enim apud omnes eſt dignitas tua, ut qui ſub tanto patrocinio degit, malignos afflatus nihilum pertimeſcat.

Pondus profecto meis humeris impar; conatus tamen, ni fallor, inutiles haud futuri: nam ſi in re gravi parum præſtitiſſe videbor, ea ipſa de cauſa alios provocabo, ut felicius cum Eccleſiæ hoſtibus pugnent.

DEUS OPTIMUS MAXIMUS, Te, PRINCEPS EMINENTISSI-

ME,

ME, in Supremi Senatus Ecclesiastici splendorem diutissime servet, præmia simul tuis virtutibus digna elargiatur.

DE DÆMONIACIS DISSERTATIO.

QUæ magni nominis Vir Richardus Mead, Anglus Archiater, opera edidit, mihi olim comparaveram; merito enim ab eruditis laudantur, neque Medici bibliotheca illis carere poteſt. Poſtquam vero optimæ frugis Librum, utiliter perlegiſſem, occurrit in fine Cajacenſis Epiſcopi reſcriptum, quo Neapolitano ſupplicanti Typographo, imprimendi facultas conceditur, dummodo ex Auctoris operibus variis, illud exclu-

datur, cui titulus, *De morbis qui in Sacris Bibliis memorantur*. Curiositate motus, reprobatum Librum apud Italos plerosque Bibliopolas frustra exquisivi, donec tandem Amicus attulerit, cum a Lipsiensibus nundinis rediret, certe adfirmans, pluries jam in Germania, & in Gallia, post Amstelædamensem editionem, recusum fuisse. Auctoritate a Sacræ Inquisitionis tribunali mihi jampridem concessa, cum illum legere exordirer, valde profecto admiratus sum, ægreque tuli, quod in ipsa præfatione Summum Pontificem, venerandosque Sanctæ Romanæ Ecclesiæ ritus, Auctor contemneret, simul vero contra ipsam veritatem quoad Energumenos sentiret. En ejus

verba. *Quis non merito irridet solemnes istos Romæ Pontificum ritus, quibus exorcizantur, ut loqui amant, Dæmoniaci, dum homines gestus quosdam, & furores, simulare docti, quales a malis geniis provenire putantur, aqua lustrali & precibus quibusdam, quasi incantamentis, sui compotes fieri, & a Cacodæmonibus liberari sese fingant?* Summi Sacerdotis, Christi in terris Vicarii contemptum verba ista redolere, facile agnoscimus; honestum autem Virum non decet, utut a Romanæ Ecclesiæ dogmatibus dissentiat, maximi Principis dignitatem aspernari. Ego vero postquam mirari non desino, publica nimis in re, quæ Catholicæ Ecclesiæ decorem valdopere lædit, Ejusdem defensioni, contra Meadium scri-

bendo, neminem profpexiffe; æquo erga illam amore excitatus, tametfi viribus impar, calamum arripio, Deoque favente, oftendere conabor, Viri hujus, cæteroquin clariffimi, ejufdemque affeclarum quoad Energumenos fententiam, prorfus erroneam effe.

Fateor me de hominum a Satana obfefforum exiftentia minime dubitare; inter credulos tamen locum non habere, qui eorum multos dari opinantur, quique præftigia, fpectra, incantationes, maleficia, ubique fomniant reperiri. Utinam difficili hac in re, ipfi Ecclefiæ Miniftri, quibus exorcizandi facultas conceditur, æquo procliviores ad credendum aliquando non effent;

ſent: ac ab idoneis quoque Phyſicis (quorum eſt ea quæ corpora naturaliter patiuntur explicare) antequam officium exercerent, exquirerent, num a Dæmonis obſeſſione, an potius ab ineptis mentis aberrationibus, veroque vel fictitio morbo, mira ſymptomata proficiſcantur: ita enim ſacri iidem Exorciſtæ, neque deſipientium deliramenta, gravi horum damno, facile foverent; neque a vaferrimis mulierculis perſæpe deciperentur; qua quidem de cauſa, Sacrorum Rituum ſpretus, atque in Catholicis ipſis incredulitas, oriri poteſt. Id pro certo habendum, a Redemptoris in mundum adventu, Diaboli potentiam in Homines, non quidem prorſus

abla-

ablatam, ſed valde imminutam fuiſſe; qua de re non ita frequenter quin, rariſſime, veri Energumeni occurrunt.

Poſtquam igitur ſententiam meam circa Dæmoniacorum exiſtentiam, atque Eccleſiæ in eos poteſtatem explicavero; operæ pretium erit præcipua ſigna indicare, quibus veri Energumeni a fictis aſtutiſque diſcerni queant (ægros enim, ac mente imbecilles facile noſcimus) ne eorum fraudibus ac figmentis ſacri Exorciſtæ decepti, gentium ludibriis exponantur, eiſque aptanda ſit ſententia. *Qui cito credit, levis eſt corde. Eccl.* 19.

Indecorum Philoſopho eſſe, rei alicujus exiſtentiam admittere, cauſam vero illius ignorare,

hodier-

hodierni quidam pſeudoſapientes opinantur, quorum aliqui haud ita pridem, de Energumenis mecum diſputantes, inter veros Philoſophos me locum non habere pronunciarunt: errare autem illos, veri ſapientes credunt: quin potius hoc nomine indignos judicant, qui mirabilia captum ſuperantia ex ordine naturæ excludunt, quod ſcilicet ipſam excludant philoſophiam, ut recte monuit Plutarchus. *Quodammodo philoſophiam tollunt, qui rebus mirabilibus fidem non habent (Sympoſ. Lib. V. cap. 7.)* Humiliavit hominem Deus, ejuſque intellectui limites circumſcripſit, ea quidem de cauſa, ut Andabatarum more, quæ præcipue religionem reſpiciunt, indubie crederet, magiſque me-

rere-

reretur, ſi altiora ſe ſcrutatus non fuerit. Vanitas exulet, & ſuperbia, ignaroſque nos eſſe, qua convenit ſinceritate fateamur. Multa quæ non intelligimus credere tenemur: de iis vero minime ambigere debemus, quibus ex Dei vel Sanctæ Matris Eccleſiæ præcepto, fides adhibenda.

Ut vero ad propoſitum deveniam, Diaboli potentiam in humana corpora, ſacrorum textuum auctoritate: phyſicis rationibus: Doctorum denique virorum teſtimonio, demonſtrabo.

Redemptor noſter Jeſus Chriſtus, cum humanam carnem aſſumpſit, atque in terris habitavit, ad Cœlum aſcenſurus, in ultimo ſuo ad Apoſtolos, Diſci-

pulos hæredemque Ecclesiam, sermone, inquit. *In nomine meo Dæmonia eiicient, linguis loquentur novis &c. Marc. cap.* 16. Rursumque ex Evangeliis habemus. *Et cum videret Jesus concurrentem turbam, comminatus est spiritui immundo, dicens illi: Surde, & mute spiritus, ego præcipio tibi exi ab eo, & amplius ne introeas in eum. Et exclamans, & multum discerpens eum, exiit ab eo, & factus est sicut mortuus, ita ut multi dicerent, quia mortuus est. Jesus autem tenens manum ejus, elevavit eum, & surrexit. Marc. Cap.* 9. *vers.* 25. Qui ergo de Evangelii veritate non dubitat (quemadmodum clariss. Meadium de ea non dubitare, in hoc suo Libro videtur) Dæmoniacos admittat necesse erit. Ne-

que ſubterfugii ergo, ut labantem ſuam ſententiam fulciret Meadius, ſcribere debuiſſet, Chriſtum tam in citatis locis, quam occaſione *mulieris Satanam habentis jam annos duodeviginti. Marc. cap.* 19. *v.* 17. *Luc. cap.* 13. *v.* 17. *more loquendi communi* uſum fuiſſe; (*Medic. ſacra Capit. jx. pag.* 54.) cauſa etenim nulla eſt, cur eo modo, maxima præſente hominum turba, loqui debuiſſet Redemptor, neque parabolica ſunt quæ Idem protulit verba: *Surde, & mute ſpiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo, & amplius ne introeas in eum:* luce ergo clarius eſt, homines illos, de quibus loquuntur Evangeliſtæ, a Satana obſeſſos revera fuiſſe; in naturali enim morbo, contra atque

opor-

oportebat, vel loquutus Jesus non esset; vel eodem modo, sicuti alias fecit, remediis, aut verbis sanasset, ut sicubus in prioris Testamenti libris sanatum legimus Ezechiam, *Reg. Lib. IV. Cap.* 20.; turbida piscinæ aqua paralyticum: saliva, ac luto cæcum. *Matth. Cap.* 8. & 9. *Johann. cap.* 5.; a sanguinis profluvio Mulierem. *Matth. Cap.* 9. *vers.* 20. Si ergo Satanæ imperavit ut exiret ab Homine, minime dubitandum Satanam in illo adfuisse, nec *more communi loquendi* verba illa a sapientissimo Servatore nostro fuisse prolata; eo magis quod a Discipulis interrogatus, cur non potuerint Ipsi illum spiritum eiicere, respondit: *Hoc genus non potest exire, nisi in oratio-*

ne, *ac jejunio*. *Marc*. *cap*. 9. *v*. 25. *Luc*. *cap*. 9. *v*. 42. Ad rem faciunt quæ clariſſ. de Haen ſcripſit in *Ration*. *meden*. *Tom*. *XV*. *cap*. 4. *pag*. 156. „ Eos volumus „ qui admittunt revelationem, „ eoſdemque precor, ut depoſita præoccupatione, Sacra Evangelia pervolvant diligenter, „ notaſque ad illos affigant, qui „ Dæmoniacorum meminerunt „ locos: centenario plures ejuſmodi notabunt, qui ſincere „ conſiderati, non permittent „ unquam illis, ut ad non præternaturales morbos, has referant Dæmoniacorum hiſtorias. Videbunt Dæmones id „ effatos, quod homines, quos „ obſidebant, ignorabant. In „ principio certe ignorabat Iſrae-

liti-

,, litica gens, Jeſum, & Meſ-
,, ſiam eſſe, & Dei Filium; u-
,, trumque Diaboli homines ob-
,, ſidentes, ultro fatebantur. U-
,, bique curationes morborum ab
,, illis Dæmoniacorum diſtingun-
,, tur, diſtinctæque enarcantur,,.

Ejuſdem plane roboris ſunt quæ Meadius ſubjungit. *Medic. Sacra pag. 56. Et nemo opinor exiſtimabit Dæmonibus conceſſum eſſe, ut homines pro libitu ſuo furiis exagitent*. Reſpondemus paucis, exiſtimare nos permiſiſſe Deum homines a Dæmonibus exagitari, non quidem ad libitum, ſed modis, ac tempore conſtitutis, prout æquitati ſummæ ſuæ videbitur, vel peccata noſtra variis pænis punire, vel dilectorum etiam ſuorum, ut in Jobo accidit, patientiam

experiri, ac tentantem Diabolum confundere.

Cum vero ſint qui Sacrorum Librorum authoritatem impugnent, eorumdemque Scriptores, tamquam apocryphos damnent, neque revelationem admittant; facile hinc coniici poteſt Dæmoniacos non tantum, ſed Diabolum quoque, ab inſanientibus iſtis impudenter negari. Utinam non incidiſſemus in mala tempora, quibus nempe, Viri etiam operum mole noti, materialiſmo (ut clarius loquar) infatuati, gloriæ ſibi tribuunt deſipere! Deberent profecto hodierni iſti, ut loqui amant, Philoſophi, pro certo habere, variarum Sectarum Libros (ſive bonæ, ſive malæ ſint) ab Auctoribus

ribus quorum nomen præſeferunt, editos fuiſſe, & dogmata varia continere, prout varia homines circa Religionem cogitarunt. Quiſnam ex. gr. non credet Mahometanæ legis præcepta Alcorano contineri, Hebraicæ Thalmudo &c.? Cur igitur de Sacrorum Textuum, Novique Fæderis Librorum Auctoribus, & auctoritate dubitari poterit, ſi ingenua Chriſtianorum omnium traditione, nulla temporum calamitate interrupta, Sanctæ noſtræ Religionis dogmata, eos continere didicimus? Quod ſi quiſquam apud Judicem, ſcriptum aliquod tamquam falſum condemnaret, de cujus veritate publice jam conſtet; ſola aſſertio non ſufficeret, ſed accuſan-

tis esset, valide contra illum probare, alioquin scriptum illud plena in auctoritate maneret. Si ergo pars maxima Christianorum qui rationibus nituntur, quibus intellectus repugnare nequit, de veritate librorum Sacri Fœderis, eorumdemque Auctorum, minime dubitavit; plane non video cur a paucis tantummodo, de istis dubitari possit, absque eo quod contraria proferantur valida argumenta.

Tertullianus asserit Librorum hujusmodi aliquot archetypa suo tempore extitisse: Judæi etiam & Pagani pro certo existimarunt, eorum esse Scriptorum, quorum nominibus insigniuntur. Julianus ipse qui Ethnicismum amplexus, Christianam Religionem

dese-

deſeruit, contra quam librum edidit, a Cyrillo Alexandriæ Epiſcopo confutatum; ferox ille ac perfidus Apoſtata, qui accepto lethali vulnere, manu cruore repleta, in aera projecit, ut Chriſto blaſphemaret; fatetur Petri, Pauli, Marci, Matthæi, Lucæ, revera eſſe, quæ ſub eorum nomine ſcripta legimus, quibus adjungendi Divus Hieronymus, S. Epiphanius, & Euſebius, qui authographum ſe vidiſſe teſtantur S. Matthæi hebraice conſcriptum, quod octo circiter annis prodiit a morte Redemptoris, dum adhuc viverent miraculorum teſtes, quorum nemo contra obiicere auſus fuit. *Vid. Bellarmin. de Scriptorib. Eccleſiaſt.* Sin vero hæc admittantur, jam omni-

bus Hiſtoricis credendum non erit, vel ſaltem Q. Curtii, T. Livii, Plutarchi &c. &c. ea eſſe, quæ eorum nomen præſeferunt, dubitare debebimus.

Vera autem eſſe quæ ſacris his Codicibus continentur, quiſnam inficiabitur? Scriptorum probitas, & ſimplicitas, maxima morum ſuavitas, in eorum actionibus ſemper eſſulſit. Cur ergo pro deceptoribus habendi erunt? Quomodo Homines qui futuram a morte vitam, eamque æternam expectant, Deum ſimul mendacii vindicatorem prædicant, mendaciis ipſis æternam fælicitatem conſequi poſſe ſperabunt? Qui certo ſciunt mendaces ab irato Judice puniri, ſeipſos calamitatibus, periculis, martyriis, exponent,

ut Christianam fidem propagent, ac tueantur? Qui gloriosum humani generis benefactorum titulum adipisci exoptant; qui ubique veritatis ac pietatis studium inculcant; nulla de causa seipsos crimine falsi obstringent, eorumque Sectatores, sævissima tormenta, & mortem pati permittent, absque eo quod promissum in Cœlis præmium securi consequantur? Non tantum apud bonos omnes detestabile id fuisset, sed Romanis legibus capite puniebatur. Dum suadere Gentibus tentant Apostoli evangelicam veritatem, atque Christianæ Legis utilitatem; quæque publice recenterque contigerunt facta, circumstantiis omnibus adnotatis, describunt; auctoritate, & gra-

tia non excident, ſi quæ narrant falſa deprehendantur? Non ultro fide digni fuiſſent, ſi ſcelera iſta patraſſent. Quis autem Apoſtolos ſceleſtos audivit? Qua de cauſa verborum illecebris Populum illudere?

Reſpondebit forſan aliquis, Apoſtolos ſeductorum fallaciis paſſos ſe irretiri, alioſque propterea ſeduxiſſe. Si de metaphyſicis rebus ſermo eſſet, facile intelligo aliquem deludi potuiſſe, falſamque forſan prodiiſſe doctrinam; mens enim hominis dum ſubtilia meditatur, talibus aliquando viribus non viget, ut vera a falſis diſcriminet; ſed de rebus hic agitur notoriis, quæ ſenſuum ſub judicium cadunt. Quem Populus agnovit Homo,

publice occiditur, publice resurgit; tenebras ab ejus morte admirantur omnes per universam terram; terræmotus fiunt &c. Ubi autem seductionis suspicio in iis, qui cæcum vidisse affirmant, claudos ambulasse, Satanam a corporibus exiisse, mortuos surrexisse? Quæ omnia frequens Populus vidit & admiravit.

Evangelica auctoritate Dæmoniacorum existentiam demonstravimus; inquirendum nunc erit, quomodo physice possit Diabolus in humana corpora agere.

Ubi experientiæ nitimur, disputationes & ratiocinia exulent necesse est. Tametsi modum ignoremus, experimur tamen, ad nutum, & voluntatem spiritualis substantiæ, animæ scilicet no-

ſtræ, motus in corpore fieri. Ipſa autem anima, non immediate muſculos movet, ſed ſpirituum animalium ope, per nervos excurrentium id exſequitur. Ceſſante hinc elaſticæ hujus materiei ad partem aliquam influxu, ceſſat in illa motus, neque iterum reviviſcere poteſt, niſi ceſſationis cauſa remota fuerit. Luculenter ergo conſtat, in humano corpore, ſolo animæ deſiderio ac voluntate (quæ actio certe immaterialis eſt) membrorum motus excitari. Pari ergo ratione Diabolus corpora movere poterit, eorumque actiones vel recte perficere, vel etiam aliquando pervertere. Non omnia tamen in corporibus Satana poteſt, ejuſdemque inſidiis limites Deus

præ-

præſcripſit. Primum vero ea agere nequit, quæ ordinem, vireſque naturæ traſcendunt, quæque tamquam miracula a Deo proficiſcuntur. Excluditur ergo Diabolus ab omnibus miraculoſis effectibus, quia nullum jus habet in ordinem naturæ. Quoniam vero hujuſmodi effectus interdum pro naturalibus habentur; præſtabit ea quæ naturalia ſunt, a miraculoſis diſcernere, phyſicaſque effectuum cauſas ſedulo ſcrutari, priuſquam de rebus judicemus. Rem exemplo elucidabimus. Agitatur quæſtio num Diabolus poſſit corpora humana ex uno loco in alium per aera transferre: quod quidem negandum: extra ordinem etenim naturæ, & verum miraculum fo-

ret, a Satanæ poteſtate alienum; nam cum ſpecifica gravitate humanum corpus fluido aeris haud parum præponderet, juxta motus leges, deorſum tendere debet; Diabolus ergo vel corpori gravitatem tollere, vel aerem ita gravem reddere deberet, ut ipſius corporis ſpecificum pondus excederet; quod idem foret ac rerum naturam immutare, verumque miraculum eſſet. *Vid. Tartarotti del congreſſo notturno delle Lamie Lib. 2. Cap. 1. §. 7. Et Baroni L'impotenza del Demonio &c. Rovereto* 1753. Pace id dictum volo Theologorum quorumdam aliter opinantium, exemplo præcipue Salvatoris noſtri a Satana advecti ſupra pinnaculum Templi: Ipſe enim Chriſtus ad tentatio-

nem

nem ſponte proficiſcebatur, ut notavit Origenes: quamobrem *in ſequente Domino, non infirmitas, ſed patientia: in ducente Diabolo, non virtus, ſed ſuperbia. Baroni Lib. cit. cap.* 10. *pag.* 124.

Idipſum de Sagarum tranſvectione ſentiendum eſt: fabulæ enim ſunt, inſomnia, & phantaſticæ illuſiones, quæ de his narrantur. Godelmannus in tractatu de Magis *Lib.* 2. *cap.* 4. de muliere Megopolitana verba facit, quæ in crimen vocabatur, quod conventiculis Sagarum ſæpius interfuiſſet. Fidem rumori denegabat nobilis vir, cui mulier iſta famulabatur; exploraturus tamen rem, placidis verbis famulam rogavit ut vera exponeret. Reſpondit demum eiſdem

conventiculis revera interfuiſſe, craſtinaque nocte ibi redituram fore. Herus interim, adſcitis Parocho & domeſticis, mulierem diligenter cuſtodiebat, quid futurum ſpectaturus. Illa vero unguento quodam ſe illiniens, ab alto ſomno, nec illa nocte, nec poſtridie potuit excitari; expergefacta demum, una cum aliis veneficis in conventiculo ſe fuiſſe obſtinate affirmabat, a Diabolo decepta.

Ut autem ad propoſitum revertamur, quomodo Diabolus in humanum corpus, & in animam ipſam agere poſſit, explicabimus. Dicimus ergo in intellectum & voluntatem influere quidem, ſed mediis phantaſmatibus, & corporis organis, quamquam hæ facul-

cultates prorſus immateriales ſint. Quis autem Dæmonem in propria voluntate negabit, cum divinis Legibus adverſas inclinationes, & ad peccandum ſtimulos perſentit? Omne bonum a Deo eſt, malum vel a concupiſcentia, vel a Diabolo, in his quæ conſcientiam reſpiciunt. Quod autem ad phantaſiam attinet, ſicuti nulla impreſſio externorum objectorum in ſenſoriis fieri poteſt, nullaque idea in mente excitari, niſi ſpirituum animalium miniſterio; Spiritus hinc tenebrarum, mille fraudibus & erroribus, hominum phantaſiæ tenebras offundit, ſpirituum motus variis in partibus turbando, variaſque impreſſiones inferendo, unde variæ ſenſationes, variæ-

que in mente ideæ insurgunt; quæ quidem insomnia Dæmoniaca, sive Satanæ influxus in phantasiam, merito dici possunt, qualia persæpe in maleficis mulieribus, cæterisque Dæmonum amicis accidunt, cum translationes, apparitiones, mutationes in varii generis bruta, & similia, revera contigisse obstinate credunt, nec errores hujusmodi ex eorum animo evelli patiuntur.

Varios etiam morbos in humano corpore a Diabolo excitari posse negari nequit, præcipue vero illos qui ab animalium spirituum præpedito, adaucto, vel quomodolibet perturbato motu originem ducunt, de quibus in sacris paginis mentio fit, maximeque sunt epilepsia, furores,

jactationes, melancholia, convulsiones &c. Sanguinem quoque, cæterosque humores alterare Diabolus potest, varie scilicet fluida ista dirigere; nimis inspissare, vel dissolvere; augere, vel imminuere; qualitatem inficere; fibras etiam flaccidas, aut rigidas reddere, erodere, perrumpere; quibus modis nemo non agnoscit, morbis quamplurimis fores aperiri.

Proximum jam est, postquam Sacrorum Textuum auctoritate, Physicisque rationibus, Cacodæmonis in humana corpora potestatem ostendimus; ut Virorum etiam doctrina & integritate præstantium, observata quædam, & experimenta producamus.

Joannes Fernelius, doctiſſimus vir, Henrici II. Galliarum Regis Medicus primarius, editis operibus celebris, ubi de abditis rerum cauſis agit *Lib.* 2. *Cap.* 16. Satanam ſcribit humana corpora variis modis vexare, nobiliſque Juvenis morbum enarrat, miris convulſionibus laborantis, corpus tali celeritate, decies minimum quotidie, exagitantibus, ut vix a quatuor miniſtris decumbens cohiberetur. „ Quid eſt „ quæſo, inquit Auctor, cur tam „ accommodatis remediis mor- „ bus non ceſſit? Quoniam o- „ mnes Medici longe aberamus „ a cognitione veri, nam men- „ ſe tertio, deprehenſus eſt Dæ- „ mon totius mali auctor, vo- „ ce, inſuetiſque verbis, ac ſen-

„ ten-

„ tentiis, tum græcis, tum lati-
„ nis (quamquam ignarus lin-
„ guæ græcæ laborans esset) se
„ prodens. Is multa assidentium,
„ maximeque Medicorum, se-
„ creta detegebat; ridens quod
„ eos magno periculo circum-
„ venisset, quodque irritis phar-
„ macis pene jugulassent. Quo-
„ ties ægrotum Pater accersebat,
„ is procul a conspectu inclama-
„ bat, arcete hunc, & ab in-
„ gressu propulsate, aut torquem
„ e cervice detrahite: ex ea enim
„ Divi Michaelis imago pende-
„ bat, cujus Ordinis eques erat.
„ Neque hæc, subjungit Auctor,
„ ut nova profero, sed ut con-
„ stet Dæmones variis & inau-
„ ditis modis corpus lacessere,
„ humores exagitare, noxios in

„ prin-

„ principes partes traducere, vel
„ hiſce venas alioſque ductus
„ obſtruere, vel inſtrumentorum
„ ſtructuram permutare; quibus
„ ex cauſis innumeri morbi fiunt.

Joannes Langius Friderici II. Imperatoris Archiater, in *Medic. Miſcellan. Lib.* 1. *epiſt.* 38. notatu dignam hiſtoriam a ſe obſervatam refert in Agricola, qui acutiſſimo dolore in hypocondrio laborabat. Agnovit ille clavum ferreum inibi adeſſe ſub illæſa cute, manuque prehendit, quem Chirurgus novacula excidit: nec tamen dolores ceſſarunt, ſed magis indies increbuerunt. Guttur hinc ſibi, deſperatus æger abſcidit. Cadavere aperto, adſtante ingenti hominum frequentia, lignum in ventriculo te-

teres & oblongum; quatuor ex chalybe cultri, partim acuti, partim ſerræ inſtar dentati; & duo ferramenta aſpera, reperta ſunt, quorum ſingula palmi longitudinem excedebant.

Elias Camerarius, publicus in Tubingenſi Academia Medicinæ Profeſſor, & Archiater Wirtembergicus, in Libro cui titulus *Syſtema cautelarum medicarum pag.* 645. morbum deſcribit ab Henrico ab Heers obſervatum in Puella, quæ aciculas, ligulas &c. vomitu rejecit. Addit vero clariſſimus Auctor: „ Ridént hodie plerique talia, rideant vero, non tamen facta temere explodent, quæ præſtigiis Dæmonum non male adſcribuntur: & *ibid. pag.* 619.

„ Vis Diaboli, & Magiæ adeo „ hodie contemptim habita, a „ Medico prudenti non plane „ negabitur, ſed nec temere u- „ bique admittenda.... non li- „ cet adeo promiſcue cum Mo- „ dernis, faſcinationes in uni- „ verſum omnes tamquam fabu- „ loſas rejicere, ubi maxime pe- „ regrina ex corpore, miris mo- „ dis excluduntur; vix riſum „ contineas, ſi per mechaniſmum „ in corpus immiſſa, & protru- „ ſa, cum nupero Philoſopho „ Gallo audeas operoſe adſtrui, „ ac ſpecioſe deduci! „ Maxima quidem admiratione caperetur, ſi adhuc viveret illuſtris Camerarius, Diſſertationem perlegendo, haud ita pridem a clariſſ. Valcarengo Ticinenſi Profeſſore edi-

editam, qua probare adnititur, acus, ferrea, vitreaque non exiguæ molis fragmenta, a Sacra Virgine Cremonensi, iterato per vomitum rejecta, minime a Dæmonum præstigiis repetenda fore.

Fridericus Hoffmannus, Borussorum Regis Archiater, Scriptor insignis, in *Opusc. Physic. var. Dissert. IX.* §. 24., singularem narrat casum, qui anno 1685. Jenæ contigit. Uxor cujusdam Lanii, caput vitulinum inter alia venale habebat: quod cum vetula quædam licitaretur, recusavit altera minori quam par esset pretio vendere. Vetula illinc obmurmurando abiit, acciditque ut venditrix magno capitis dolore cruciaretur, quo in dies aucto, Dominus Slevogtius, Publicus

in illa Universitate Medicinæ Professor, in consilium vocatus fuit. Inutilia fuere propinata remedia, cum omnia in ægrotante præter naturæ ordinem fierent; excernebat enim quotidie ægra magnam cerebri copiam per aurem sinistram, nullo apparente vulnere, aut ruptura. Habebatur tale excrementum pro cerebro humano; at re diligentius considerata, & a doctissimo præsertim Stahlio perpensa, agnoscebatur vitulinum esse, idque eo certius, quo citius multa etiam ossicula caput vitulinum constituentia, ejiciebantur. Fecit Satanas hos ludos per aliquot menses, quibus elapsis, Uxor Lanionis integre convaluit.

In-

Inſtar vero omnium, teſtem ſapientiſſimum adhibebo, celeberrimum Van-Swieten, Auguſtiſſimi Romanorum Imperatoris, & Imperatricis Conſiliarium, & Archiatrum, gravi literariæ Reipublicæ damno, meique potiſſimum, qui ſæpe hoc oraculum, dubiis in rebus conſulebam, nuper vita functum; cujus verba ex commentariis ad Boerhaavium §. 1072. fideliter tranſcribam.
„ An autem abſolute negari po-
„ teſt, quod morbus ille (Epi-
„ lepſia) unquam a cauſis ſuper-
„ naturalibus productus fuerit?
„ Certe non videtur; nam puer
„ ille epilepticus, de quo præce-
„ denti paragrapho dictum fuit,
„ ſanatus fuit ab adorando Sal-
„ vatore, expulſo Dæmonio.

„ Pro-

„ Probe novi, ſummos in arte
„ viros ſtatuere, a cauſis natu-
„ ralibus hunc morbum produ-
„ ctum fuiſſe; & æque ſtupen-
„ dam eſſe ſanationem tanti mor-
„ bi, ab infantia jam affligen-
„ tis, quam Dæmonis expulſio-
„ nem; ſed certe huic opinioni
„ mihi parum favere videtur ipſe
„ textus, qui ſic legitur: „ *Objurgavit ſpiritum illum impurum dicens ei: Spiritus mute, & ſurde, Ego tibi impero: exi ab eo, & ne amplius ingrediaris in eum. Et clamans (Spiritus) & multum diſcerpens illum exivit.* „ Diſcipulis poſtea priva-
„ tim interrogantibus, cur non
„ potuerint ipſi ejicere illum ſpi-
„ ritum, reſpondit: „ *Hoc genus in nulla re poteſt exire niſi in oratione, & jejunio.* „ Solebat autem

„ Chri-

„ Christus Discipulis suis (ut ex
„ pluribus Sacræ Scripturæ locis
„ patet) postea exponere, quæ
„ hominum auscultantium tur-
„ bis dixerat, & quæ non sa-
„ tis intellexerant: jam autem
„ talia illis dicit, quæ manife-
„ ste firmarent illam opinionem,
„ quam habebant, quod a malo
„ Spiritu morbus miseri illius
„ pueri productus fuerat. Certe
„ Dæmoniaci illi de quibus le-
„ gitur in Sacris: „ *Matth. cap.* 8.
vers. 28. & *seq. Marc. cap.* 5. *vers.*
2. *Lucæ cap.* 8. *vers.* 27. „ habe-
„ bant talia symptomata, qua-
„ lia in Maniacis observantur,
„ sed diserte in textu asseritur,
„ Dæmones egressos fuisse de
„ miseris illis, & venia impe-
„ trata, abivisse in gregem por-

„ co-

„ corum, qui mox furibundi,
„ de præcipitio in mare ruerunt.
„ An poteſt ille textus ullo mo-
„ do intelligi de melancholico
„ delirio, aut mania a cauſis na-
„ turalibus nata? Hinc patet mor-
„ bos eoſdem, quos a cauſis na-
„ turalibus naſci novimus, etiam
„ a ſupernaturalibus productos
„ fuiſſe. Vidi innocuum qua-
„ driennem puerum, qui ſimu-
„ lac orationem Dominicam re-
„ citare incepiſſet, convelleba-
„ tur illico; & ſimul tantum ac
„ tam horrendum clamorem ede-
„ bat, qui ejus vires longe ſu-
„ perare videbatur: interpoſito
„ aliquot minutorum intervallo,
„ iterum rogavi Aviam, quæ
„ puerum ad me adduxerat, ut
„ juberet puerum eaſdem preces

„ repe-

„ repetere, idque in quartam vi-
„ cem usque, semper eodem cum
„ successu; & licet eventum præ-
„ vidissem jam, ac animum ob-
„ firmarem; non potui impedi-
„ re, quin, audito hoc clamo-
„ re, horrerem totus, quamvis
„ me non adeo pusillanimem cre-
„ dam, ut a levioribus facile
„ movear. Licet autem scrupo-
„ loso examine omnia expende-
„ rim, non potui vel minimam
„ malæ fraudis suspicionem ha-
„ bere. Videtur hinc prudentis
„ Medici esse, non semper &
„ statim, ubi inusitata in mor-
„ bis symptomata apparent, ad
„ causas supra naturam positas
„ refugere; neque etiam impos-
„ sibilia pronunciare illa, quæ
„ facta fuisse certo novimus. „

Quamplurimas hujuſmodi hiſtorias narrare poſſem ex Benivenio, Sennerto, Timæo, Mercklino, aliiſque fide dignis doctiſſimiſque Medicis Auctoribus excerptas: quas autem deſcripſi, ad rem noſtram ſufficere poſſunt. Cur etenim plura ſcribere, ſi præſtantiorum in rebus phyſicis Virorum teſtimonia jam adduximus? Cuinam, quæſo, recte judicanti, æquum non videbitur, pleniſſimam iſtis fidem adhibendam fore?

Coronidis loco, quæ ego circa Dæmoniacos vidi, ſubnectam. Cum adoleſcens, ſtudiorum cauſa, in Caſertæ Collegio prope Neapolim eſſem: ejus Collegii Rector, Reverendus Carolus Pellegrini, ſæpe Energumenos exor-

cizabat. Frater meus, qui illius Diœcesis Episcopi Vicarius generalis erat, exorcismis aliquando intererat; nunquam vero certam occasionem credendi habuit, exorcizatos revera Diabolo obsessos fuisse; qua de causa Rectorem admonebat, ne ita facile falsis Dæmoniacis auscultaret. Accidit interea, ut Rector Fratrem meum invitaret, ad villicum Satana obsessum audiendum, qui alphabeti quamquam ignarus, latine loquebatur. Accedo cum Fratre ad S. Januarii, Collegio adnexam Ecclesiam, ubi & alii Sacerdotes, Convictoresque, nobiscum aderant, præstigia miraturi. Ezorcizat Rector; villicus vero vel penitus silet, vel incongrua respondit. Iteratis præce-

ptis, latinis verbis negat obedire. Frater tunc meus in ſuſpicionem aliquam veniens, Ruſtico, latine loquendo, jubet, ut Evangelium quod in feſto Divi Michaelis occurrit, in Miſſali reperiat. Recuſavit objurgans, variaque *latine* reſpondit, antequam obediret. Tandem vero, non ſine maxima adſtantium omnium admiratione, paginam in clauſo Libro indicavit, ubi Evangelium adamuſſim repertum eſt. Quiſnam autem Diabolum hic adfuiſſe negabit? De Eccleſiæ in eum poteſtate quis dubitabit?

Ordine nunc ſequitur ut indicemus, quomodo ſe gerere debeant Sacri Exorciſtæ, antequam de obſeſſis judicium proferant;

faci-

facile enim evenire poteſt, ut verum illud comperiatur, quod a Sapientiſſimo Pontifice Benedicto XIV. ſcriptum fuit in aureo opere: *De Serv. Dei Beatificat. Lib.* 4. *part.* 1. *cap.* 29. *n.* 5. ,, veriſimile
,, eſſe plurimos eorum, qui Dæ-
,, monis opinione ad Exorciſtas
,, deferuntur, Dæmonem non
,, habere, ſed morbis aliquibus
,: teneri, & præ inopia conſilii,
,, cum tentatæ ſint aliæ curatio-
,, nes antea, nec ſufficiant, de-
,, ferri ad illos. ,, Et quidem alii circa hæc nimis credunt, alii nihil; utroſque hinc graviter errare ſentiendum, uti confirmat doctiſſimus Le Brun *in Tom. I. Hiſt. crit. de pratiq. ſuperſt. cap.* 3. his verbis: ,, On peut diviſer la
,, plûpart des Hommes en deux

claſ-

„ classes. Les uns sont portez a „ croire sans preuve tout ce qu' „ on leur dit d'extraordinaire; „ les autres s'obstinent à le re- „ jetter, malgré tous les testi- „ moignages qu'on leur appor- „ te. Voilà les deux sources des „ erreurs des Hommes, par rap- „ port à l'esistence des effets sur- „ prenans, & voilà aussi les deux „ écueils, que nous devons evi- „ ter, pour parvenir au discer- „ nement que nous cherchons „. Ne autem in scopulos istos Sacri Ministri incidant, necesse erit ut naturam ipsam, ejusdemque potentiam & actiones intelligant, quæ in statu hominis sano ac morboso, multiplici de causa interdum ludere solet. Docti ergo Medici consilio indigebunt: non

enim ſufficere poterit ut artem e libris ediſcant, vel naturalem philoſophiam calleant, ut opinatur Baruffaldus *in Comment. ad Rit. Rom. tit.* 90. *n.* 22., & P. Candidus Brognolus *in Manual. Exorciſtar. part.* 1. *cap.* 2. *art.* 4. *q.* 3. §. 2., ſed ægritudinum naturalium cauſas agnoſcant oportebit, qui difficillimis iſtis in rebus, æquum debent judicium proferre.

Signa quamplurima quæ falſos Dæmoniacos diſcernere docent, in V. ac XV. Tomo Rationis medendi occurrunt clariſs. De Haen, Cæſarei Conſiliarii & Archiatri, integerrimi, doctiſſimique Viri, cujus amicitia, pluribus ab hinc annis, immeritus fruor. Sicuti vero opera

iſthæc,

isthæc, septendecim usque adhuc in tomos distributa, de medicis potissimum rebus agunt, gestaque continent, quæ Augustissimæ Imperatricis jussu, in Viennensi Nosocomio quotidie adnotantur; minime ideo expediret Sacri Evangelii Ministris tot libros coemere. Ad eorum ergo instructionem quidquid Auctor circa Dæmoniacos inibi habet, e re erit exponere.

Nulla re turpius decipimur, inquit celeberrimus De Haen, quam epilepsia & convulsione fictis. Vix morbus datur, quem & frequentius, & artificiosius simulare Mendici norint, ut transeuntium animos in commiserationem commoveant. Pueri, ac Puellæ, hanc vafram fingendi ar-

artem a ſe mutuo diſcunt, ne vapulentur, vel ut mollius tractentur, vel ut nihil cogantur addiſcere. Matura Virgo forte audivit a garrientibus inter ſe Matronis, epilepſiam matrimonio nonnunquam curari; ergo eam artificioſe fingere diſcit, quo cogat Parentes ſe viro jungere. Monachus quo a choro, a jejuniis, aliaque monaſticæ vitæ aſperitate ſe vindicet, ſe fingit convulſum. Tandem etiam in ſcenam Diabolus adducitur, quo intentione varia, obſeſſos ſe fingunt. En aliquot exempla.

Adducebatur ad clariſſ. De Haen Puella, gravi auditu laborans, quo reſtituto, convulſiones ſuboriebantur, quas hoc ordine contingere, Mater narrabat. In-

cipiebat tremere Puella, angi, anhelare, clamare, brachia totumque corpus agitare, pollices fortiter intra pugnos firmare, vociferari, cantare, ore tandem producere ſpumam. Principio bis, ter, quavis die id contigiſſe affirmabat: jam autem quavis fere hora. Puellam in Noſocomio ſervari juſſit D. De Haen, commodo ſuo morbum examinaturus. Vidit illam eadem die in lecto decumbentem, convulſam, pollices adeo fortiter intra pugnos firmantem, ut maxima vi ſolvere, vix valeret. Oculos horrende agitabat. Dolum autem ſubeſſe ſuſpicabatur. 1°. Quod oculi durante paroxiſmo, non connivendo, ſed ſano prorſus modo aperirentur. 2°. Quod pul-

ſus

ſus fere naturalis eſſet. 3°. quod cortinis lecti clauſis, pupilla dilataretur; viciſſimque apertis, contraheretur. 4°. Quod pupillæ admota candela, vividiſſime ſe contraherent, & Puella quaſi nocumentum inde percipiens, caput rotaret. E lecto igitur ſtatim exemi juſſit D. De Haen; cum vero ſe cadentem fingeret, Cuſtos ægrorum, minis intentatis, erectam ſervavit, baculo quaſi vibrante, munitus. Convicta demum Puella fatebatur, & ſurditatem olim, & nunc epilepſiam finxiſſe, ne cogeretur munus ancillare obire, cui eam Mater deſtinaverat.

Aſtutior Adoleſcens, vafritie ſua clariſs. Auctorem pluribus diebus illuſit. Mirifice con-

vellebatur toto abdomine, vehementerque ſingultiebat. Detentus aliquot diebus in Noſocomio, congruiſque remediis ſanatus, Parentibus redditur. Vix vero ad domum reverſus, repetunt paroxiſmi, & a Matre in Noſocomium reducitur. Fucum ſuſpicatus Archiater, privato eum cubiculo includi jubet, ubi ſe ſolum credens, tranquille ſedebat, adſtantibus vero per rimam intuentibus, & intrantibus, in convulſiones, ſingultuſque relabebatur, illis egreſſis, iterum ſedatus. Veritatem denique fateri coactus, ideo hæc ſimulaſſe confeſſus eſt, ut a Magiſtro, apud quem carpentariam artem diſcere cogebatur, dimitteretur, ædibuſque reciperetur paternis.

Plu-

Plures fœminas quas a Diabolo obſeſſas vulgus non modo, ſed Sacerdotes jurabant, Auguſtiſſima Imperatrix ad Noſocomium deferri juſſerat examinandas. Examinavit ill. De Haen, eo munitus principio, quod homines a Dæmonibus revera obſidentur, ut invictis argumentis ex novi Teſtamenti Libris, ex Eccleſiaſtica, & Sanctorum Patrum doctrina, indubitatiſſimum eſt; ſed ſimul pro comperto habens, quod ſæculis recentioribus, præſertimque corruptiſſimo noſtro, millenæ fingantur fallaciæ, quas utinam ſimpliciores Exorciſtæ haud ita foverent! Ut autem hujuſmodi fraudes detegeret clariſs. Vir, ægrarum cuſtodes, magna aquæ amphora mu-

ni-

nitos, circum Energumenas ita diſponebat, ut mox, dum audito Dei vel Sanctorum nomine, fictus Diabolus corpora pro more agitaret, integram amphoram, unico ictu in faciem pectuſque profunderent, idque ita, ut ſi ad primam profuſam inſultus non ceſſaret, ſuam ordine omnes evacuarent. Sed cum intelligerent convulſiones hanc ſortem habituras eſſe, integre ſanæ apparuerunt Dæmoniacæ.

Nemo, confidit cl. Auctor, in eum indignabitur, quod rude experimentum tentaverit. Aliis etenim argumentis plane convictus erat de nefanda fraude. Ad exhibitam v. g. Sanctæ Crucis imaginem, aliaſque res ſacras, convulſiones excitabantur: involu-

lutis vero iiſdem, ut quid eſſent non adpareret, nullo modo furebat Diabolus. Idipſum contingebat ſi vel aqua luſtrali, vel communi, corpora aſpergerentur. Niſi ergo ad hominum dolos & vafritiam, Medici ſe cautos preſtent, & artem & ſeipſos ludibrio exponent. Haud ita pridem (proſequitur clariſſ. De Haen) Fœmina aderat, quam ipſe Confeſſarius tanta religione pollere, tanto eminere pietatis exercitio, aſſerebat, ut ſi Sancti in hac tellure haberentur, hæc ſaltem ſancta habenda foret. Anxietatibus, & plane ſingularibus faciei convulſionibus, viciniam totam in commiſerationem ducebat. Illa ergo in Noſocomium recepta fuit, & bona fide aliquantiſper dece-

ptus Dominus De Haen, tandem attentior in rem, pulſum detexit & ante inſultum, & ſub inſultu, poſtque illum, ſemper optimum eſſe. De proſtrato prorſus appetitu ægra conquerebatur, ſuam vero cibi portionem avide abliguribat. Doli & hypocriſeos ſuæ per aquam convicta, convulſiones non redierunt.

Elapſo nuper anno 1773. Sutor viam diu quæſitam invenit, libellum ſupplicem in Auguſtiſſimæ Imperatricis ac Reginæ manus tradendi, quo Ejus erga ſe (quem & pauperies, & obſeſſa a Dæmone uxor dire premerent) miſericordiam excitaret. His intellectis, Auguſtæ nota ſingulis ſagacitas, verique amor, eo Ejus animum impulerunt, ut juberet

hanc fœminam Linzio Viennam transferri, & in Noſocomio examinandam ſiſti. Noſocomium ergo inferebatur die quinta Junii. Tribus quatuorve horis cum illa occupatus D. De Haen, teſtis loquitur autoptes. Mox illata in Noſocomium maledixit benigniſſimo Servatori, Auguſtiſſimæ Imperatrici, iiſque, qui eam Viennam duxerant. Repoſita in lectum, horrende ſe contorquere cœpit, oculos in omnem partem rotare, ut plerumque nihil, niſi eorum album, ſed perpetuo motum, convulſumque, adpareret. Omnes faciei muſculi convellebantur. Collum novit ita in humeros, & præcipue in dorſum flectere, ut mirum videretur. Interea vociferabatur, cantilenas

canebat aut germanicas, aut incondito ſermone, quaſi exoticam linguam æmulari conata. Ad hæc cepit corpus in ſemicirculum agere, caput ac pedes lecto figens, ventrem in altum extollere: mox extendere ſeſe, & altitudine aut pedis, aut ſeſquipedis, totum corpus in ſublime conjicere; idque haud minus celeriter, quam frequenter: forte vigeſies, trigeſies, & ſæpius ſine interpoſita quiete; poſt momentum quietis, idem repetivit, moxque demum imprecationes in Deum, in Auguſtiſſimam, in Maritum, & hoc modo ultra horam continuavit. Interea temporis & Roſarium, & Sanctam Crucem in manu habens, ter in terram indignabunda projecit, terque redditam, oſcu-

lata

lata & amplexa eſt, imo veniam a Deo rogavit, moxque iterum maledixit, monens adſtantes, mox iterum in ſe Diabolum loqui. Has & alias geſticulationes edidit, pulſu ac reſpiratione ſemper poſt agitationes, naturalibus. In prandio ac cœna comedit bene, quamvis a Diabolo deglutitionem ſibi impediri diceret. Ab opii grano, ſex horis tam bene dormivit, ut ronchus audiretur. Expergefacta, Roſarium aliaſque preces, flexis genubus recitat. His abſolutis, paroxyſmum repetit, maledicit Deo, veniamque ab illo petit &c. Fuci gnarus clariſſ. De Haen, aqua experimentum fieri jubet, Dæmonem fugat, & quæ quindecim annorum ſpatio mulier a diabolico

insultu libera non fuit, jam ab hora nona matutina diem hanc, & alteram, & tertiam transegit tranquille, rationabiliter, devote. Familiariter, blandeque cum illa confabulatus, conatus est eam convincere quod non esset a Diabolo obsessa, nam per auxilia aquæ, malum cessavit, quod si a Diabolo natum esset, minime cessaturum fuisset: hæc cum ægre admitteret, post mediam noctem malo suo leviter affici cœpit: audiens vero curam aquæ repetendam mox fore, tranquilla ad horam sextam fuit: tunc vero gesticulationes iteravit, ex lecto prosiliit, capiti innixa in pavimentum, totum corpus in anteriora, ut pueri solent, projecit, lateraliterque se per cubiculum

circumvolvit &c. Blando a cl. De Haen ſermone, in ſerium, minantemque verſo, compoſuit ſe, biduoque exinde, nihil ultra contra decus, contra rationem, contra bonos mores geſſit. Rerum actarum gnara Auguſtiſſima Imperatrix, ne conſuetæ D. De Haen ægrorum demonſtrationes in Noſocomio turbarentur, mulierem ad illud D. Marci duci juſſit, in quo recuſavit primo ſuæ vafritiei rationem, cauſamque fateri; tenuiſſimo tandem victu coacta, confeſſa eſt ſe obſeſſam ſimulaſſe, tum ut Maritum vexare continuo poſſet, tum ut ſibi eleemoſynas corraderet: artificium autem hoc a Militis uxore ſe didiciſſe.

Tametſi vero aquæ experimento fucus in deſcriptis falſis energumenis detectus fuerit: hiſtoriam tamen narrat idem clariſſ. De Haen. *Rat. med. Tom. V. cap.* 4. ſceleſtiſſimæ fœminæ, quæ in carcerem conjecta, quod vetulam occidiſſet, epilepſia laborare ſimulavit, & a Chirurgo veritatem exploraturo, inuri ſibi manus tranquille toleravit, itaut nemo de falſa epilepſia dubitaret. Illa tamen a Præſide, Decano, aliiſque Medicæ Facultatis Profeſſoribus, ſupremo juſſu examinata, ſimulaſſe ſemper aſſeruit, facilique animo ignem pertuliſſe, cujus tres fœdas cicatrices in manibus oſtendebat.

Omnium vero inſtar, notatu digna videtur ſingularis hiſtoria, ex

ex duobus celeberrimis Scriptoribus excerpta, Thuano, *Tom. V. ad annum* 1599. *pag.* 869. & Mezeræo. *Tom. III. pag.* 1224. *edit. Parif. anni* 1685.

Jacobus Broſſerius pannificii ſui, ruſticique laboris pertæſus, circulatoriam vitam prætulit, atque cum tribus filiabus, quarum Martha a Dæmone obſeſſa dicebatur, vagabunde varias Urbes adivit, ut ſuam cum filia Martha, comædiam luderet. Cum vere obſeſſam eam crederent Sacerdotes, exorcizarunt quidem Dæmonem, ſed illa exorciſmos omnes eluſit. Cum vero ab Aureliæ Eccleſia fraus detecta foret, aliorſum aberrandum erat; Andegavum ergo petit, cujus Urbis Antiſtes Carolus Miro, ficta ne an

vera res eſſet, variis modis explorare tentavit. Aqua benedicta Diabolus ferocire viſus eſt, aqua communi minime: permutata (Martha inſcia) aqua, ad communem fremuit, ad ſacram minime. Exorciſmorum librum afferri, jubente alta voce Epiſcopo, dum clam profanum quemdam tradi ſibi curaſſet, afferuntur Virgilii Æneidas: Magno tunc apparatu, veluti exorcizaturus, legit: *Arma virumque cano &c.*, & mox immanes, & horrendas convulſiones Martha finxit. Patrem hinc & Filiam vehementer reprehendit Prælatus, & domicilium antiquum, laboremque repetere juſſit. Cum vero ſalutare iſtud conſilium ſceleſtiſſimis his hominibus diſpli-

ce-

ceret, Parisiis, urbe populosissima, se majorem fidem habituros arbitrati, mox illuc appulerunt, & ad S. Genovevæ Templum, primam scenam luserunt, eaque cum arte, ut plebs, & potissimum Rev. Patres Capucini, quos inter Pater Seraphinus eminebat, Martham a Diabolo indubitato obsessam asseverarent. At vero Eminentissimus Cardinalis Gondius, Parisinorum Episcopus, fœminam quinque celebrioribus Medicis examinandam tradidit: Michaeli Marescotto, Nicolao Ellanio, Joanni Altino, Joanni Riolano, & Ludovico Dureto. Cum neque latine, neque græce interrogata, quidquam intelligeret, sed gallice tan-

tum; reſponderunt Medici nihil a Spiritu, multa ficta, pauca a morbo eſſe.

Poſtridie Duretus cum Ellanio, infixa inter pollicem & indicem acu, an ſenſu doloris Martha tangeretur, tentare voluerunt: cumque ad ictum vafra mulier non tremiſceret, petunt illi Collegas advocari, & in craſtinum rem differri. Kalendis igitur Aprilis, magna omnium expectatione, a Patre Seraphino exorciſmi repetuntur; ad quos Martha oculos rotans, lingua exſerta, & contortis membris ac toto corpore, exhorreſcebat: tum ad hæc verba: & *Homo factus eſt*, ſupina deſultura, veluti exoſſato corpore fluctuans, ab altari ad valvas

ſa-

ſacelli erepſit: qua re perculſis adſtantibus, Pater Seraphinus commotior exclamavit: *Si quis ſit adhuc incredulus, hic Spiritum intus agentem ſiſtat, & vitæ periculo cum eo luctetur!* Heic Mareſcottus nihil niſi fictum videns, & impoſturam non ferens; *ego*, inquit, *periculum in me recipiam: Spiritus ſi poteſt, me validiorem ferat*. Quibus dictis, ſtatim contra obluctanti, manus in cervicem iniicit, eamque conſiſtere jubet. Martha ubi ſe captam vidit, cum ſe amplius commovere non poſſet, ut impoſturam tegeret, Diabolum abiiſſe, ſeque reliquiſſe, reſpondit.

Multo dein ſermone, Thuanus refert, agitatum negotium, & inter hos Medicos fuiſſe, &

inter quinque alios, qui prioribus ſuffecti erant; præcipue quia contrario experimento Martha nunc quibuſdam viſa erat anglice ac latine loqui; quos tamen omnes refutabat egregie Mareſcottus. *Vid. pag.* 869. 870. 871.

Interim Henricus IV. metuens ne forte hæc præſtigiatrix adhiberetur, ad tumultus contra recens Nannetenſe edictum concitandos, rem ſupremo Pariſienſi Senatui dijudicandam tradidit. Exacte Martham eſſe quadraginta dierum ſpatio obſervandam, Senatus edixit, ſerioque a præcipuis Urbis Medicis examinari. Hi vero *nihil præternaturale ſubeſſe* teſtati ſunt. Hinc Senatus, tumultum metuens, eoque propiorem,

quo-

quo Templorum ſuggeſta de violatis Eccleſiæ privilegiis, Hæreticorumque prædominante conſilio, fortius reſonarent; hanc errabundam familiam ſuum in domicilium remiſit, Patri pœna corporali indicta, ſi Martham egredi domo, citra loci Judicis veniam, ſineret.

At vero necdum finita res fuit. Vir nobiliſſimus ac reverendiſſimus Alexander Rupi Fulcaudius, Sancti Martini Abbas, frater Cardinalis hujus nominis Claromontii Epiſcopi, forte a Fratre inſtigatus, Martham Avenionem primo, deinde Romam duxit, ſpe fore, ut authoritate Patrum Societatis, hæc fœmina, contra Gallorum Epiſcoporum, & præ-

cipue contra ſæcularis poteſtatis ſententiam, vere Dæmoniaca pronunciaretur. At vero & res Societatis poſtulavit, ne huic negotio ſe immiſceret, quo facilius Rex, qui eam de Gallia pulſaverat, ad ejus reditum commoveretur. Summus vero Pontifex Clemens VIII., totius impoſturæ jam gnarus, omne tentamen ſuppreſſit. Miſerandus autem Abbas, toto negotio exploſo, ludibrio habitus, veniam a Rege petiit, non obtinuit, brevique mœrore confectus interiit. Martha, ejuſque Pater, miſere poſtmodum vixere, ac periere.

Ex dictis colligendum, certiora Dæmoniacæ obſeſſionis ſigna nos habere. 1°. Si peregri-

nis

nis linguis ignarus homo varia loquatur, & interroganti reſpondeat. 2°. Si abſcondita, vel etiam quæ in remotis locis acciderunt, revelet. 3°. Si ſecretis Sacrorum Miniſtrorum Exorciſmis obediat. 4°. Si magna, inſueta, horribilis vox, e pauxillis pueri organis, ut clar. Van-Swietenus obſervavit, prodeat. 5°. Si morboſa præternaturalia ſymptomata in corporibus adpareant, v. g. cerebri vitulini, ut Hoffmannus retulit, copioſa excretio: cultrorum, clavorum, lignorum &c. incongruæ molis, in ventriculo aut alibi exiſtentium, per vomitum, aut per anum ejectio: repentinus, & magnus in aliqua corporis parte ite-

ratus tumor, ſubitaque pariter iterata detumeſcentia &c. Quæ quidem indicia, vel hujuſmodi alia, ſi diligenter a ſacro Exorciſta, & cum opus fuerit, a perito etiam Medico, ſcrutentur; Catholicæ Eccleſiæ, Sacrorumque Miniſtrorum decus, perpetuo ſervabitur.

FINIS.

CE-

CELEBERRIMI VIRI

ANTONII DE HAEN

SACRÆ, CÆSAR. REG. APOSTOL. MAJEST. CONSILIAR., ET ARCHIAT. MEDIC. IN VIENNEN. UNIVERSIT. PROFESS. PRIMAR. &C.

EPISTOLA AD AUCTOREM.

VIRO CLARISSIMO, AMICISSIMO

D. JOSEPHO BENVENUTI

S. P. D.

ANTONIUS DE HAEN.

MItto Tomum II. Rationis medendi continuatæ, cujus Pars I. de Variolis est, quam germanice verti, ut infima plebs, aut Medicum ad variolas vocare non solita, aut indoctum nacta, bonam per se noscat methodum agendi: qua ipsa de causa AUGUSTA, vera Populi sui Mater, quingenta exemplaria curavit distribui per omnes Vicos, & Pagos Austriæ.

In Tomo XV. vidisti quid censeam, quidque agam cum Dæmoniacis; in hoc de

Magia opere, quid de Diabolica hac arte ſtatuam intelliges.

Si Viri ſapientes oſtendant me erraſſe alicubi, palinodiam publice canam: veritati enim vivo, moriarque. Vale, & me ama.

Dab. Viennæ die 14. *April.* 1775.

SAPIENTI, AC CELEBRI VIRO

D. ANTONIO DE HAEN

JOSEPH BENVENUTIUS

S. P. D.

MAximo quidem gaudio exultavit Civitas iſta, cum Regiæ Celſitudinis Principes PETRUS LEOPOLDUS, Magnus Hetruriæ Dux, & MAXIMILIANUS Ejus Frater, in hanc nudius quintus pervenerunt. Ea occaſione ab Archiducis MAXIMILIANI Aulæ Præfecto, & epiſtolam tuam, & Libros quos dono miſiſti, lubenter accepi, pro quibus gratias debitas ago. Avide jam illos perlegi: gratulorque primo AUGUSTAM IMPERATRICEM, de Pauperum va-

letu-

letudine ſolicitam, tuum de Variolis tractatum per Auſtriam diſtribui juſſiſſe. Ratio medendi continuata, plures morborum hiſtorias recenſet, anatome illuſtratas. Nil profecto in obſcura Arte præſtantius, nil hac pathologia conducibilius. Scheda, ut noſti, olim publicata, doctos Medicos invitavi, ut hujuſmodi obſervationes ad me mitterent, typis excudendas: miſerunt quidem aliqui, itaut prima collectio prodierit: zelus inde minor, nec quæ mittebantur hiſtoriæ, expectationi meæ ſingulæ ſatisfaciebant: nihilominus ab inſtituto haud penitus ceſſavi, ſed quas obſervationes nunc ſeligo, ad Cæſareæ Leopoldinæ Academiæ Præſidem mitto, Commentariis inſerendas: id enim exigit Adjuncti Præſidi munus, quo me Academia decoravit, ab obitu cel. Morgagni, cui quidem officio rite ſatisfacere valerem, ſi voluntati par ingenium foret.

Quanta animi voluptate tuum de Magia Opus perlegerim, nequeo verbis exprimere. Lætus jam ex Rationis medendi Libris perceperam, ſimili modo circa Satanæ in homines poteſtatem Te ſentire ac ego ſentio, ſicuti ex Diatriba elicies, quam de Dæmoniacis conſcripſi, ut Meadium eos negan-

tem confutarem. Verbis ibi præcipue tuis, modum Sacris Exorcistis indicavi, quo ab Impostoribus cavere queant. Tabido quo vivimus sæculo, Pseudophilosophi abundant, qui dum insipiunt, sapientes se credunt. Indubias contra istos auctoritates attulisti, ac novemdecim objectionibus talia dedisti responsa, ut nisi futilibus verbis, Tibi se opponere quisquam possit. Rem totam plenissime enucleasti, absque eo quod nimis Te credulum præbeas: quin Magos, ac Sagas rarissime occurrere: maxima hinc cautione de istis judicandum esse, sapienter monuisti: quod exemplo confirmas: cum enim AUGUSTA IMPERATRIX anno 1758. *tres Fœminas pro Sagis habitas, rogoque destinatas, ex Croatiæ Regno Viennam transferri jussisset, ut tuam, & Illust. Van-Swieten opinionem audiret: criminis eas expertes declarando, a mortis limine revocastis.*

Dissertationem meam de Dæmoniacis, una cum aliis a me editis Opusculis, brevi ad Te mittam. Vale diu felix, doctissime De Haen, meque ut soles ama.

Scribeb. Lucæ VI. Kal. Octob. 1775.

[illegible] conficeretur. Verbo [illegible] [illegible] Sanctitati [illegible] [illegible] [illegible] ad [illegible] fit. Nam tamen [illegible] [illegible] [illegible] eo quod [illegible] [illegible] [illegible] Magni ac [illegible] [illegible] [illegible] xime hunc [illegible] [illegible] [illegible] sapienter [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] tam tum ÆRUSTA [illegible] [illegible] no 1758. tres Fœminas [illegible] [illegible] [illegible] destinatur, [illegible] [illegible] [illegible] nam transfeximus [illegible] [illegible] [illegible] Van-Swieten [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Disquisitionem [illegible] [illegible] una cum aliis [illegible] [illegible] [illegible] ad Te mitto [illegible] [illegible] De Haen, [illegible] [illegible] [illegible]

Scribeb. [illegible] [illegible] [illegible]